

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

# LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE  
DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI  
DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ LIBERA  
COE DELLA GENTE DI BLERA



IVISTA QUADRIMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno V - N. 1-2-3  
Aprile-Agosto-Dicembre 1988



COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA  
COMUNALE DI BLERA

Presidente Francesco Menicocci  
Rappresentante della minoranza: Franco Ferri;  
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT  
G. Battista Sguario;  
Rappresentante del Consiglio di circolo:  
Francesco Pagliari;  
Rappresentante del Consiglio di Istituto:  
Giuseppe Piccini;  
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:  
Aronne Menicocci  
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella  
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:  
Francesco Scarselletta  
Bibliotecario: Felice Santella.

Pubblicazione quadrimestrale della Biblioteca  
Comunale di Blera. Iscrizione al n. 289 del Regi-  
stro stampa del Tribunale di Viterbo in  
data 9 agosto 1984

DIRETTORE: Vivenzio Peruzzi;  
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;  
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;  
REDATTORE: Felice Santella

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: Blera Via Roma, 61  
Tel. 479222

*In copertina:* Panoramica della necropoli di «PIAN DEL VE-  
SCOVO» nell'anno 1915; al centro spicca la «Tomba a casa»  
recentemente restaurata.

*Foto: Istituto Archeologico Germanico di Roma - Anno 1915*

## SOMMARIO

|  |   |         |
|--|---|---------|
| Mario Torelli:                                     | Fotografia: un hobby da rivalutare .....  | pag. 2  |
| Luciano Santella:                                  | Archeologia e topografia antica di Blera - Storia degli stu-<br>di e punto della situazione (Parte Seconda) ..... | pag. 3  |
| Francesco Menicocci:                               | La Biblioteca Comunale nella sua nuova sede .....   | pag. 11 |
| Gruppo Interdisciplinare:                          | Primo passo verso la realizzazione del Museo Etnografico .....  | pag. 14 |
| Pompeo Balloni, Franco Bal-<br>loni, Fulvio Saini: | Genesi di un pittore autodidatta .....  | pag. 17 |
| Mario Rossi:                                       | Presentata a Blera la biografia di Francesco Maria Alberti .....  | pag. 21 |
| Carla Scriattoli:                                  | Da De Filippo a F. G. Lorca - Continua l'attività del grup-<br>po «La Roccarella» .....                           | pag. 22 |
| Agnese De Sanctis:                                 | I cento anni di nonna Mecuccia .....  | pag. 23 |
| Vito G. Aquaro:                                    | Il presenzialista .....   | pag. 24 |
| Luciano Santella:                                  | S. Cecilia - Festa della Musica .....   | pag. 41 |
| Luciano Santella:                                  | Donne di Blera in concerto. Eseguito ad Assisi e a Todi il<br>«Pianto della Madonna» .....                        | pag. 42 |
| Domenico Mantovani:                                | Lampi di vita blerana .....   | pag. 44 |
| Massimo Bracciani:                                 | Uno studio sull'inquinamento atmosferico a Blera .....  | pag. 47 |
| Laura Ricciardi:                                   | Recenti scoperte a Blera e nel suo territorio (seconda parte). .....  | pag. 49 |
| Francesco Petroselli:                              | Alcune osservazioni sui cognomi Blera .....   | pag. 54 |
| Mario De Cesaris:                                  | Voci e mestieri scomparsi .....   | pag. 57 |
| Andreina Draghi:                                   | Gli affreschi della ex chiesa di San Nicola .....   | pag. 58 |

Contiene l'inserto n. 3 «Come la mela divenne Ponte - Analisi comparata di alcune conte e filastrocche di ori-  
gine straniera» di Luigi Gimarra.

# Lettera del Direttore

Cari lettori

Questo numero della «Torretta» rappresenta uno dei migliori risultati conseguiti fino ad oggi dalla nascita della rivista. Negli articoli traspare, oltre all'amore per la storia della nostra terra, le sue tradizioni e la sua cultura, anche l'impegno sociale e intellettuale vorrei dire anche la passione degli autori e dei redattori.

A loro va il mio grazie sentito che ritengo possa essere l'espressione dei sentimenti di riconoscenza di tutta la popolazione che ha sempre mostrato di apprezzare la lettura delle pagine pregne di significato e ricche di storia.

Mi preme d'altra parte ricordare che tutti possono presentare articoli da pubblicare purché questi rivestano un interesse storico culturale o di cronaca sintomatica nell'ambito della vita del paese. Il concorso di tutti sarà sicuramente un elemento importante per la crescita della «Torretta».

Ho voluto precisare la natura degli articoli che potranno essere inviati alla redazione per chiarire quello che è lo spirito della rivista che dovrà mantenere

le caratteristiche che ne hanno visto e favorito la nascita e cioè l'esigenza di documentare e trasmettere momenti importanti della storia e della cultura di ieri e di oggi.

Non possono invece trovare spazio scritti di evidente contenuto politico, che altro scopo non raggiungerebbero se non quello di provocare polemiche a catena snaturando lo spirito e lo stile della rivista.

Non me ne voglia quindi qualche autore che non vedrà pubblicato il suo pezzo: l'esclusione deriva dal preciso dovere di mantenere alla «Torretta» la natura e la nobile tradizione culturale che l'ha sempre caratterizzata.

Solo così la «Torretta» potrà continuare ad entrare nelle nostre case senza suscitare polemiche o rancori, senza fornire motivo di dialettica politica, favorendo invece momenti di cultura e di riflessione.

Con questa speranza vi auguro una buona lettura e vi esprimo i miei più cordiali saluti.

**Il Direttore**  
**Dott. Vivenzio Peruzzi**

---

## Concorso fotografico «Foto di Copertina»

Da questo numero della «Torretta» ha inizio il concorso fotografico «FOTO DI COPERTINA» abbinato alla pubblicazione della Rivista: in ogni numero, verrà premiata la migliore fotografia scelta tra quelle pervenute entro il termine stabilito. Oltre al premio in denaro, la foto vincitrice verrà pubblicata sulla copertina della rivista.

### REGOLAMENTO PER LA PARTECIPAZIONE AL CONCORSO

- 1) Il concorso è riservato ai fotoamatori blerani;
- 2) le foto dovranno riguardare esclusivamente aspetti di BLERA (il Paese, il Centro Storico, il paesaggio, i beni culturali, la popolazione, gli usi i costumi, le tradizioni, le curiosità ecc.)
- 3) alla migliore foto andrà un premio in denaro di L. 100.000 (centomila) e verrà pubblicata sulla copertina della rivista «LA TORRETTA».

- 4) Ciascun partecipante al concorso, potrà presentare una sola fotografia, in bianco e nero o a colori; le foto dovranno essere consegnate presso la Biblioteca Comunale.
- 5) Le fotografie verranno esaminate dal Comitato di Redazione e dalla Commissione di gestione della Biblioteca che designerà di volta in volta la foto vincitrice.
- 6) Tutte le foto presentate resteranno comunque di proprietà della Biblioteca ed andranno ad incrementare la Fototeca Comunale.
- 7) Il premio non potrà essere assegnato in mancanza di un numero minimo di tre partecipanti.

**LA SCADENZA PER LA CONSEGNA DELLE FOTO PARTECIPANTI ALLA PRIMA EDIZIONE DEL CONCORSO, VIENE FISSATA PER IL 30 NOVEMBRE 1989.**

Per ulteriori informazioni, rivolgersi alla Biblioteca Comunale.

# Fotografia: un hobby da rivalutare

È mio desiderio esternare, attraverso queste poche righe, alcune mie considerazioni su di una attività dilettantistica, che mi sembra sia andata, qui a Blera, sempre più affievolendosi nel tempo, fino quasi a scomparire. Si tratta dell'attività fotografica, hobby che, anche se non più intensamente come una volta, mi piace ancora coltivare.

Ciò che ha fatto scaturire in me il desiderio di dire qualcosa in proposito, è stato il pressoché disertato concorso fotografico per locali, bandito in occasione della festa dell'Unità 1988. Al di là di quella che si potrebbe supporre, nel caso specifico, una assenza di fotoamatori per ragioni strettamente politiche, vi è invece la certezza che quel folto gruppo di cultori della fotografia, che qualche anno fa ricoprivano intere pareti con immagini sotto vari aspetti molto interessanti, oggi si è andato raffreddando per ragioni che non riesco a comprendere, ma che sarebbe utile, ove possibile, analizzare a capire, al fine di superare quelle eventuali difficoltà che hanno portato all'abbandono della macchina fotografica. Una di queste ragioni potrebbe essere legata ai problemi, sempre tanti e nuovi, che la vita ogni giorno ci elargisce e che tolgono spazio a quel già limitato tempo libero che avevamo in precedenza. Questa, però, è una spiegazione che, anche se parzialmente valida per chi come me ha impegni di lavoro e di famiglia, non va bene di certo per i giovani che di tempo libero ne hanno e troppo spesso lo bruciano inutilmente. In particolare il mio pensiero va a quei ragazzi per i quali l'Amministrazione Comunale finanziò qualche tempo fa, attraverso fondi erogati dalla Regione, un corso di fotografia. Essi, oltre al saggio dimostrativo di fine corso, costituito dall'esposizione di alcune immagini selezionate dai loro insegnanti, non hanno più, se non erro, realizzato alcunché né hanno mai preso parte a manifestazioni quali concorsi o mostre. Non posso e non voglio credere che tale iniziativa sia stata uno spreco di tempo e di denaro, e non abbia almeno innestato

nell'animo di quei ragazzi un desiderio di migliorare, attraverso la ricerca di immagini, le tecniche apprese.

La fotografia è un hobby appassionante, come d'altronde tutti gli altri; esso, però, a differenza di molti, è legato, oserei dire al pari della pittura, al meraviglioso mondo dell'arte. Il pittore per le proprie creazioni si serve di pennelli e di colori, mentre il fotografo utilizza fotocamere, obiettivi e pellicole; entrambi, però, una volta acquisita la piena padronanza delle tecniche, riescono ad infondere alle loro opere qualcosa di proprio, qualcosa che nasce, prima ancora che sulla tela o sulla carta, all'interno del loro animo. Il bravo fotografo, infatti, come il pittore, ha la capacità di trasmetterci, attraverso le immagini impressionate sulla carta sensibile, quelle sensazioni e quelle emozioni che egli stesso sente e prova nel momento in cui si accinge alla ripresa con il proprio mezzo fotografico. E questa, consentitemi di dirlo, secondo me è arte. È, questo, un hobby di ricerca, di osservazione attenta e profonda di quanto ci circonda, è un hobby che affina ed ingentilisce l'animo, aprendolo a nuovi e più alti sentimenti. Coltivandolo, si impara a guardare con un occhio più attento e più critico e ci si accorge di «leggere», in cose viste più volte, nuove informazioni e di trarne nuove emozioni; in sintesi, si sviluppa in noi quella sensibilità che non avevamo prima. E la sensibilità, a mio avviso, unitamente alla cultura contribuisce alla piena formazione di un individuo.

Chiudo qui queste mie brevi considerazioni, che spero siano condivise anche da altri, consigliando ai «vecchi» appassionati di rinverdire l'entusiasmo sopito ed ai giovani di destinare una parte del tempo libero e del denaro, che mandano quotidianamente in fumo attraverso gli scappamenti dei loro scooters, per avvicinarsi a questo mondo interessante ed affascinante qual'è appunto quello della fotografia.

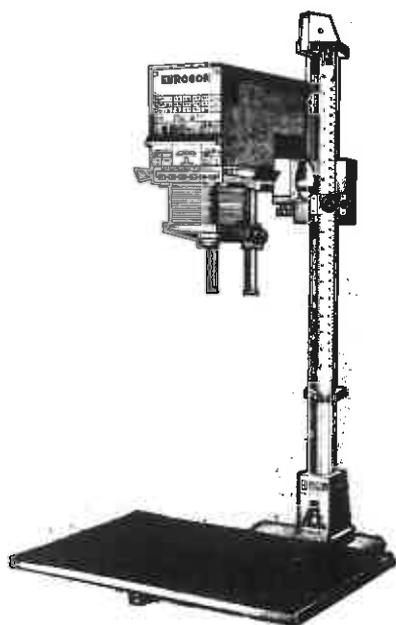
**Mario Torelli**

## Avviso ai fotoamatori

La Biblioteca Comunale di Blera, nell'ambito delle attività culturali promosse, ha allestito un laboratorio fotografico allo scopo di offrire ai cittadini un servizio finalizzato a sollecitare l'interesse e ad incrementare la pratica dell'arte fotografica, consentendo al tempo stesso una sana utilizzazione del tempo libero.

L'uso del laboratorio è consentito a tutti i fotoamatori locali che ne facciano richiesta scritta presso la Biblioteca.

L'ingranditore di cui dispone il laboratorio è l'«Eurogon» della IFF che offre molte possibilità operative per qualsiasi lavoro grafico e fotografico, tra cui la possibilità di effettuare gigantografie; dispone di diverse lunghezze focali, fino a 150 mm.. È corredato di un telaio portanegativi con vetri per lastre, pellicole piane e pellicole a rullo fino al formato massimo di cm. 10,2 x 12,8. Oltre all'uso individuale, il laboratorio potrà essere utilizzato per iniziative di gruppo finalizzate a mostre e ad attività di documentazione della realtà locale sotto ogni suo aspetto. Il laboratorio potrà essere utilizzato nelle ore di apertura della Biblioteca previo contatto con il Bibliotecario. Per ulteriori e più dettagliate informazioni, rivolgersi alla Biblioteca Comunale.



# Archeologia e topografia antica di Blera

## Storia degli studi e punto della situazione

### PARTE SECONDA

La prima parte di questo articolo (v. *La Torretta*, nn. 2-3, 1986, pp. 1-10), trattando cronologicamente alcune questioni storico-topografiche dell'agro blerano, scaturite da recenti studi e scoperte, si arrestava alle soglie del periodo etrusco arcaico, accennando all'imponente fenomeno politico di sistemazione razionale dell'abitato e del territorio, ampiamente documentato a Blera come in altre parti d'Etruria.

\*\*\*

Città e campagna hanno quindi assunto pieno significato (tra VII e VI secolo) di reciproca esclusione e rispettiva strutturazione: la prima non è più semplicemente il «centro» del territorio di pertinenza ma si pone in quanto «costruito» in antitesi al «non costruito», embrione del «contenitore» rigidamente isolato che caratterizza la città nella sua moderna accezione. In questa situazione il potere è accentrato, di tipo monarchico e gli insediamenti minori del circondario sono da riferire al centro maggiore più vicino (non soltanto dal punto di vista spaziale) dove risiede l'autorità amministrativa (1) (fig. 1).

In Etruria, analogamente a quanto accade a Roma, l'istituto monarchico comincia proprio in questo periodo ad essere scosso dalla prepotente ascesa di una classe aristocratica a base gentilizia, dedicata essenzialmente al commercio e allo sfruttamento della terra. In questo clima politico, nelle realtà urbane del VI secolo e particolarmente nelle *poleis* dell'Etruria, si esalta la mobilità sociale ed etnica (2).

A tale proposito merita di essere ricordato un documento epigrafico recentemente scoperto nell'agro blerano (S. Giovenale), pubblicato a cura di G. Colonna (3).

L'epigrafe in questione proviene dalla necropoli di Grotte Tufarina (S. Giovenale) ed era incisa nel tufo, sulla parete di un letto, all'interno di una tomba a camera con fenditura superiore inserita in un tumulo, databile tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. (fig. 2).

Il testo, di carattere dedicatorio, è il seguente: *mi anphinasi avhirkinasi muluvana*, traducibile «io (sono stato) donato da Anphina Afirkina». Al di là delle questioni linguistiche, importantissime, che questo testo ci presenta, è opportuno rivolgere l'attenzione alla formula onomastica e, in particolare al secondo membro *Afirkina* che, secondo la sottile e suggestiva analisi di G. Colonna è un nome gentilizio coniato su un appellativo etnico, corrispondente ad «Africano». Quindi la presenza di uno straniero o figlio di straniero, di probabile origine punica, in

grado di offrire un simile dono, pertanto non certo di condizione servile, all'interno della società arcaica dell'area blerana, offre, tra l'altro, una ulteriore prova dell'importanza di questo distretto nella complessa rete di traffici tra il mare e l'interno (4).

L'Etruria Meridionale interna e, in particolare, il territorio in esame, di cui a più livelli è possibile cogliere la compattezza culturale tra VII e VI secolo a. C., vivono in questo periodo del riflesso economico delle città della costa, attraversati da direttrici commerciali che portano, oltre alle merci, innovazioni di pensiero e di costume che investono i più vari ambiti: tecnologia, religione, artigianato e arte.

L'assorbimento di molteplici stimoli culturali, filtrati attraverso le esperienze costiere e mescolati alla tradizione locale, ha dato origine a manifestazioni di sincretismo che, in condizioni di floridezza economica, sono sfociate in creazioni originali. Ciò sembra essere accaduto, tra Mignone e Biedano, specialmente nei centri primari di Blera e S. Giuliano i quali, nell'ambito della favorevole congiuntura del VI secolo, complice la morfologia del territorio, hanno espresso un esito artistico speciale nell'architettura funeraria rupestre (5).

La presenza, nell'ambito di una stessa necropoli, di due distinti tipi architettonici, entrambi cronologicamente collocabili a cavallo tra VII e VI secolo a.C. (tombe e camera con fenditura superiore di ispi-

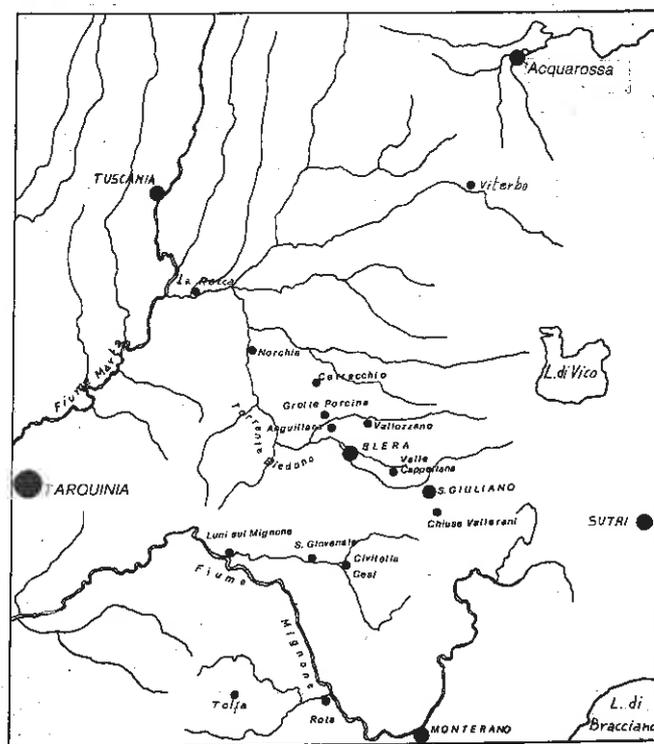


Fig. 1 - L'agro blerano in epoca arcaica



Fig. 2. - S. Giovenale, necropoli di Grotte Tufarina: tomba con iscrizione incisa sulla parete del letto.

razione tarquiniese e tumuli con camere ipogee accuratamente rifinite nei particolari interni di matrice ceretana), più che indurre a ipotizzare un possibile cambio del centro di attrazione dell'orbita culturale blerana, dà piuttosto adito a pensare ad una accettazione contemporanea delle tipologie, dovuta probabilmente alla compresenza di elementi demografici originari delle due città costiere (6), ipotesi sostenuta anche dalle numerose tracce della viabilità preromana, sistema in cui sia Blera che S. Giuliano occupavano punti di intersezione delle direttrici fondamentali dell'Etruria Meridionale: la Cerveteri-Orvieto e la Tarquinia-Veio (Agro Falisco, Roma) (7) (fig. 3).

L'influenza di Cerveteri sul distretto blerano si è accentuata soltanto nella seconda metà del VI secolo a.C., vista soprattutto la qualità del linguaggio formale espressa dalle incipienti manifestazioni dell'architettura funeraria rupestre che direttamente deriva da esperienze innovatrici ceretane ripercuotendosi a notevole distanza, ma non a caso, nella stessa Orvieto (8).

L'idea innovativa della razionalità ortogonale, passando per il blerano, si trasforma nell'invenzione delle necropoli rupestri che pur nel rispetto della funzionalità dell'angolo retto, producono un effetto scenografico altrove impossibile da realizzare: il modello della città dei vivi viene così proiettato sulle rupi tufacee antistanti, in un piano fortemente obliquo e la necropoli esalta al massimo grado la sua funzione di pubblica ostentazione attraverso una sorta di monumentalità collettiva, non priva di implicazioni sociologiche, del tutto diversa da quella delle aree funerarie dei grandi centri costieri e certamente più di essa funzionale all'esibizione dei va-

lori plutocratici della società etrusca arcaica. Ecco che il singolo monumento funerario entra a far parte del grande spettacolo della necropoli e, in questa nuova dimensione visiva, si carica necessariamente di valori estetici originali: la preziosità degli interni si trasferisce gradualmente all'esterno e la facciata diventa l'elemento privilegiato della tomba (9).

Pertanto, se è buona regola attribuire la paternità di un fenomeno culturale al territorio in cui esso è maggiormente rappresentato, si deve assegnare a Blera e alla vicina S. Giuliano la prerogativa di centri iniziatori ed elaboratori del monumento funerario rupestre che tanta fortuna ha avuto in queste parti d'Etruria dal periodo arcaico al tardo ellenismo. D'altronde sarebbe oltremodo semplicistico pensare che solo per caso i più antichi, significativi e numerosi esempi della architettura funeraria rupestre si riscontrano nelle necropoli blerane; come pure apparirebbe limitativo far derivare il fenomeno da un rapporto di causalità con la sola geomorfologia che funziona come «costante» piuttosto che come «variabile» in gran parte del territorio etrusco meridionale.

Se questo aspetto di «produzione culturale» dell'area blerana non era mai stato evidenziato finora con chiarezza, occorre dire che fino a poco tempo fa la grande monumentalità ed estensione delle necropoli rupestri di Blera era nota a pochi (spesso di seconda mano e comunque in maniera parziale); gli stessi addetti ai lavori potevano coglierne un pallido riflesso soltanto nel vecchio ma importantissimo lavoro della missione tedesca (10). Per decenni quindi l'assenza di studi sistematici e lo stato di abbandono del territorio hanno ostacolato una migliore conoscenza della zona (11). In migliori condizioni, ri-

guardo alla conoscenza e alla fruizione, si trovano le necropoli di S. Giuliano (Barbarano Romano) per via di una maggiore e più recente attività di studi e ricerche (12).

A Blera i recenti lavori di recupero, scavo, pulizia e restauro a Pian del Vescovo (fig. 4), Ponte della Rocca (fig. 5), Grotte Penta (fig. 6), e Terrone-Martarello (fig. 7) (13), evidenziando la magnificenza dei complessi funerari di epoca arcaica, aprono la possibilità di nuovi studi e più freschi contributi per la storia antica di questa area.

Si è visto come la favorevole congiuntura economica dell'epoca arcaica si rifletta, a Blera e dintor-

ni, nella sfera funeraria con manifestazioni che vanno al di là del semplice oggetto di cultura materiale. Osservando l'evoluzione delle necropoli si assiste, dalla prima metà del VI secolo a.C., ad una sorta di completamento delle aree a destinazione funeraria, situate sui pianori circostanti la città, con una serie di tombe a tumulo che si affacciano sul ciglio delle rupi in vista dell'abitato e quindi in evidente rapporto, forse non solo visivo, con esso.

L'entità di queste tombe varia per forme, dimensioni, decorazioni e corredi; l'ostentazione dello status sociale si coglie ancora principalmente negli interni dei sepolcri secondo modelli formali e ideologici di

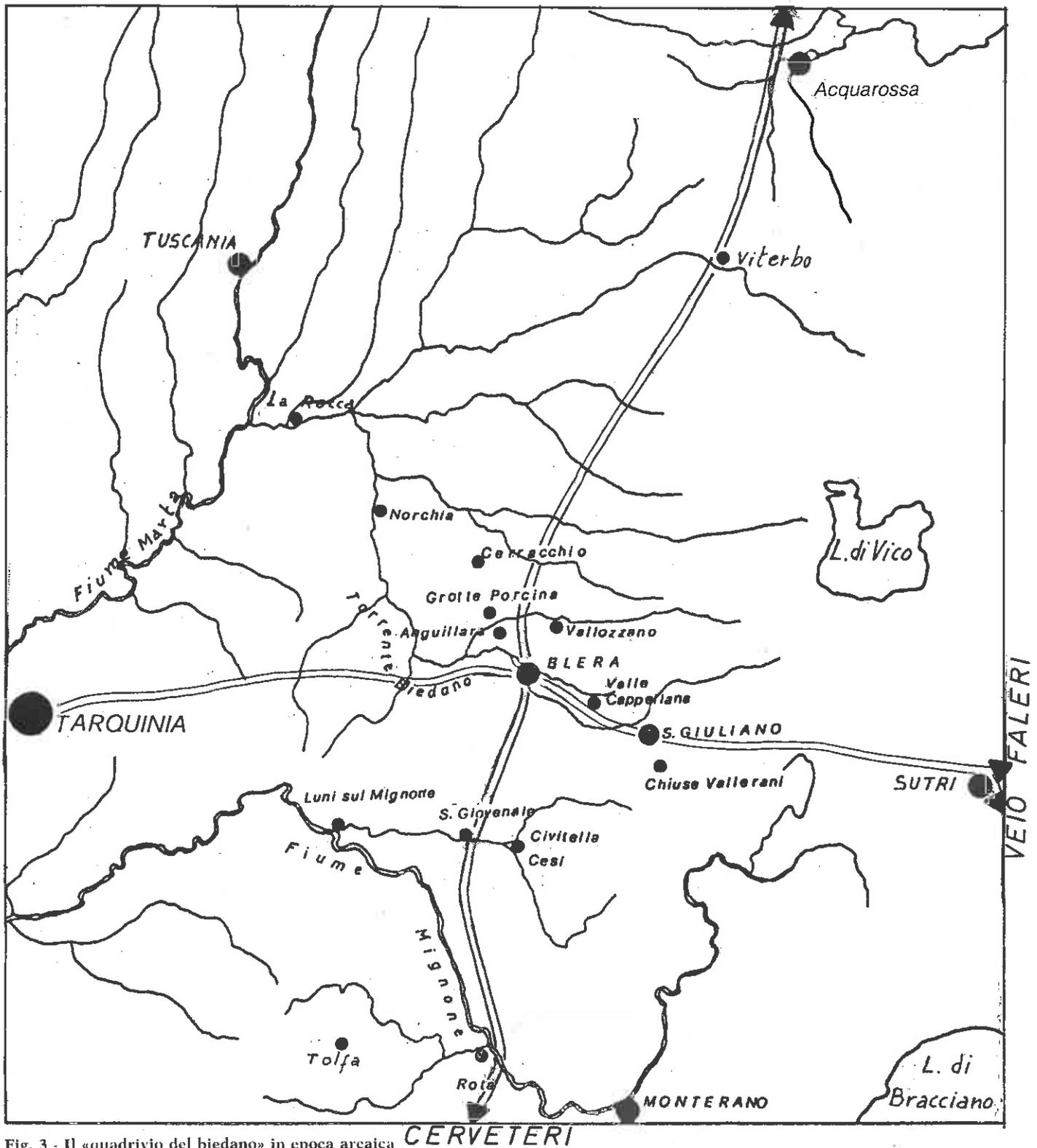


Fig. 3 - Il «quadrivio del biedano» in epoca arcaica



Fig. 4 - Pian del Vescovo: restauro della tomba a dado a forma di casa.

ispirazione ceretana. Perciò e per quanto le fonti ci tramandano riguardo alla coeva Roma della metà del VI sec. a.C. (14), credo sia legittimo inferire una società basata sul censo, fortemente strutturata dal punto di vista politico, militare e religioso e quindi una numerosa comunità civile di primaria importanza insediata a Blera.

Con queste promesse di organizzazione civile inizia, nella seconda metà del VI secolo, l'utilizzazione delle rupi come area cimiteriale secondo un piano prestabilito, a giudicare dall'adozione del criterio di ortogonalità e dalla sistemazione degli scoscendimenti per ordini paralleli di tombe. La linea curva dei monumenti a pianta circolare non viene però del tutto abbandonata e troviamo tumuli isolati in contesto rupestre (al Martarello, alle pendici occidentali di Pontone di Graziolo e alla Fontanella) che occupano «zone di completamento», dove la morfologia della rupe mal si adattava alla costruzione di una tomba a dado (basse lingue di tufo alla confluenza di due corsi d'acqua), e che costituiscono ulteriore prova di una rigida intenzione pianificatrice della necropoli (15).

In questo momento, nelle necropoli blerane, più che in quelle dei centri contermini, sembra instaurarsi uno standard quantitativamente e qualitativamente alto nell'architettura funeraria: sorprendentemente numerose sono le tombe a dado monumentali che hanno restituito, più o meno ufficialmente, ricchi corredi con notevole presenza di ceramica attica.

Come si è cercato di dimostrare nella prima parte di questo articolo (16), partendo dalla considera-



Fig. 5 - Ponte della Rocca: tombe a dado

zione che le necropoli di questo periodo circondano da ogni parte il pianoro dell'abitato e ne determinano i precisi confini (fig. 8), l'area urbana di Blera, tra VI e V sec. a.C., occupava una superficie di almeno 18 ettari. In un insediamento di tipo accentrato, quale evidentemente era quello di Blera all'epoca, la consistenza demografica rapportata all'estensione poteva aggirarsi intorno alle 2.000 unità (17). Il suo territorio di pertinenza o zona di influenza è calcolabile intorno ai 360 chilometri quadrati, applicando il modello grafico derivante dalla teoria dei poligoni di Thiessen e tenendo conto, quale confine meridionale, del corso del fiume Mignone (fig. 9). Un così vasto territorio, pur essendo parte, in questo momento, dell'agro ceretano, godeva probabilmente di una particolare autonomia retta da Blera, cui facevano riferimento una decina di insediamenti sparsi di varia entità (*pagi e oppida*) (18).

Questo ordinamento civile e territoriale sembra durare almeno fino a tutto il primo quarto del V sec. a.C. quando anche nell'agro blerano si avvertono le conseguenze della generale crisi dell'Etruria, iniziata con la disfatta etrusca nelle acque di Cuma (474 a.C.).



Fig. 6 - Restauri a Grotte Penta.

Tra le molte testimonianze archeologiche della vivacità di Blera nei primi decenni del V secolo, meritano di essere ricordati due recenti recuperi: una scultura di peperino raffigurante un leone (fig. 10) (19) e un cippo dello stesso materiale recante una iscrizione (fig. 11) (20).

Dagli anni centrali del V secolo fino alla metà del IV, l'impianto economico-sociale dell'Etruria di tipo sub-archaico viene sconvolto dagli eventi che agitano la penisola per mare e per terra: l'egemonia siracusana, la pressione dei popoli italici, l'intraprendenza romana, la caduta di Veio, l'invasione gallica e le guerre romano-tarquinesie (21).

Questo periodo «oscuro» della storia etrusca ci è denunciato dal silenzio quasi totale delle fonti archeologiche: nelle necropoli blerane i grandi monumenti funerari ricompariranno solo nel IV secolo inoltrato.

La decadenza della società arcaica coinvolge Blera e il suo territorio: la potenza di Siracusa determina la rovina degli *emporìa* della costa e il «quadrivio» commerciale blerano perde totalmente la sua originaria importanza. I numerosi piccoli insediamenti dell'area cessano di vivere e i centri più cospicui quali Blera e S. Giuliano subiscono un ca-



Fig. 7 - Terrone - Martarello: necropoli rupestre

lo demografico notevole, anch'esso documentato dalle necropoli, dove si assiste al riutilizzo, per le sepolture, di tombe più antiche e di aree ad esse marginali.

Nei primi decenni del IV secolo l'area blerana entra nell'orbita politico-culturale di Tarquinia che cerca strenuamente di fronteggiare l'avanzata romana, specialmente dopo la caduta di Veio.

Nel quadro delle guerre romano-tarquiniesi della prima metà del quarto secolo il ruolo di Blera è limitato probabilmente a quello di cittadella fortificata che dovette sopportare le rappresaglie romane, particolarmente durante le vicende del 397 e del 388 a.C. (22).

A questi avvenimenti sono collegabili, con ogni probabilità, alcuni tratti della fortificazione muraria della città ancora in vista in località Petrolo-La Palombara: le mura risultano fondate su uno strato di riempimento contenente materiali arcaici (fig. 12).

Inoltre, a questo riguardo, è significativa la presenza di un personaggio di chiara origine tarquiniese, *Marce Spurina*, membro della antica e illustre famiglia ricordata negli *Elogia Tarquiniensia* (23), il cui sepolcro, databile al IV sec. a.C., è stato rinvenuto nella necropoli blerana del Pariano (24).

Al periodo della tregua quarantennale (351-311 a.C.) tra Tarquinia e Roma si possono far risalire le

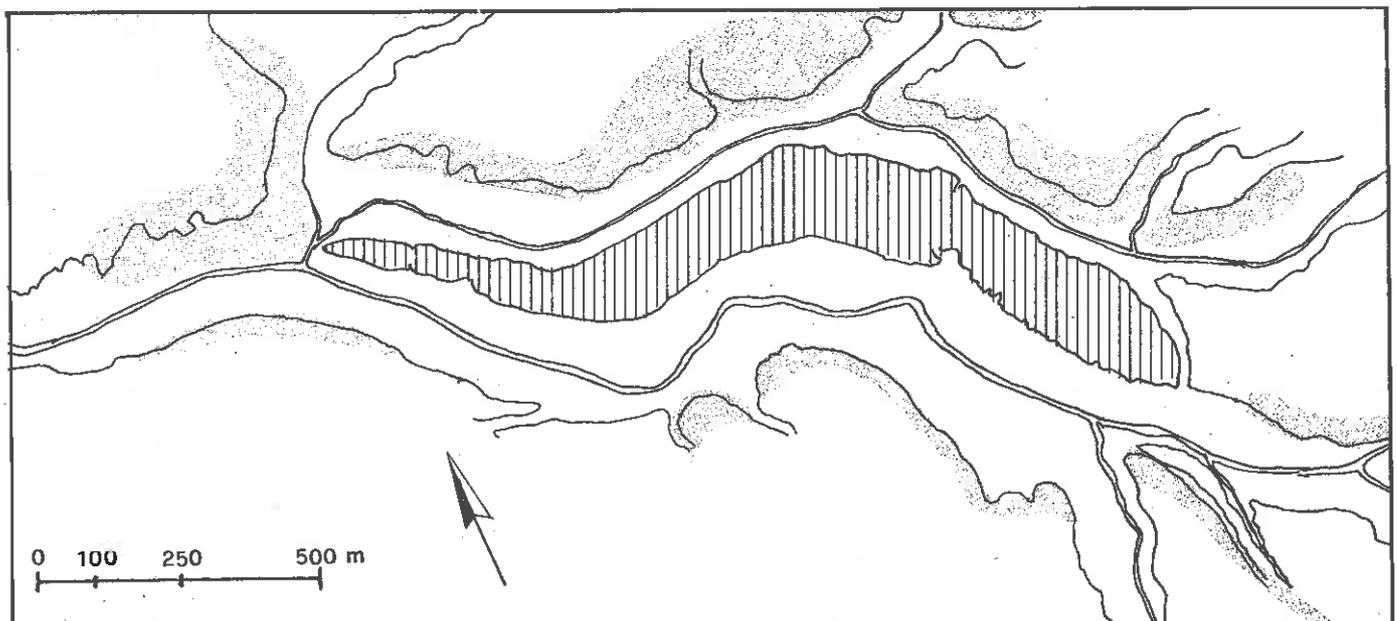


Fig. 8 - L'abitato arcaico di Blera (linee verticali) e le sue necropoli (aree puntinate)

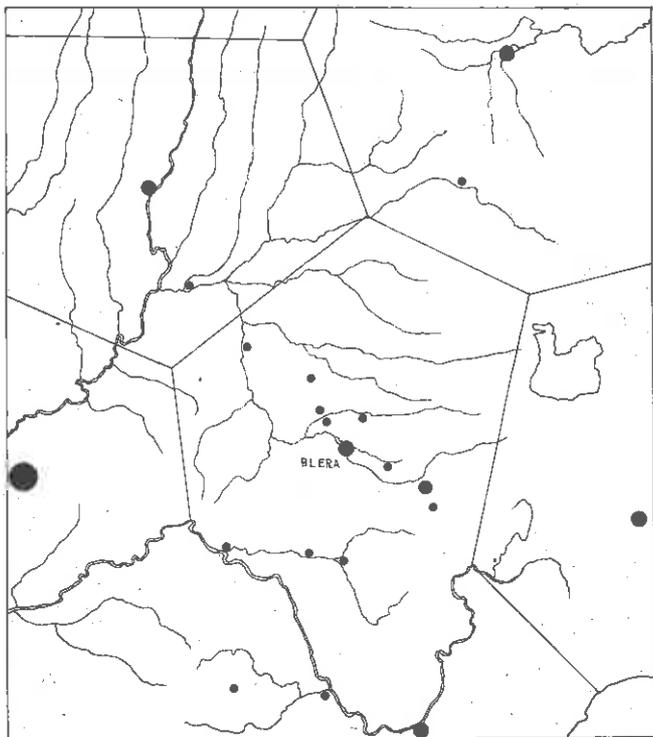


Fig. 9 - Ipotetico territorio di Blera in età arcaica.

due tombe rupestri dipinte di Blera: Grotte Penta e quella inedita, ad essa prossima, situata poco più in basso sul pendio, recentemente liberata dall'interro e restaurata a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale (Isp. Laura Ricciardi). Queste ed altre tombe di età ellenistica ricalcano modelli decorativi e icnografici tarquiniesi (grandi camere gentilizie capaci di ospitare sulle banchine un considerevole numero di sarcofagi) e si pongono nell'ambito della relativa ed effimera



Fig. 10 - Leone di peperino rinvenuto in località Martarello



Fig. 11 - Cippo di peperino con iscrizione recuperato al Terrone.

rinascita di quest'area sotto il diretto controllo di Tarquinia (25).

A questi anni risale la ripresa delle necropoli rupestri monumentali, i cui migliori esempi si localizzano a Norchia, Castel d'Asso e Sovana, caratterizzate da nuove forme architettoniche, derivanti dalle antiche tombe a dado: alta facciata con modanature e falsa porta (il tutto minimamente isolato dalla parete rocciosa o addirittura aderente ad essa), vano di sottofacciata e sottostante ipogeo.

A Blera si trovano una decina di nuclei di tombe di età ellenistica: Le Casacce, (fig. 13), il Martarello, Grotte Penta, estremità occidentale delle pendici della Casetta, pendici settentrionali e meridionali dell'estremità di Petrolone, il Pariano, la Lega, il Borsello (fig. 14) e il Pontone del Paino. Gran parte di questi complessi si localizzano alle pendici del pianoro dell'abitato che, a seguito delle vicende del V secolo, potrebbe aver subito una contrazione spaziale oltre che demografica. In particolare, nella necropoli delle Casacce, recentemente scavata dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale (26), si coglie il senso involutivo della comunità blerana tra III e II sec. a.C.: accanto ad una tomba con facciata rupestre (crollata), vano di sottofacciata originariamente sorretto da due colonne e rozza camera sottostante a cui si accede per un profondo *dromos*, si trovano altre tombe a camera di minore entità dove erano sepolti numerosi individui inumati e cremati accompagnati da scarso corredo. Altrove, un po' in tutta l'area delle necropoli e spesso presso le monumentali tombe a dado arcaiche, si addensano fossette, nicchie e sepolture terragne, segno della decadenza civile che ha accompagnato le varie fasi della conquista romana di queste zone.

Nella seconda metà del III sec. a.C. tutta l'Etruria è praticamente soggetta a Roma che le darà un volto nuovo intervenendo a tutti i livelli, primo fra



Fig. 12 - Muro in opera quadrata di tufo in località La Palombara.

tutti quello della viabilità. Ed è proprio a seguito dell'apertura della Via Clodia che Blera riacquista lentamente importanza fino a diventare *municipium*, ascritto alla tribù *Arnensis* nello scorcio dell'età repubblicana (27). Dopo le guerre Sociale e Civile e in concomitanza della *pax augustea*, nell'area blerana si fanno sempre più consistenti le testimonianze del nuovo ordinamento romano, in particolare nelle campagne che si popolano fittamente con una miriade di insediamenti produttivi (ville rustiche).

\*\*\*

*Termina qui questo modesto contributo, riassuntivo delle maggiori questioni storico-topografiche del nostro territorio, scritto per dotare i blerani interessati di un punto di riferimento, anzi uno stimolo, per approfondire la conoscenza del paese e del territorio.*

*Altro suo scopo, nelle intenzioni dello scrivente, è quello di ridestare l'attenzione degli addetti ai lavori perché possano, con maggiore scienza, illuminare i punti oscuri degli argomenti trattati.*

**Luciano Santella**

#### NOTE

1) Per un rapido inquadramento socio-economico dell'orizzonte di passaggio dal periodo orientalizzante al periodo arcaico e per le connessioni tra Etruria e Roma nel VI secolo a.C., v. M. TORELLI, *La società etrusca*, Roma 1987, pp. 50 sgg. 68-73.

2) Il caso esemplificativo, per la sua notorietà, è costituito dalla vicenda del mercante corinzio Demarato e dei suoi discendenti che, in primo piano nella società tarquiniese, riescono addirittura a raggiungere il potere in Roma. Cfr. LIV. I, 34. Importante a questo riguardo è l'articolo di C. AMPOLO, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in *Dialoghi di Archeologia*, 1-2, 1976-77, pp. 333 sgg.

3) L'epigrafe è pubblicata in *Studi Etruschi*, LII, 1986, REE, n. 15, pp. 290-291. Di notevole interesse sarebbe stato l'esame del corredo della tomba entro cui si trovava incisa l'iscrizione, purtroppo completamente asportato da ignoti scavatori.

4) Per l'onomastica arcaica (sistema dei Vornamengentile) collegata alla mobilità e integrazione sociale ed etnica in epoca arcaica, v. M. TORELLI, *op. cit.*, pp. 46-47.

5) V. G. COLONNA, *La cultura dell'Etruria Meridionale interna con particolare riguardo alle necropoli rupestri*, in *Atti del VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Orvieto 1972, Firenze 1974, pp. 253 sgg. V. inoltre R. ROMANELLI, *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*. Viterbo 1986, pp. 33 sgg.



Fig. 13 - Le Casacce: tomba rupestre con vano di sottofacciata



Fig. 14 - Il Borsello: tomba rupestre di età ellenica

6) Le tombe a fenditura superiore, inserite o meno in un tumulo risparmiato nella roccia e costruito con la stessa, sono di chiara influenza tarquiniese, mentre i grandi tumuli con uno o più ambienti ipogei, specie per quanto riguarda la realizzazione degli interni, denunciano una netta derivazione ceretana. A suffragare una possibile contemporaneità degli influssi non mancano esempi di architettura mista in cui elementi tarquiniesi e ceretani si fondono in maniera inscindibile (p. es. il tumulo del Terrone, pulito a cura della Pro Loco di Blera, per il quale v. *La Torretta*, n. 1, 1985, pp. 16-17, con apparato illustrativo).

7) Per la viabilità arcaica dell'Etruria interna e la definizione dell'importanza economica del «quadrivio del biedano», Cfr. G. COLONNA, *La cultura dell'Etruria Meridionale interna... cit.*, p. 255. La strada da Cerveteri a Orvieto, attraverso la sella che separa i Monti Ceriti da quelli della Tolfa, per la valle del Lenta, toccava Rota, Civitella Cesi, S. Giovenale, Blera, Cerracchio, Sorrina (Viterbo), Acquarossa, Bagnoregio, Porano; quella che collegava Tarquinia al Tevere, attraverso un territorio meno denso di insediamenti, passava per Blera, S. Giuliano e, probabilmente, all'altezza di Sutri, si divideva in almeno due tronchi di cui uno si dirigeva verso il capoluogo falisco e l'altro raggiungeva Veio e quindi Roma.

8) La soluzione della tomba a dado, che compare a Cerveteri nella necropoli della Banditaccia e in quella orvietana di Crocifisso del Tufo, denota l'intenzione di razionalizzare le aree cimiteriali con l'adozione del sistema ortogonale che, oltre a consentire un notevole risparmio di spazio, rende possibile una ordinata pianificazione delle tombe.

9) A questa evoluzione formale si accompagna la graduale attenuazione dell'analogia tomba-casa che, da una originaria pregnanza di significato mantenuta per tutto il periodo arcaico, diminuisce fino a scomparire nei grandi complessi rupestri di età ellenistica (Norchia, Castel d'Asso, Sovana).

10) KOCH, VON MERCKLIN, WEICKERT, *Blera*, RM, XXX, 1915.

11) Fortunatamente le cose stanno cambiando e, dopo anni di saccheggio e abbandono, si assiste oggi ad un consistente impegno della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, affiancata dall'opera encomiabile di alcuni cittadini blerani militanti nelle file dell'Archeoclub e della Pro Loco.

12) Oltre alla considerevole mole di lavori di scavo e pulizia della necropoli eseguiti a S. Giuliano dagli anni sessanta ad oggi, è doveroso ricordare la recente istituzione del «Parco Suburbano Marturanum» di carattere archeologico-naturalistico.

13) Pian del Vescovo: pulizia e restauro della nota tomba a dado con tetto displuviato nella zona delle «Campane de Roma», conosciuta localmente come «Grotte de Pisolonne», cfr. L. RICCIARDI in *La Torretta*, n. 2-3, 1985, pp. 7 sg. Ponte della Rocca: scavo di una serie di tombe a dado arcaiche rimaste interrato sotto il piano stradale all'epoca della costruzione del ponte sulla Via Claudia. Inedito. Grotte Penta: scoperta e restauro di una nuova tomba dipinta a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale. Inedita. Terrone: recupero di frammenti di sculture in tufo e peperino, di un cippo con iscrizione e di un disco in nenfro; cfr. L. RICCIARDI in *La Torretta*, n. 3, 1987, p. 13 e IDEM, *Studi Etruschi*, REE, LII, 1984, Roma 1986, pp. 289-290. Martarello: pulizia della rupe a cura dell'Archeoclub di Blera che ha messo in luce un tumulo rupestre e monumentali tombe a dado arcaiche con tracce di riutilizzazione dell'area in età ellenistica. Notizia di questi lavori è stata puntualmente data da L. RICCIARDI in *La Torretta*, n. 2-3, 1985, pp. 4-8; n. 3, 1987, pp. 13-17 e da F. SANTELLA, *Ibidem*, n. 1, 1985, pp. 8-9.

14) LIV., I, 42, 43.

15) Forse non è estraneo un criterio economico nella scelta di calare la città dei morti nelle pareti rocciose: in queste impervie zone dell'Etruria Meridionale interna che traevano dall'agricoltura buona parte delle loro risorse, sarebbe stato assai poco funzionale l'utilizzo dei fertili pianori per la costruzione delle tombe.

D'altra parte però l'ideologia funeraria imponeva di accentuare i qualche modo l'importanza sacrale della necropoli e quindi il riflesso funzionale che dalla società dei morti ritornava a quella dei vivi, vale a dire una sorta di specularità tra i due mondi sul piano del significato, sia pur nella diversità del significativo.

16) V. *La Torretta*, n. 2-3, 1986, p. 8, nota 32, fig. 10.

17) Cfr. i parametri adottati da C. AMPOLO in *Dialoghi di Archeologia*, 1-2, 1980, pp. 15-46 e da N. NEGRONI CATACCHIO, *Sorgenti della Nova*, Roma 1981, p. 224.

18) In questo senso vanno interpretati gli insediamenti arcaici di Norchia, Cerracchio, Grotte Porcina, Anguillara, Vallozzano, Valle Cappellana, Luni sul Mignone, S. Giovenale, Civitella Cesi e Chiuse Vallerani. Il caso di S. Giuliano pone particolari problemi da questo punto di vista: distante da Blera meno di cinque chilometri in linea d'aria, si distingue qualitativamente e quantitativamente dai sudetti insediamenti dell'area e quindi la sua funzione non può essere stata limitata semplicemente alla produzione e/o alla difesa. L'importanza di questo centro, sia pur con area abitativa e necropoli meno estese rispetto a Blera, è incontestabile e va ricercata non già nell'ambito politico, bensì in quello religioso, cosa che potrebbe emergere da un più approfondito studio dell'area sacra di San Simone e di altri monumenti della zona.

19) L. RICCIARDI, in *La Torretta*, n. 2-3, 1985, pp. 4-5.

20) L. RICCIARDI, in *Studi Etruschi*, LII, 1986, REE n. 14, p. 289.

21) Per un inquadramento storico generale delle vicende etrusche di questo periodo v. M. TORELLI, *L'età del declino*, in *Civiltà degli Etruschi*, Firenze 1985, p. 309; IDEM, *La società etrusca*, Roma 1977, p. 75 sg.

22) LIV., V, 16; VI, 4-8. Il problema della identificazione delle città tarquiniesi di *Cortuosa* e *Contenebra* espugnate dai romani nel 388 a. C., non è ancora risolto né in questa sede si intende definirlo. In ogni caso S. Giuliano e Blera, rispettivamente, sembrano ben adattarsi alla descrizione liviana e quindi costituire una valida ipotesi da verificare con elementi più concreti di quelli attualmente a disposizione.

23) V. M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975.

24) V. G. COLONNA, in *Studi Etruschi*, XXXIX, 1971, pp. 338 sg.

25) V. M. TORELLI, *Il modello della città stato: Tarquinia*, in *Civiltà degli Etruschi*, 1985, p. 317.

26) V. L. RICCIARDI, in *La Torretta*, n. 2-3, 1985, p. 4. Durante i lavori di sbancamento per l'installazione di un depuratore nella valle del Rio Canale, su segnalazione dello scrivente (Aprile 1982), fu scoperta una necropoli rupestre di età ellenistica, di cui la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, sotto la direzione dell'ispettore A. Timperi, scavò nove tombe. Il materiale (inedito) copre un arco temporale che va dal IV al II secolo a.C., segno di una lunga utilizzazione delle tombe, documentata dalla presenza, nello stesso ipogeo, di inumati e cremati. La documentazione grafica e fotografica fu eseguita in collaborazione con il Centro di Catalogazione dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo. Attualmente lo scavo non è visitabile perché reinterrato.

27) Per questa affermazione, corredata di apparato critico, v. E. DI PAOLO COLONNA, G. COLONNA, *Castel d'Asso*, I, Roma 1970, pp. 34, 35.

# La Biblioteca Comunale nella sua nuova sede

Il giorno sabato 27 agosto 1988 si è svolta a Blera la cerimonia di inaugurazione della Nuova Sede della Biblioteca Comunale, ubicata presso i locali dell'ex Asilo infantile, nel Centro Storico.

In un clima festoso ed alla presenza di numerosi cittadini il Sindaco Dott. Vivenzio Peruzzi e l'On.le Mauro Bubbico hanno tagliato il nastro tricolore posto sull'ingresso di Via dei Pozzi. Successivamente, dopo la visita dei locali, presso la Sala Conferenze, gli Amministratori hanno voluto porgere il saluto ai graditi ospiti della manifestazione tra i quali l'On.le Rodolfo Gigli, il Magnifico Rettore dell'Università della Tuscia Prof. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza e la Dott.ssa Gianna Menghini, sottolineando il significato e l'importanza della nuova realizzazione. Dagli interventi sono emersi l'impegno e la sensibilità degli Amministratori verso i problemi di natura culturale mentre da parte dei graditi ospiti sono giunte parole di plauso e di incoraggiamento a proseguire per la strada intrapresa; sono state inoltre ripercorse le tappe storiche più importanti di questo stabile che oggi, con la sua ristrutturazione, ha permesso una ottimale e definitiva sistemazione della Biblioteca Comunale e dell'Archivio Storico, migliorando un servizio che, con adeguati spazi e con le sue ampie potenzialità, sarà in grado di svolgere a pieno la propria funzione informatrice e di animazione culturale contribuendo alla crescita sociale e civile dei cittadini di Blera.

L'edificio ristrutturato si trova nel «cuore» del centro storico di Blera, tra la centrale «via Roma» e la parallela «via dei Pozzi» collegate tra loro dal

cortile esterno che in origine potrebbe essere stato un vero e proprio «vicoletto». La sua natura medioevale è testimoniata dagli elementi architettonici che i lavori di restauro hanno opportunamente evidenziato al piano terra, mentre l'attuale tipologia «a palazzo» deriva certamente dalle fusioni e dalle successive modifiche di alcune case «a schiera» limitrofe. La facciata principale dello stabile è posta su Via dei Pozzi dove un tempo era anche l'ingresso principale attraverso l'elegante portale seicentesco; oggi per ragioni pratiche si accede da via Roma. Le prime notizie certe riguardanti le attività svolte all'interno di questo palazzo, risalgono ai primi anni del XVIII secolo quando, ad opera delle Maestre Pie Venerini venivano educate esclusivamente le fanciulle del paese alle quali oltre a leggere e scrivere si insegnavano le arti ed i mestieri. L'opera delle Maestre Pie Venerini proseguì fino al 1870; un documento conservato presso la Curia Vescovile di Viterbo ci testimonia che la stessa Beata Rosa Venerini fu presente ed operò a Blera per un certo periodo.

Con la fine del governo pontificio lo stabile fu confiscato e la nuova Amministrazione comunale lo assegnò alla Congregazione di Carità, (antenata dell'E.C.A. e dell'I.P.A.B.) che amministrava le varie Opere Pie (Lascito De Sanctis, Lascito Giliotti, Ospedale degli infermi). È certo comunque che la Congregazione di Carità continuò a svolgere all'interno di questi locali l'azione educativa rivolta alle fanciulle del paese fino ai primi anni del '900.

Dal 1907 al 1925 lo stabile fu adibito a caserma dei Reali Carabinieri.



In questi anni e precisamente il 5 luglio 1912, moriva suicida, nella sua abitazione di Via Giorgina, Giovan Battista Chiodi, possidente, il quale lasciava tutti i suoi beni alla congregazione di Carità per la creazione dell'Asilo Infantile di Bieda.

L'esigenza di creare nel paese un Asilo infantile doveva essere in quel periodo fortemente sentita poiché apprendiamo dal registro protocollo della corrispondenza della Congregazione di Carità che il 10 maggio 1912 quest'ultima chiede ed ottiene dal Comune di Blera l'uso della Chiesa di San Nicola per il funzionamento provvisorio dell'Asilo e dove nel 1914 verranno eseguiti dei lavori per renderla più idonea a tale servizio.

Nel 1915 inizia a funzionare l'Asilo infantile nella sua sede provvisoria presso l'ex chiesa di San Nicola; l'insegnamento e la cura dei bambini è affidato a due maestre laiche, forestiere, fino al 1919 anno in cui prendono servizio le suore.

Per curiosità aggiungo che nel settembre 1919, nonostante le vive proteste dell'Arciprete Don Sante Moltoni, la ex Chiesa di San Nicola viene concessa anche per l'attività del cinematografo.

Cinema ed Asilo convivono fino al 1926 quando la Congregazione di Carità, come attesta la lapide posta all'interno dell'ingresso su Via dei Pozzi, riuni, negli antichi locali delle maestre Pie Venerini, l'asilo infantile e l'ospedale.

Da allora è storia recente, e in numerose generazioni il ricordo dell'asilo è legato a questi locali dove funzionò fino al 1961 insieme all'ambulatorio medico.

Successivamente per circa un decennio l'immobile fu utilizzato come succursale della Scuola Media fino al 1972 anno di attivazione dell'attuale moderna sede.

Nel 1973 l'Amm.ne guidata dal Prof. Girolamo Digilio, nell'ambito di un programma per lo sviluppo della cultura contava di realizzare l'istituzione della Biblioteca comunale richiedendo i locali dell'ex asilo all'E.C.A. che concesse detti locali per l'affitto simbolico di mille lire all'anno per 10 anni. Nella delibera di istituzione veniva sottolineata «l'importanza della Biblioteca per la formazione dei giovani, per l'utilizzazione del tempo libero e per la promozione di qualsiasi attività culturale». Le buone intenzioni



c'erano ma bisognò attendere il 1980 per la reale istituzione della Biblioteca Comunale ed il concreto inizio della sua attività al piano terra dell'ex asilo. Fin da allora lo stato di abbandono, il degrado dell'immobile unitamente al bisogno di adeguati spazi per un corretto funzionamento della Biblioteca e lo svolgimento delle sue attività culturali, posero in evidenza il problema della sua urgente ristrutturazione. L'Amministrazione Capobelli inoltrò le richieste alla Regione Lazio e negli anni 1980-81 furono concessi, per la ristrutturazione dei locali ai sensi della L.R.le n. 30/75 i primi 45 milioni con i quali fu possibile iniziare i lavori. Infine grazie al cospicuo contributo concesso dalla Regione Lazio ai sensi della L.R.le n. 58 fu possibile realizzare la completa ristrutturazione dell'immobile da destinare a servizi socio-culturali, secondo il progetto realizzato dall'Architetto Domenico Pompei. Durante il periodo dei lavori la Biblioteca veniva trasferita provvisoriamente presso i locali adiacenti la Sala Consiliare (ex uffici comunali).



Fatta questa parentesi storica, peraltro doverosa in questa sede, come attuale Presidente della Biblioteca Comunale di Blera ritengo utile sottolineare agli affezionati lettori della «Torretta» come si articola la nuova Biblioteca, quali possibilità offre, il suo significato e le sue prospettive future.

Attualmente è dotata di tre sale di lettura di cui una in allestimento ed una interamente riservata ai ragazzi delle scuole elementari e medie; è dotata di un ricco patrimonio librario in grado di fornire all'utenza notizie e informazioni, a più livelli, su svariati argomenti e tematiche. Poiché l'informazione dei tempi moderni va oltre l'uso del libro, è stata attivata una «Sezione audiovisiva» dotata di numerose videocassette didattiche ed una moderna attrezzatura per la relativa visione in sede. Al piano terra è stata realizzata una sala per le mostre, dove un ampio spazio espositivo garantisce la possibilità di allestire mostre di pittura, fotografiche, artigianali o di altro genere, utilizzando, d'estate, anche i cortili esterni. Sempre al piano terra abbiamo realizzato la 1ª Sezione del Museo Etnografico blerano costituito dalla «Cucina» di cui parla ampiamente in questo numero della rivista il Gruppo che ne ha curato l'allestimento. Oltre a ciò, è stato previsto uno spazio da utilizzare come Deposito Comunale per i Beni culturali, con particolare riferimento ai reperti archeologici rinvenuti dalla locale Sezione dell'Archeoclub d'Italia nel corso dei lavori di ripulitura delle necropoli blerane; colgo l'occasione per ringraziare il promotore dell'iniziativa Ins. Francesco Di Vano e tutta l'Associazione di volontari che da anni opera con serietà e competenza per la valorizzazione ed il recupero del patrimonio archeologico locale.

Nell'ottica sempre più diffusa e comunemente accettata di una Biblioteca che non sia soltanto un luogo di consultazione e conservazione di libri, ma un centro attivo di promozione culturale, è stato riservato ampio spazio per favorire lo svolgimento di varie attività, siano esse di natura etnografica, archeologica, artistica e musicale. Al piano superiore è stato allestito un laboratorio fotografico che potrà essere fruito dai numerosi fotoamatori locali; la Sala conferenze offre la possibilità di effettuare riunioni, di organizzare incontri, corsi, proiezioni e cineforum.



Infine voglio ricordare l'attività della Scuola di musica Comunale che, già patrocinata in passato dalla Biblioteca Comunale, troverà in questi locali maggiore comodità e collaborazione.

Oltre all'impegno dell'Amministrazione Comunale, ritengo giusto e doveroso ricordare il grande sostegno economico che viene dato dalla Regione Lazio alla Biblioteca Comunale di Blera e sottolineo i contributi che ogni anno, puntualmente vengono concessi ai sensi delle Leggi Reg.li n. 30 e n. 64; per l'anno 1988, sono stati concessi alla Biblioteca di Blera contributi per complessive L. 13.500.000 finalizzati all'acquisto di libri, Enciclopedie, arredi e per lo svolgimento di varie attività culturali.

**Francesco Menicocci**



# Primo passo verso la realizzazione del Museo Etnografico

Intraprendere l'allestimento di un «Museo Etnografico», come questo di Blera, con l'«unità Cucina», realizzata in un ambiente originariamente destinato a quello stesso uso e restaurato con sostanziale rispetto della struttura ad esso propria, è qualcosa di più che una fortunata coincidenza. È frutto di una scelta operata già da tempo, derivata dall'istanza scientifica di iniziare lo studio etnoantropologico di una comunità dalle sue componenti primarie: l'individuo e la famiglia, quindi dall'ambiente domestico, teatro privilegiato della loro azione durante tutto l'arco dell'esistenza.

All'interno dell'abitazione, in parte ancor oggi ma ancora più nei tempi appena passati, la cucina era il fulcro della vita familiare: in essa trovava posto la culla dei più piccini e l'arcolaiolo per filare la canapa, attorno al suo tavolo tutti avevano qualche incombenza da sbrigare, era la stanza più vissuta della casa, a volte la sola, e con essa si identificava praticamente tutta l'abitazione. Al centro ideale della cucina, cuore del cuore di tutta la vita domestica, sta il focolare, alimentato da un fuoco perenne o tenuto caldo dalle braci quasi mai spente o fredde, praticamente insensibile ai mutamenti di stagione. Sparsa intorno si stendeva la cenere del focolare, utile anch'essa a cuocere patate, olive, cipolle. E come a delimitare un invisibile confine, ai lati, gli alari, muti guardiani, in ferro e ottone, del «locus sacer» della casa: l'altare domestico dei «lari», le divinità familiari.

Luogo reso sacro dalla sacralità della sua funzione, assolutamente primaria e irrinunciabile, perpetuazione della vita, biologica e simbolica a un tempo: il nutrimento.

Il fuoco e il paiolo sono stati per secoli e secoli, e fino a non molto tempo fa, gli strumenti e gli elementi chiave della cucina contadina e di quella popolare urbana, che si fondano sulla primitiva e sottilissima arte della sopravvivenza, fatta di artifici e tecniche povere, e impegnata a soddisfare il bisogno primigenio, a ricercare, ove si possa, fuggevoli e modestissimi piaceri e, soprattutto, a fare quotidianamente i conti con la realtà sociale, le tensioni di classe, i rapporti di produzione, con il suolo, l'acqua, il clima, con i mille flagelli e le innumerevoli tribolazioni dell'esistenza. Infatti come dice Bertoldo - il saggio eroe contadino nato dalla fantasia di Giulio Cesare Croce - il giorno più lungo «è quello che si sta senza mangiare»; certo, lo stomaco vuoto sembra dilatare la misura del tempo all'infinito. E di questi «giorni più lunghi» i nostri avi, ma anche i nostri nonni e padri, ne hanno conosciuti molti, specialmente se contadini. Indubbiamente tra carestie, ruberie di «sgrassatori» e soldataglie, umilianti regalie dovute per contratto a padroni e fattori, i contadini dovevano fare autentiche acrobazie per riuscire a mettere insieme anche il minimo indispensabile al fabbisogno nutritivo quotidiano, sia che vivessero in campagna o in un piccolo centro ad estrazione rurale come quello in esame.

Il grigio rigore di un regime alimentare necessariamente parsimonioso saltava soltanto nelle occasioni particolari: le feste, momenti fondamentali dei cicli della vita, quello umano, quello lavorativo - stagionale, nonché quello del culto religioso, tutti strettamente interconnessi. Precisi rituali informavano queste ineliminabili scansioni della vita dell'uomo,



Prima sezione del Museo Etnografico blerano: «La cucina». (Foto Luciano Santella)

momenti vivamente sentiti, densi di una profonda e intensa corralità.

Scrivono P. Camporesi in *Alimentazione, folklore, società*: «L'alimentazione contadina dell'età preindustriale non era soltanto un fatto culinario privato ma, specialmente in certe ricorrenti fasi di più acuta sensibilità collettiva, un momento espressivo e drammatico d'intensa socialità che si snodava attraverso precisi rituali o codici apotropaici predeterminati, innestati sopra un universo segnico riconducibile a una lettura simbolica del vissuto inscritto in una trama di corrispondenze.»

Ma le feste restavano pur sempre giornate eccezionali. La diuturna realtà era costituita dal paiolo in perenne ebollizione sotto il camino, e dalla presenza imprescindibile del pane. L'alimento primario, essenziale e fondamentale, il «cibo assoluto», ricco di richiami ad arcani significati: magico talismano apotropaico, simbolo della luce del sole, unica potenza in grado di tenere lontane le forze ctonie del buio e della morte; immagine, nelle sue forme, della sessualità maschile e femminile (filone, pagnotta) e del congiungimento riproduttivo («coppia»). Il pane è *l'alimento*: simbolo della vita sempre risorgente, del principio riproduttore, della continuità dell'esistenza umana.

Ripercorrere la storia a memoria d'uomo, o meglio memoria di donna, della cucina blerana è stato facile e piacevole.

Negli angoli ombrosi delle vie del centro storico, della calda estate scorsa, sedute a sferruzzare, a pulire le nocchie e la verdura dell'orto, accettando di buon grado le domande «dell'intrusa», che vuole sapere come si viveva prima degli anni 50, quello che si mangiava abitualmente, le ricette dei cibi quotidiani e dei dolci tradizionali. Dai racconti di Egeria, Pina, Margherita, Giovanna e tante altre riaffiora la vita di quegli anni di anteguerra, la grande cucina con al centro il focolare dove cuocevano gli immancabili fagioli», di giorno di lavoro quelli gialli e di domenica quelli bianchi, per cambiare». Si mangiava in modo semplice, utilizzando i prodotti di sta-



Cucina blerana (Foto Francesco Galli)

gione, confezionati nel piatto unico di ogni pasto, annaffiato a volte con il vino, e molto spesso con l'acquato.

Il pane, fatto in casa e cotto nel forno del paese, era l'elemento basilare, fondamentale per preparare i piatti più diffusi: la panzanella, il panonto, l'acquacotta, le zuppe di legumi, il brodo cieco, l'acquacotta scorsa. La carne era un lusso riservato a poche occasioni, quando si sacrificava la gallina del limitato allevamento domestico, o si utilizzavano oculatamente tutte le parti conservate del maiale che veniva macellato, salato e insaccato, in ogni famiglia. Anche la pasta veniva fatta in casa, i «maccheroni», gli «stratti» con acqua e farina, a volte tagliati a piccoli pezzi per «imbracare» i fagioli.

Molto limitati erano i generi alimentari acquistati, era infatti la produzione dell'orto, la raccolta delle erbe selvatiche, i legumi seccati e conservati che garantivano il pranzo e la cena, insieme all'abile e paziente opera della donna di casa, capace di trasformare semplici alimenti in appetitose vivande.

Anche i dolci tradizionali si basano più su una elaborata e sapiente preparazione che non sulla ricchezza degli ingredienti, così dall'acqua dolce ricavata dal lavaggio dei favi del miele, con aggiunta di farina e pepe, si ottengono i croccanti cavoli melati; come altrettanto semplici sono le ciambelle con l'anice che si mangiavano a Natale con la nociata. Agli struffoli, i ruffioli, la pizza di Pasqua gli amaretti si devono aggiungere le ciaramicole della Befana dove la creatività della cuoca si sbizzarriva nel confezionarle in una estrema varietà di forme fra le quali i simboli della Passione (torcia, tenaglia, mano, martello ecc.), e, particolarmente curati nei dettagli, i pupazzetti e gli animali che venivano utilizzati dai bambini come giocattoli. Il corso dell'anno era scandito dai lavori stagionali, lunghi periodi passati lontano da casa, in luoghi distanti anche molti chilometri che i braccianti percorrevano a piedi, accompagnati dal carro con le provviste essenziali. Pane, formaggio, l'acquacotta inventata sul posto, con quello che si trovava nei campi, erano la base del «menù giornaliero». Una vita semplice e faticosa, una giornata piena che cominciava prima dell'alba e finiva a tarda sera, senza un momento passato con le mani in mano». Questa era la giornata delle donne che, anche di sera, quando gli uomini si ritrovavano all'osteria, si «riposavano» filando la lana o la canapa vicino al focolare.



La filatura. (Fototeca Com.le)

Lo scopo fondamentale della ricerca etnografica è quello di rintracciare in un'area geografica e sociale fattori della vita quotidiana che possono essere ritenuti costanti in un determinato arco di tempo e comuni a un gruppo umano o a una porzione di esso. L'insieme di tutti i fattori costituisce quel mondo culturale attraverso il quale è possibile disegnare un paesaggio umano che diventa tanto più unico quanto più la ricerca e lo studio degli aspetti della vita sono articolati e approfonditi. Ma «unico» non significa «autonomo», proprio perché la ricerca e lo studio possono rivelare analogie e interdipendenza con altri gruppi, con altre aree culturali, ciò che, pertanto, diventa peculiare, ed etnograficamente interessante, rispetto alla vita quotidiana di un gruppo umano, è non solo la presenza di un determinato elemento, sia esso un oggetto o un documento della cultura orale, ma «l'uso» che di esso fanno gli appartenenti al gruppo.

Il concetto di «uso» è uno tra i più importanti di quelli che guidano la ricerca etnografica. L'uso di un utensile, di uno strumento di lavoro, di un proverbio, del cibo, ad esempio, è ciò che procura al ricercatore le informazioni necessarie per costruire una rete di concetti. Sarebbe, infatti, scientificamente insignificante la pura e semplice segnalazione dell'uso, non andrebbe oltre la curiosità. Il valore etnografico dell'uso è molto più profondo di quanto possa pensarsi; basti riflettere a ciò che esso significa nella civiltà industriale rispetto a ciò che esso poteva significare nella civiltà agro-pastorale. In quell'ultima i ritmi della vita quotidiana e del lavoro, la stretta dipendenza dalla natura rafforzavano il valore dell'uso radicandolo nell'attività di tutti i giorni; per cui la riutilizzazione di un oggetto, ad esempio, non può essere considerata come manifestazione di semplicità e di povertà, ma piuttosto come diversità da quella produzione industriale in virtù della quale la sostituzione di un utensile risulta essere «semplicemente» più vantaggiosa.

Trovare nel corso della ricerca un'unità etnografica intatta, così come veniva usata dai suoi proprietari, spesso coacervo delle cose più disparate, è una tra le occasioni più favorevoli alla ricerca etnografica. Perciò come è un errore sfrondare un'unità di tutto ciò che sembra improprio rispetto ad una presunta idea di «stile» ingiustificata e insignificante



Cucina blerana. (Foto Francesco Galli)

in ambito etnologico, così è un limite un'esposizione museale che non consenta al visitatore di intuire la realtà vissuta, oltre l'oggetto, oltre ciò che appare.

Il corredo di utensili di una cucina è più o meno omogeneo in dipendenza delle condizioni economiche e sociali dell'individuo proprietario o della collettività a cui egli appartiene. Dunque, nell'esposizione museale dovrebbero essere presentati, ad esempio, supporti didascalici di diversa natura, come pannelli contenenti fotografie, diagrammi, disegni tecnici, vetrine che espongono oggetti raggruppati per tipologia e modellini. Esemplicando, bisogna dare una risposta scientificamente valida alla presenza di un oggetto di plastica, addirittura, visto che reinventarsi una cucina di altri tempi è un falso. La peculiarità di una cucina blerana può con chiarezza emergere ed essere proposta al visitatore solo se le categorie dell'etnologia possono realmente essere concretizzate. Ma per ottenere questo ci vuole scienza e buona volontà da più parti.

Da una sperimentazione didattica condotta con alcune classi della scuola media e dall'allestimento, a fine anno scolastico, di una mostra di oggetti di interesse etnografico raccolti dagli alunni, nacque il progetto di un *Museo etnografico* del nostro paese.

I risultati di questa esperienza sono stati oggetto di una pubblicazione «Scuola e Cultura materiale - una esperienza didattica presso la Scuola Media di Blera» che ha suscitato notevole interesse negli ambienti della scuola.

L'incarico di condurre ricerche e studi e di procedere alla raccolta ed alla schedatura del materiale venne affidato dalla Amministrazione Capobelli al Gruppo Interdisciplinare ed è stata stipulata una apposita convenzione.

Da allora sono stati adottati dal Consiglio Comunale numerosi atti deliberativi a conferma della volontà di sviluppare questa iniziativa.

Alla Regione Lazio sono stati richiesti i fondi necessari per la sistemazione dei locali dell'ex asilo «G. Battista Chiodi» che avrebbe dovuto ospitare, oltre la biblioteca comunale e l'archivio, alcune sezioni del Museo.

La raccolta e la schedatura, condotta con criteri scientifici, non sono state mai interrotte ed oggi, grazie alla sensibilità dei nostri concittadini, sono disponibili ben cinquecento oggetti.

Soltanto una minima parte ha trovato ultimamente sistemazione nella *sezione Cucina* allestita presso l'ex asilo in occasione della sua inaugurazione.

L'allestimento di questa prima sezione, se ha rappresentato una tappa importante verso la realizzazione del *Museo etnografico* ha anche riproposto il problema della disponibilità di locali adeguati che possano consentire l'allestimento di altre sezioni per le quali è disponibile il materiale necessario.

L'interesse che l'iniziativa ha suscitato è risultato notevole così come la disponibilità a cedere gli oggetti.

Sono ormai trascorsi dieci anni e si rende necessario un rinnovato impegno da parte della Amministrazione Comunale affinché l'iniziativa si attualizzi con la sistemazione di altre sezioni e il *Museo etnografico* divenga una realtà.

**Gruppo interdisciplinare per lo studio della cultura tradizionale dell'Alto Lazio**

# Genesis di un pittore autodidatta

- Guida alla lettura di alcuni quadri dell'autore ritenuti più significativi.
- Considerazioni di un amico.
- La pittura dell'assurdo

«Attimi di un cervello,  
occhio avventuroso di un pazzo corpo  
vagante in un deserto di parole»

**Bernardino Balzi**

Con questa frase suggestiva, Bernardino Balzi si presenta al pubblico di Blera alla vigilia della sua personale presso la Sala Mostre della Biblioteca dal 20/12/88 all'8/1/1989.

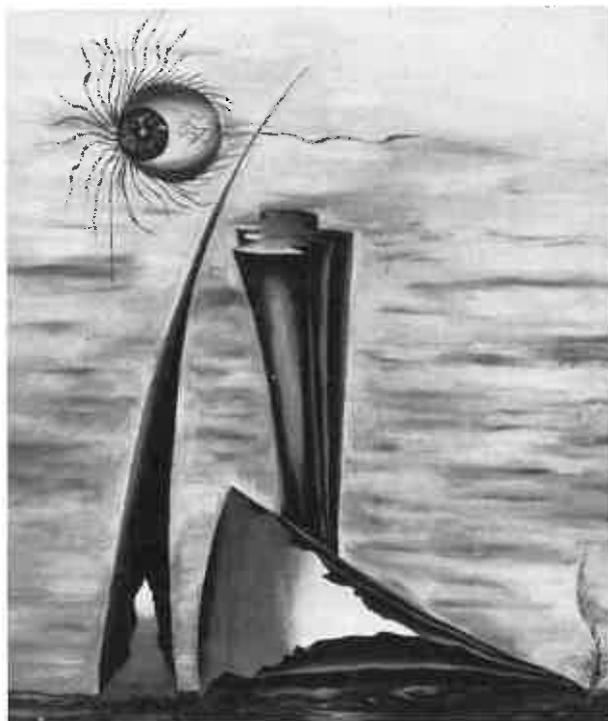
Come pittore, egli si forma al Liceo Artistico di Viterbo, dove impara le basi del disegno e si appassiona alla pittura surrealista di Max Ernest, Dalì e Magritte.

Già nei primi quadri ad olio su tela, usa delle tecniche personali che con il tempo verranno affinate ed elaborate. Prima di passare a commentare i suoi quadri, voglio citare una frase dello stesso Dalì tratta da un testo teorico importante intitolato «Nella conquista dell'irrazionale» il quale, a proposito della sua pittura dice: «... come vogliono che gli altri capiscano i miei quadri quando io stesso che sono l'autore, non li comprendo», il fatto che io stesso, nel momento di farli, non comprenda il significato dei miei quadri, non vuol dire che questi non abbiano significato.

Al contrario, il loro significato è così profondo, complesso, coerente, involontario, che sfugge alla semplice analisi dell'intuizione logica...

Tutta la mia ambizione sul piano pittorico consiste nel materializzare, con tutta una rabbia di precisione imperialista, le immagini dell'irrazionalità concreta».

I quadri di Bernardino si possono certamente analizzare in questa ottica e, in particolar modo faccio



«Paranoia»

riferimento ai primi due intitolati «Paranoia» del giugno 1976 e il «Il pesce» dell'inverno 1978. In entrambi, chiara risulta l'impronta surrealista.

Nel primo si nota un equilibrio di forme e di colore sotto la costante e vigile presenza di un occhio che può definirsi «selvaggio» e che, fluttuando libero nell'aria vigila e spia il tutto sottostante.

«Paranoia che se ne va, l'occhio è sempre in vigilanza... scrutatore, in cerca di quello che non può vedere» così lo descrive Bernardino e del suo quadro «il Pesce» dice: «nasce una mia metà, nasce una tua metà, ne nasce una terza. La mia forma ti guarda mentre la mente si nasconde, queste forme escono, mentre il mio cervello esplode. Il pesce ne è la conseguenza. Le mani si affinano in particolari gesti, chissà, forse del mio io, chissà, forse soltanto dell'occhio che vede mentre io non ricordo, ingannandomi per tutta questa mia ricerca di cose viste o di cose davvero mie.

Il tempo dirà la verità». (20/12/77).

In questi primi lavori, si nota uno stile molto personale vuoi, per l'istintività delle pitture vuoi per il simbolismo rappresentato in essi. (Fig. 1-2)

La scuola non è stata mai simpatica al nostro artista blerano, forse perché troppo accademica e forse perché troppo limitata per le sue innate aspirazioni. Il fatto è che dopo tre anni, lascia gli studi artistici per andare in giro per il mondo, va a



«Il pesce»

Parigi per vedere il Louvre visita la Spagna più volte e, qui, si ferma a Figueras per vedere il museo di Salvatore Dalí uno dei maestri del surrealismo, del quale ammira la sua grande creatività artistica. Si reca diverse volte a Firenze dove, visitando le varie mostre e in molti musei della capitale toscana, individua nel grande Leonardo da Vinci il suo maestro. Lo osserva, lo copia e, contemporaneamente si butta nella lettura di vari autori che diverranno fondamentali per la sua formazione artistica. Da tutte queste esperienze comincia a sviluppare il suo gusto a metà strada tra le nostalgia del classico e la proiezione verso il futuro. È di questo periodo «la Leda» che ricalca «La Leda e il Cigno di Leonardo» (fig. 3). Nel quadro di Leonardo «la Leda» rappresenta l'eroina della mitologia greca la quale diede alla luce i Dioscuri, generati da Zeus unitosi a Leda sotto le spoglie di un Cigno, ma si parla anche della nascita da un uovo depresso dalla stessa Leda accoppiatasi con Zeus Cigno. I riferimenti a quest'opera si possono riscontrare non soltanto nel filone classico ma anche in questo surrealista di Dalí, che raffigura Gala madre simbolo mistico, anche «Musa surrealista» impersonata nel mito di Leda. Nel quadro di Balzi, la figura di donna Eliotropica è immersa in un paesaggio surreale dove gli oggetti raffigurati riflettono il paesaggio circostante. In primo piano, come in un'esplosione vulcanica, ci appare l'inceneritore, simbolo dell'uovo e che, con i suoi riflessi luminosi, sembra rispecchiare le varie tappe della vita. L'ampolla gigante e il cigno, trasfigurato in una grossa mammella, vogliono invece rappresentare il sesso generatore di vita. Dopo questi viaggi, riprende gli studi, facendo dei corsi liberi all'Accademia di Viterbo e, contemporaneamente lavori stagionali di artigianato, maschere, terracotte,

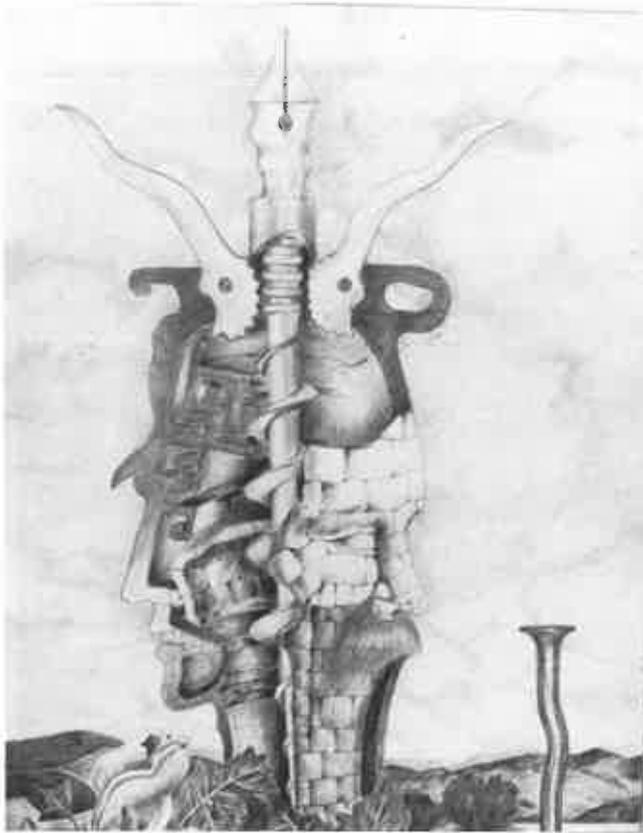
miniature, naif. In uno dei corsi liberi, in particolare quello di pittura, incontra il pittore Renzo Vespi gnani il quale, gli suggerisce di dare ordine alla sue opere e seguire un'indirizzo artistico preciso. Dopo questa esperienza, trascorre un periodo di completa inattività artistica e di insoddisfazione interiore durante il quale, si avvicina alla terra e comincia a fare i lavori in campagna aiutando il padre contadino. Questo corrisponde al periodo bucolico di ritrovato equilibrio interiore che gli permette di riprendere l'attività artistica con tranquillità e con una più chiara esecuzione pittorica. La campagna è così descritta dall'artista in un'altra composizione del 1984 «tra merletti di alberi immersi nella nebbia celeste e nei suoi angoli leonardeschi, la campagna invernale, inizia la sua metamorfosi tra geli e piovose mattine, tra suoni di sonora rottura, si incammina verso il magico risveglio. Negli odori pomeridiani, trasportati tra venti tenui, tra le prime gemme, nelle nubi, il tuono scuote, crinando, come un guscio d'uovo, la vita a svegliarsi dal buio e dal gelido inverno». Nascono degli acquarelli stupendi come «il cavatappi» e «il fumo che uccide». (Fig. 4-5) Entrambi gli acquarelli e tutti i disegni di questo periodo sono stati eseguiti in campagna ed i colori usati in essi sono stati estratti da alcune piante, dalle loro foglie, o dalla corteccia. Sono colori acquarellati che ricordano i disegni d'altri tempi. Essi racchiudono in se quel genere di pittura che sta tra la visione onirica e l'amore per il culto, tra la pura fantasia e una realtà simbolica. «Il cavatappi» s'insinua nel cervello umano cercando di entrare nell'io dell'uomo che è legato alla terra indissolubilmente. La tecnica è pastello su carta e il paesaggio della campagna in esso rappresentato, è preso dal vero così come nell'acquarello. (fig. 5). Qui la mano, poggiata



«La Leda»



«Il fumo che uccide»



«Il cavatappi»

su una foglia di cavolo, è come se fosse arpionata in un'equilibrio un po' instabile da lunghi e grossi aghi che smorsano il piacere del fumo della sigaretta, «il fumo che uccide» è il titolo di questo bellissimo quadro.

Nel quadro ad olio su tela (fig. 6) intitolato «al di là del caos «Blak out» l'atmosfera è un pò arcana e terrificante. In primo piano si nota un vaso con colori caldi che quasi esce da tutta la composizione e al centro, invece troneggia una mano con un'amuleto con figura diabolica e sullo sfondo una città al buio con la cupola di uno degli edifici illuminata. È forse la dimora del mago. In questo quadro il pittore non può che sorprenderci, è come se volesse «cambiare la vita» esteriore e interiore, così come per quel che riguarda la pittura. A proposito di questo quadro mi ricordo di una frase scritta da Giorgio De Chirico che vale la pena citare: «È necessario non dimenticare mai che un quadro deve essere sempre il riflesso di una sensazione profonda cioè strana e strana vuol dire poco conosciuta o completamente sconosciuta». La pittura, anche se è la vera passione di Bernardino, è portata avanti nei suoi ritagli di tempo, quando ritorna stanco del lavoro della campagna e dal suo gregge di pecore. Tra le sue ultime opere, spiccano delle nature morte con un tema ricorrente «le mele cotogne» e altri quadri del filone surrealista. «composizione di mele cotogne» (fig. n. 7). Le mele cotogne sono poggiate su un drappeggio vellutato e le loro forme sembrano ricordare quelle umane tormentate, racchiuse in un involucro epidermico, mentre due di esse sono in fase di decomposizione. «La pecora nera» (fig. 8). È protagonista di questo quadro composito e con il suo sguardo penetrante e ambiguo, dà all'insieme un'aria di mistero e di magia. «La partoriente» (fig. 9). È immersa in un'atmosfera su tonalità di blu.



«Al di là del caos-black out»



«La partoriente»

La figura centrale è un'intreccio tra una figura spaziale e una figura umana. In primo piano una mano cristallizzata tra le rocce vorrebbe inutilmente portarla via. Voglio concludere citando un aneddoto di Breton rilasciato in una intervista. Alla domanda «quale è l'avvenire del surrealismo?» risponde: «Un bel quadro di Picasso, del 1913, che aveva per titolo uno degli slogans di allora; «il nostro avvenire è nell'aria». «Ci sono idee che sono «nell'aria» e contro la cui realizzazione nessuno può nulla a partire dall'istante in cui hanno incontrato il mezzo di configurarsi. L'artista deve prendere coraggio della sua delusione, perché l'arte è una speranza senza speranza.

**Pompeo Balloni**

## CONSIDERAZIONI DI UN AMICO

Di solito si pensa a Bernardino Balzi come al pittore-pastore, un po' introverso e solitario, dal carattere impenetrabile, guardingo e tormentato che se ne va per suo conto, tutto preso da una sua personale drammatica ricerca di qualcosa irraggiungibile e irreale.

Chissà cosa vorrà dire con quei suoi quadri così insoliti, inspiegabili, con dei motivi ricorrenti fino quasi all'ossessione, dove spiccano occhi vaganti, mammelle deformate, donne senza volto, pecore nere, gatti, mani trafitte da aghi lunghissimi poggiate su foglie di cavolo, pesci dalle sembianze umane, mele cotogne che sembrano tante persone che si raggomitolano su se stesse e si decompongono, folletti dall'espressione tragica e sofferente, pezzi di vasi e volti della più pura classicità?

Chissà cosa tenta di dirci in questi suoi dipinti così vissuti, dove c'è tanta forza e sentimento, dove ci sono tutti i frammenti della sua interiorità e del suo modo di vedere il mondo? Chissà.

Forse la maggior parte di noi lo considera un pazzo, un visionario, un perdigiorno e un illuso.

Tante volte, parlando entusiasticamente dei suoi quadri con amici, mi sono sentito dire che avevo sopravvalutato la sua arte, se di arte di si può parlare, e che le sue tele non sono altro che delle confuse composizioni sempre uguali e ripetitive, carenti di una conoscenza e formazione culturale.

Forse questo sarà anche vero, ma resta il fatto che io sono profondamente innamorato della sua pittura.

A mio giudizio, i suoi quadri mi ricordano le poesie di T.S. Eliot, dove ogni parola è come la nota nella musica che ha significato soltanto in relazione ad altre parole, dove gli oggetti, le sensazioni, gli stati d'animo e le epoche convergono insieme in un passato lontano e in un presente carico di tensione e paura.

E così il gatto, la pecora nera, le figure leonardesche, sono frammenti di una realtà dove il passato converge nel presente e il presente nel passato.

Questo collage di oggetti, animali e figure immaginarie suscitano delle forti sensazioni e inducono la gente a pensare. Non si può certo rimanere indifferenti di fronte a questi dipinti, dove il ricordo di cose passate e l'ansia perenne che suscita il presente, spingono lontano dalla realtà in un mondo irreali e simbolico.

Essi sono, come dicevo, il mondo interiore di Bernardino che in essi gioca a nascondersi, a camuffarsi, a prendere le sembianze ora di un pesce, ora di una mano.

È l'unico mezzo che trova per comunicare con il mondo esterno, con i suoi simili e lo fa sempre a piccole dosi senza mai scoprirsi completamente. L'unica cosa che appare chiara è la sua malinconia, quel suo essere continuamente scontento di sé, divorato dal tarlo della perfezione.

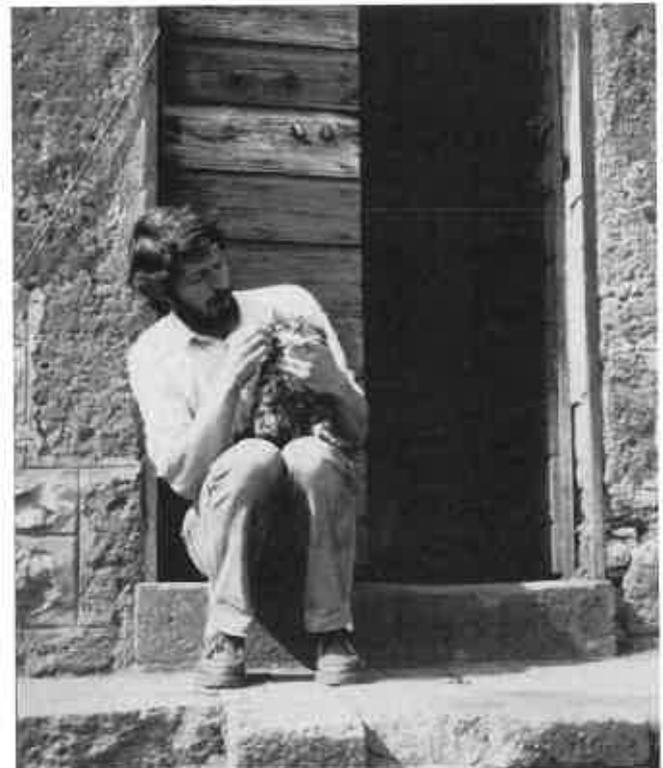
Per dipingere una natura morta gli ci vogliono due o tre mesi di lavoro, per un ritratto altrettanto tempo.

In tutti ci riserva il suo dolore, la sua paura e la sua versione pessimistica del futuro.

Certo che ha fatto e farà mormorare tanta gente che vede in lui un «diverso», un tipo che non rientra nei canoni classici di quella che noi chiamiamo «normali» e che, quindi, non merita la normale considerazione. Questa è la gente che di fronte ad un riconoscimento ufficiale sarebbe capace di dire: «Lo



«Pecora nera»



Bernardino Balzi

dicevo io...» e che invece nel più assoluto anonimato non fa altro che dire: «Ma chi si crede di essere quello lì?»

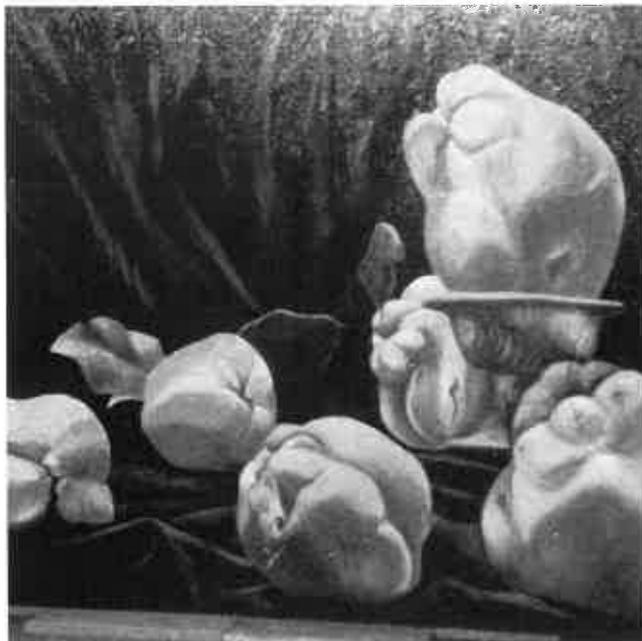
Al di là di tutte queste mie considerazioni personali, spero che Bernardino continui a lavorare su questa strada e a regalarci, con i suoi quadri, altre bellissime emozioni.

**Franco Balloni**

## LA PITTURA DELL'ASSURDO

Che la pittura di Balzi Bernardino sia di chiara matrice surrealista appare evidente alla prima occhiata. Gli ingredienti sono quelli suggeriti da Breton e, ancor più dalla pittura di Dalí; non manca qualche riferimento a Picasso. Il mondo del subconscio, dell'imponderabile, dell'iperbole sale in ogni pittura ineluttabile come l'alta marea. Il supporto di un disegno solido e accurato, di una buona e varia tecnica e di tonalità coloristiche appropriate alla visione onirica, fanno delle opere di Balzi Bernardino un punto di incuriosita attrazione. Gli oggetti e i personaggi vi affiorano come elementi scollegati che creano tuttavia una atmosfera particolare, misteriosa e spesso drammatica. La tematica lascia perciò spazio alla più illogica fantasia che inventa accostamenti assurdi e inediti che dovranno tuttavia essere approfonditi e personalizzati.

**Pittore Fulvio Saini**



«Mele cotogne»

## Presentata a Blera la biografia di Francesco Maria Alberti

Tra le vicende culturali blerane del 1988 spicca la manifestazione dell'undici Dicembre, organizzata dalla Pro Loco per presentare al pubblico l'ultimo lavoro del Prof. Domenico Mantovani.

**VITA DI UN PATRIOTA: FRANCESCO MARIA ALBERTI, 1824-1905**, è un libro che rende il dovuto omaggio ad un blerano esemplare che ha segnato profondamente la vita del nostro paese dagli anni del Risorgimento a quelli che seguirono l'Unità d'Italia.

Per dare maggiore solennità all'avvenimento la Pro Loco di Blera ha voluto presentare questo libro in una data particolarmente cara a tutti i blerani: Domenica 11 Dicembre, Festa del Patrono San Vivenzio. Infatti alle ore 11,00 la Sala delle Conferenze della nuova Biblioteca Comunale di Blera era gremita di pubblico attento e interessato. Il Presidente della Pro Loco Mario Rossi ha aperto la cerimonia esponendo, per grandi linee, agli intervenuti il contenuto dell'opera del Prof. Mantovani e rivolgendo all'autore parole di stima e riconoscenza a nome dell'Associazione. È seguito l'intervento del Sindaco Dott. Vivenzio Peruzzi che, dopo aver commentato alcune delle pagine più significative del libro ha espresso all'autore sentimenti di gratitudine a nome della Amministrazione Comunale e della gente di Blera.

Ha poi preso la parola il Prof. Domenico Mantovani che, nella sua avvincente relazione, ha diretto l'attenzione dei convenuti sulla statura morale di Francesco Maria Alberti, uomo che in tempi ben più difficili degli attuali ha saputo elevarsi al di sopra della massa, traendo nutrimento dagli ideali patriottici ed umanitari, cui è sempre stato fedele, mai scendendo a compromessi, a costo di pagare duramente la coerenza delle proprie scelte.

La cerimonia si è conclusa con un rinfresco offerto a tutti gli invitati, autorità, studiosi e cittadini nella cui memoria, questa occasione, ha suscitato il

ricordo di altre simili mattinate che, con una certa frequenza in questi ultimi anni, hanno avuto come protagonisti momenti della storia di Blera, narrati con rigore scientifico e stile forbito ed elegante dalla penna del Prof. Mantovani.

In conclusione di questa breve cronaca corre l'obbligo di lanciare a tutti i blerani, specialmente ai più giovani, l'invito a leggere tutte le opere editate dalla Pro Loco ed in modo particolare quest'ultima perché, dalla vita di Francesco Maria Alberti, splendido esempio di uomo, patriota, amministratore ed educatore, possano ricavare utili ammaestramenti per la vita presente e futura della nostra comunità.

**Mario Rossi**



# Da De Filippo a F.G. Lorca continua l'attività del gruppo «La Roccarella»

A distanza di circa 6 anni dall'ultima rappresentazione teatrale, è ritornato finalmente al lavoro conseguendo numerosi consensi, il gruppo teatrale blerano «La Roccarella».

Questo gruppo nacque nel 1982 con il patrocinio della Biblioteca Comunale di Blera; il suo primo lavoro fu «Uomo e Galantuomo» di Eduardo De Filippo, rappresentato nel giugno dello stesso anno nell'auditorium Comunale «ex cinema», all'epoca ancora agibile. In occasione della prima rappresentazione, il gruppo teatrale curò anche l'allestimento delle scene, l'installazione dei tendaggi e delle luci. Successivamente, nel novembre 1982 il gruppo teatrale presentò «L'Antenato» ed infine a dicembre «Natale in casa Cupiello» di E. De Filippo. In seguito alla messa in scena della predetta commedia, l'attività del gruppo cessò per svariati motivi, tra i quali l'inagibilità del locale ove avvenivano le prove e le rappresentazioni e che ancora oggi non può essere sfruttato per tali fini. Soltanto quest'anno e precisamente durante la stagione estiva, i componenti de «La Roccarella» hanno potuto iniziare a riunirsi, grazie alla disponibilità dei locali della Biblioteca Comunale, per preparare un nuovo lavoro. Il fulcro di queste riunioni è stata la preparazione di un dramma del poeta spagnolo F. G. Lorca, nato a Granada nel 1898, che laureatosi in legge nel 1923 partecipò ai movimenti di avanguardia letteraria e artistica, collaborando a varie riviste e fondandone una egli stesso (Gallo, Granada 1928) di effimera durata. Fu pianista e conferenziere di suggestive risorser e seppe esprimere la sua esuberante personalità anche con il linguaggio figurativo. Dal 1929 al 1930 visitò gli Stati Uniti e l'America Latina, per un ciclo di conferenze e rappresentazioni, trionfalmente accolto dovunque. La sua morte avvenuta a Granada nel 1936, per mano di elementi franchisti all'inizio della guerra civile, commosse il mondo e consolidò la sua fama di poeta. Così, proprio leggendo alcune opere del teatro maggiore del Lorca, il regista de «La Roccarella», Mariano Perla, è rimasto affascinato da un dramma in tre atti dal titolo «La casa di Bernarda Alba» e lo ha proposto come lavoro da rappresentare nelle festività estive blerane. Questo dramma cerca le sue scene nell'ambiente popolare, attraverso una squisita stilizzazione del folclore andaluso, dove i personaggi femminili prediletti dal poeta, incarnano passioni quali il sesso e la morte, in un accento altamente drammatico e lirico, che ha fatto pensare alla tragedia greca. La storia infatti, si svolge nell'ambito di una famiglia spagnola, e cioè quella di Bernarda Alba, vedova e madre di cinque figlie nubili e maligne, in cui nasce un peccaminoso rapporto d'amore tra la figlia minore (Adele) e il fidanzato della figlia maggiore (Pepe il Romano) e che porta ad un tragico epilogo quale il suicidio di Adele. I personaggi del dramma sono stati interpretati rispettivamente da: Beatrice Galli (Bernarda), Laura Galli (M. Josefás - Angustias), M. Russo (Maddalena), M. Pacchiarotti (Amelia), Carla Scriattoli (Dolores), M. Giovanna Rossi (Adele); Giuseppina Russo (La Ponzia), Serena Ercoli (Serva), Stefania Ripani (Prudenza-Mendicante), Anna Scatena (1ª donna); Marilena Coletta (2ª donna), Teresa Stefani (Ragazza).

Tutte queste ragazze ogni sera, per circa due mesi si sono recate presso la sala riunioni della Biblioteca Comunale affrontando le prove con la massima serietà e cercando soprattutto di dare il meglio di se stesse, aiutate non poco dai consigli del regista Mariano Perla. Ma quando tutto era pronto dal punto di vista dell'interpretazione e mancava poco alla data fissata per la «prima», le attrici e il regista sono venuti a conoscenza che, a causa di alcune difficoltà di ordine tecnico e organizzativo, nulla era pronto riguardo al palcoscenico e alla sua relativa progettazione e costruzione, né era stato preso alcun provvedimento per quanto riguardava gli accordi con la SIAE e tantomeno erano pronte le locandine da esporre al pubblico.

Si è arrivati a capo di questi problemi soltanto dopo una riunione con il sindaco Peruzzi Vivenzio, l'assessore alla cultura Agnese De Sanctis, il bibliotecario comunale Santella Felice e il consigliere Di Silvio Silvio, i quali tra l'altro hanno assistito ad una delle prove generali, rimanendo notevolmente colpiti dalla serietà del tema trattato e dal talento di queste attrici. Le ultime giornate prima della rappresentazione, sono state intensamente faticose e stressanti per le debuttanti, in quanto oltre che provare hanno dovuto preparare velocemente le scene avvalendosi però dell'aiuto lodevolissimo della scenografa Maria Elisa Mastini e dello stilista Sandro Sarnà, i quali devono essere ringraziati oltre che per la bravura, anche per la grande disponibilità che hanno dimostrato. Si ringraziano inoltre tutti coloro che hanno partecipato concretamente alla buona riuscita dello spettacolo e in particolare i signori Mario Galli, Basilio Pacchiarotti, Mario Di Vano, e Uliana Pacchiarotti. La rappresentazione ha ottenuto un grande successo tanto che gli spettatori ancora oggi si congratulano con le attrici e reclamano un prossimo spettacolo.

Carla Scriattoli



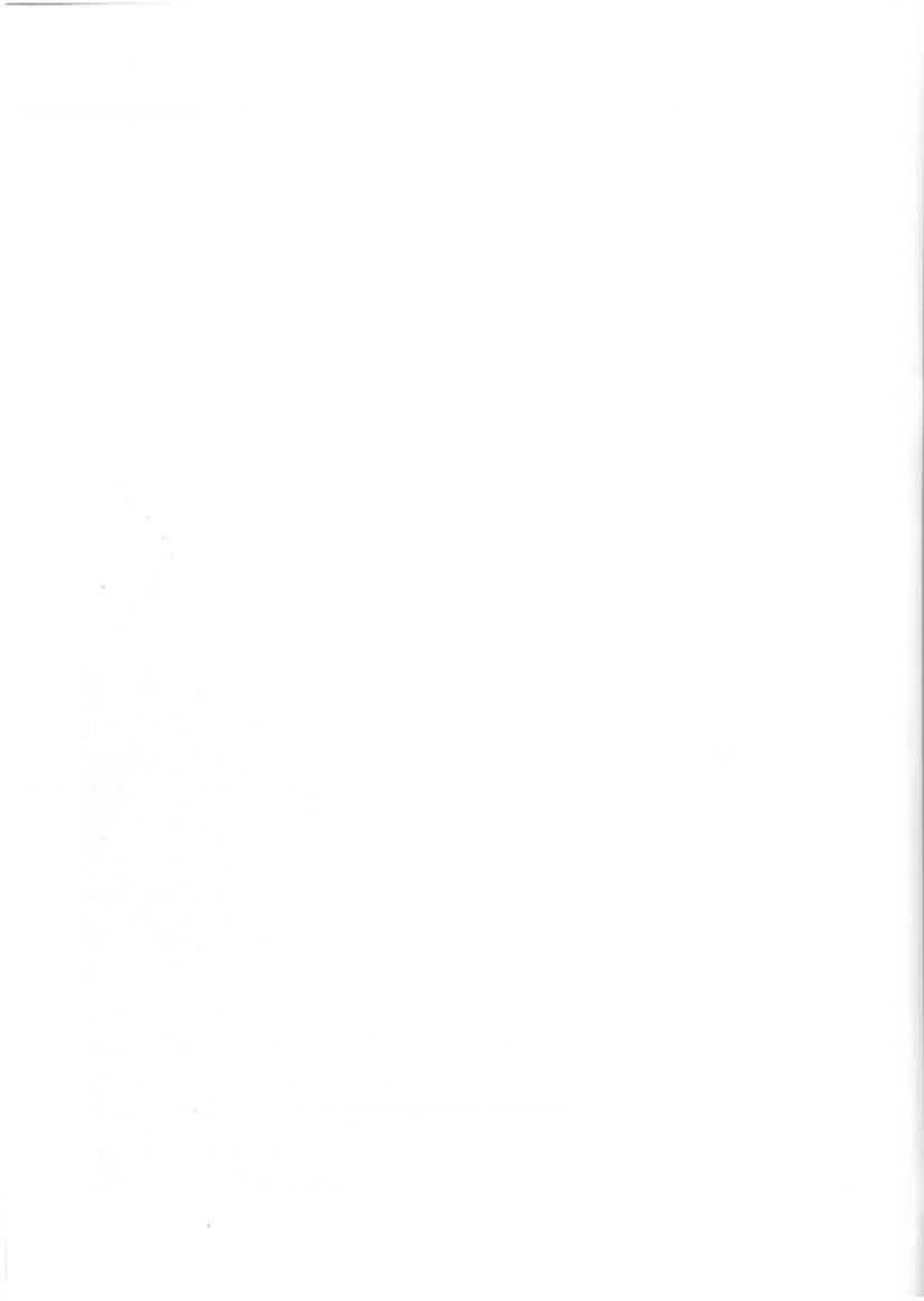
# Come la mela divenne ponte

Analisi comparata di alcune conte e filastrocche di origine straniera

di

LUIGI CIMARRA





1 - Durante le mie inchieste sul folklore in genere e, in special modo su quello infantile, ho avuto la ventura di imbattermi in persone, anche di riconosciuta e buona cultura, che variamente hanno palesato il loro scetticismo e i loro dubbi non tanto sulla serietà del ricercatore (questa semmai veniva chiamata in causa per allusioni o per sottintesi), quanto sul valore intrinseco della ricerca stessa e sulla consistenza degli eventuali risultati.

Accenno soltanto che secondo le espressioni più garbate e gli atteggiamenti più benevoli lo studioso andava alla scoperta di curiosità locali o coltivava eufemisticamente un *hobby come un altro* oppure, infine, era un nostalgico vagheggiatore del passato alla ricerca (nonostante l'età non di certo veneranda) del (proprio ed altrui) tempo perduto. Chiarisco subito che non ho alcuna intenzione di insistere nella controversia, di riattizzare la polemica, «provando e riprovando» con solide argomentazioni, magari nella speranza di convincere i miei interlocutori della piena dignità della scienza folklorica. Mi limito a sorvolare sulla questione, prendendo in prestito, da quell'insuperabile maestro di filologia italiana e romanza che fu Michele Barbi, una citazione, da cui quegli egregi signori potranno trarre spunto per i loro commenti ed io incoraggiamento per proseguire il modesto lavoro che ho intrapreso (1): «*Tutti, dal più al meno, conservano nel fondo della loro memoria certe orazioni dette da bambini, certe formule per iniziare questo o quel gioco, certe filastrocche quasi senza senso: e nessuno forse penserebbe a comunicarle anche se gli fossero richieste. Ma ai loro occhi non acquisterebbero ben diverso valore quando le vedessero a far bella mostra di sé anche in raccolte di canti stranieri, sia pure a dar prova e conferma di quanto sia limitata la fantasia umana e quanto facili gli scambi da nazione a nazione del canto popolare?*».

2 - È proprio così: il processo di scambi linguistico-culturali, con le dinamiche che lo determinano e l'accompagnano, non riguarda solo il passato, ma è in atto anche nella realtà contemporanea e lo studioso ne può, in qualche maniera, individuare ed indagare, se non proprio interpretare fino in fondo, le origini, i passaggi, le modalità e i meccanismi. Le pagine che seguono sono dedicate per l'appunto ad approfondire momenti e aspetti di questo affascinante problema, attraverso l'esame di alcuni documenti linguistici e folklorici raccolti in provincia di Viterbo, avvertendo tuttavia che si tratta di risultati provvisori, suscettibili di ulteriori sviluppi, data la parzialità del materiale riunito e l'esiguità dei riscontri comparativi.

Adotteremo la metodologia dei linguisti, i quali per ripercorrere l'itinerario di una parola, lavorano in prospettiva allargata, sovente a tutto campo. In effetti la storia del nostro paese non si risolve o si esaurisce in sé, inscritta com'è da millenni nell'orizzonte politico e culturale dell'Europa e in quello più vasto del mondo. La parola (e la lingua) è tramite di relazioni e di rapporti, è comun denominatore di una rete di molteplici e differenziati interscambi, che coinvolgono tutta l'attività e l'esperienza umana. Tale processo è proporzionato alla durata, all'intensità, alla ricchezza dei contatti tra popoli e comunità, e ancora al prestigio culturale e all'egemonia economico-politica che ciascuno di essi mette in campo (2).

Il segno linguistico più vistoso e percepibile di questo stato è l'adozione di forestierismi, cioè di parole accolte nella loro forma originaria (3).

Ma il fenomeno è molto più esteso e complesso, poiché bisogna comprendervi gli imprestiti, cioè quelle parole che soggiacciono ad assimilazioni e a conguagli (ad es.: *mangiare, cavaliere, giardino*). E alla categoria degli imprestiti vanno ascritti i calchi traduzione e i calchi semantici: i primi riproducono con materiale indigeno la forma esteriore (ad es. *skyscraper* diventa *grattacielo* in italiano e *wolkenkratzer* in tedesco), i secondi quella interna ossia il significato (*introdurre* sta acquistando in italiano il significato dell'inglese *to introduce* = «presentare») (4). Sappiamo che fino alla metà del secolo XX (5) è stato il francese a dare il più consistente contributo di apporti al patrimonio linguistico italiano (6). Ma, se esistono studi ben documentati per quanto concerne l'adozione di francesismi a livello diacronico nella lingua nazionale, altrettanto non si può affermare per i dialetti, soprattutto dell'Italia mediana e del Lazio: le poche centinaia di francesismi (o presunti tali) riuniti attraverso lo spoglio di glossari e vocabolari dialettali (7) oppure desunti da serie elencative prodotte in specifici saggi (8) andrebbero sottoposte al vaglio di una più minuziosa e rigorosa revisione, come pure bisognerebbe ridimensionare la diffusa convinzione, accreditata in genere da raccoglitori locali, che attribuisce al francese un'azione determinante su alcuni dialetti dell'Alto Lazio (9). È innegabile che il francese abbia goduto e goda tuttora di notevole prestigio, se si considera che, per



designare una persona che padroneggi o che si disimpegni nel parlare una qualunque lingua straniera, si usa il verbo «*sfrancesà*» (10) e che soltanto per la lingua francese (non ci risulta che esistano espressioni consimili riferibili, ad esempio, ad altre lingue europee) si dice, ricalcando magari una locuzione transalpina, «*parla francese come 'na vacca spagnola*», quando «si vuole corbellare chi non lo sa parlare troppo bene, ma talora anche chi lo parli bene» (11). Ma il fatto va inquadrato nella giusta misura, senza esagerare la reale portata dei dati linguistici. L'opera dei dialettologi e dei folkloristi potrebbe a tal riguardo fornire conferme sulla consistenza dei francesismi, sulla loro forza di penetrazione e di conservazione nelle parlate dialettali, sui processi e modi di assimilazione da parte dei diversi ceti sociali o strati di popolazione, integrando le raccolte lessicografiche con materiali folklorici come blasoni popolari, proverbi, modi di dire, wellerismi, satire, pasquinate, storielle, barzellette e simili.

A livello lessicale è interessante verificare come alcuni francesismi si siano caricati di nuove connotazioni semantiche: adduciamo come esempio un termine proprio della gastronomia, *fricandeau* = «pezzo di carne o di pesce lardellato, arrostito con burro, cipolle, carote e pepe», che nel dialetto romanesco e cornetano ha assunto il significato metaforico di «pasticcio»; sempre in romanesco, secondo la testimonianza del Rolandi, l'espressione *fà un fricandò co' la cipolla* equivarebbe ad «abborracciare» e in civitonico è *ttutto un f/vregandò collà cipolla* serve eufemisticamente a dichiarare, (giocando sulla paronomasia *fricandò/fregà* = «rubare») che è *ttutto um. magna magna / è ttutto un frega frega*: esplicita cioè la sconsolata querela sulla generale corruzione e insinua il suggerimento ad adeguarsi all'andazzo comune o, per mantenerci in argomento, ad arrangiarsi, visto che tutti fan così (12). L'inadeguata conoscenza della lingua straniera può produrre la coniazione di pseudoforestierismi (13), adottati anche in dialetto:

creati in terra straniera con elementi di una lingua non perfettamente conosciuta. Così nacque in Italia il *porte-enfant* (e, viceversa, in Germania il *tuttifrutti* «specie di gelato») per cui in francese (e in italiano) non si hanno modelli;

o la reinterpretazione e gli adeguamenti a senso mediante il procedimento non infrequente dell'etimologia popolare (14):

gli stessi inconvenienti, che abbiamo visto quando si perde il significato di vocaboli e delle allusioni contenute nei modi di dire, si possono avere nel passaggio da una lingua all'altra. Così si spiega la locuzione *la bellezza dell'asino*, riferita a quegli anni di piena gioventù in cui anche le persone più brutte hanno un po' di bellezza. Il modo di dire non è altro che il francese *la beauté de l'âge* («la bellezza dell'età») entrata attraverso quei dialetti settentrionali in cui *âge* sembrava volesse dire «asino».

Non mancano chiapparelli o battute legate all'impiego di forme francesi, come una volta mi è capitato di udire a Roma in tram: per la brusca frenata

un viaggiatore, perso l'equilibrio, andò fortuitamente a pestare i piedi ad un attempato signore. Reiterò le sue scuse, ripetendo manierosamente *pardon* e per tutta risposta si sentì ribattere (15):

*macché pardòn pardòn  
meno franzé e ppiù dd'educazzìon!*

Nella raccolta di proverbi romaneschi di Giggi Zannazzo, pubblicata postuma a cura di G. Orioli, compare il blasono popolare sui Francesi (16):

*Francese, bucre, sacrenò, gran cacca  
je sbatti un piede e schizzofatto scappa.*

cui si aggiunge subito appresso un altro sul trionfo rivoluzionario e sulla sua strumentalizzazione politico-ideologica:

*Libberté egalité fraternité  
quello ch'è ttuo dämmelo a me.*

Quest'ultimo non rappresenta un esempio isolato, se chi scrive sentì ripetere nella sua prima infanzia:

*Libberté egalité fraternité  
i Frangesi a ccavallo e nnoi a ppiè.*

se Nanni Svampa nella raccolta «*La mia morosa cara*» riferisce (17):

Durante la repubblica cisalpina, fondata da Napoleone nel 1797, la sfilata delle carrozze che percorreva il Corso di Porta Renza o Porta Orientale veniva così commentata:

*I francés in carrozza e nun a pée  
liberté, égalité, fraternité*

e se, infine, una canzone popolare napoletana del tempo della reazione del 1799 (ricordata dal D'Annunzio, *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX*, in «*Ricordi ed affetti*», Milano, 1902) dice:

*È venuto lo Francese  
co' 'no mazzo de carte 'm mano  
Liberté  
Egalité, Fraternité  
Tu rubbi a mme, io rubbo a tte.*



Ricorrono anche barzellette, a cominciare da quelle che utilizzano in maniera affatto approssimativa tratti intonazionali e accentativi peculiari della lingua, come questa che ha come protagonista un improvvisato cicerone di San Martino al Cimino (18):

Erano giunti alcuni turisti dalla Francia e volevano visitare il palazzo Pamphili. Si offrì come cicerone un sammartinese che aveva fatto la guerra in Francia e fornì la seguente spiegazione dell'edificio: «Sto palà era de 'm pri. Le salé-su-à so' ttutte pitturé. Le stanzé de la deteté era de donnà Olimpià.

o brevi racconti con giochi metalinguistici come i «Tre ggenerali francesi» pubblicato dallo Zanazzo (19):

'Na vorta Napoleone Primo mannò a Roma tre ggenerali francesi. E ssentite, si vvoiete ride, come (parlanno con poco rispetto) se chiamavano: uno Cacò (*Cacault*), uno Sammalò (*Saint-Malot*) e uno Mori (*Mauray*). Figurateve li romaneschi de quer tempo come se li ripassavano!

La celebre frase *cherchez la femme!*, pronunciata da un poliziotto parigino nel dramma «*Les mohicans de Paris*» (1858) di Dumas père, sta presumibilmente alla base della battuta con la quale gli abitanti di Civita Castellana corbellavano, intorno al 1870, la truppa francese che presidiava la Rocca, quando la domenica in uniforme di parata e inquadrata nei ranghi marciava a rullo di tamburo per assistere alla messa nella vicina cattedrale (20):

- *Mmusiù, c'è-'r-cèlo 'n Frangia?*  
- *Nnò, c'è o tavolato!*

Più articolata è l'arguta barzelletta di cui sono protagonisti il solito turista francese e un venditore di nocciole, riferita dal Chiappini (21):

Qui cade il taglio di narrare il dialoghetto tra il francese e il venditore di *nocchie*: - Comment s'appellent? Gli domandò il francese.  
- Nun se péléno, s'acciaccheno - gli rispose il venditore. - Comment?  
- No ccò le mano, cor martello, cor un sercio...  
- Je ne comprends pas! - Nu' le volete crompà? Allora annate a mmori d'accidente.



della quale riproduciamo in appendice due versioni locali (app. n. 2.1. - 2.2) assieme ad altri testi dello stesso tenore tratti da opere letterarie (app. n. 2.4.) e in dialetto (app. n. 2.5) dell'area mediana.

3- Ma dalla ricerca folklorica possono venire pure contributi relativi a testi formalizzati come conte, filastrocche, tiritere. A nessuno può sfuggire (anche se non è possibile per ora individuare il prototipo) l'appartenenza alla lingua francese della canzoncina, che lo Zanazzo ha pubblicato senza segnare la scansione in versi (la barra di divisione è nostra) e senza altra annotazione che due punti interrogativi di dubbio (22):

*A ppin pòn/ de la guerre venon  
da la bonne mersi / a la guerre dé Sasi (?)  
Pin pon, pon pi/ le vestantielli (?)*

Dai numeri francesi *onze douze treize* prende l'avviso una conta, di cui citiamo la versione più complessa, quella canepinese (23):

*Unzi dunzi trenzi  
quali qualinzi  
meli melinzi  
rippe ròppe e ddèzza  
Ùnica dódica trédica  
divèrza bbandièra  
sandì sandò ssalamó  
novè ddicè.*

rimandando in appendice (app. n. 3) le numerose versioni registrate in provincia di Viterbo e in quelle limitrofe. La Gandini nella raccolta antologica «*Ambarabà*» (24) riporta un analogo testo pistoiese (anche in questo caso con un'errata scansione metrica):

*unsi, dunsi, trinsi quale  
qualinsi mele melinsi  
riffe raffè ceci*

ed un altro di Casale Monferrato:

*Unzi dunzi trinzi  
cara carinzi  
mini mininzi  
tic tac fora.*

La conta arriva fino a dieci quante sono le parole che la compongono (come d'altro canto comprova il frequente ricorrere di «dieci» nella chiusa), anche se il capogioco può prolungarla a suo piacimento, replicando fino a tre volte l'ultimo verso. A Tuscania invece, la filastrocca viene usata nel gioco chiamato «*trinse trinse*» (25):

Uno dei giocatori sta seduto a terra, gli altri gli mettono ciascuno un dito sulle ginocchia. Egli allora conta:

*Trinse trinse  
quale qualinse  
spacca la foglia  
la bella ginese  
trinse.*

Il designato dalla «*conta*» metterà l'altro dito sulle ginocchia del compagno seduto, e il gioco continua, finché vincerà quello che per primo avrà aperto tutte e cinque le dita della mano.

Per «*Unzi dunzi*» non è necessario supporre la preesistenza di un prototipo francese, stante la possibilità di una invenzione autonoma in area italiana,



traendo magari spunto da numeri francesi appresi a scuola o altrove.

Una delle cose che s'imparano prima o meglio nello studio delle lingue straniere, oltre agli elenchi delle cosiddette eccezioni, è appunto la serie consecutiva dei numeri.

4 - Ben diversa è invece la storia di un'altra «*comptine aux poings tendus*» o «*formulette d'élimination*»; di cui riferiamo la versione più diffusa; congegnata su allitterazioni, assonanze, melopea dal ritmo cadenzato:

*Ponte ponènte ponte ppi  
tappe tappe ruggia.  
Ponte ponènte ponte ppi  
tappe tappe ri*

registrata nell'identica forma (ad eccezione di qualche raddoppiamento) a Santoreste (RM) (26), Bracciano (RM) (27), Nepi, Sutri, Calcata, Faleria, Castel Sant'Elia, Fabrica di Roma, Civita Castellana, Vignanello, Bomarzo (28), Orte (29), Vetralla, Blera (30), Caprarola (31), Viterbo (32), Montefiascone (33), Celeno (34), Onano. Ho notizia inoltre della sua diffusione, oltre che a Roma, a Terni (35) e a Perugia nell'interno fino a Senigallia (36). Per comodità sono riportate in appendice (app. n. 4) le altre versioni in qualche modo difformi, tra le quali si distingue quella di Corchiano (37) per l'aggiunta di una particolare chiusa:

*passa il flò  
la mano gnò.*

Per il resto, come ho già scritto altrove (38), si tratta precipuamente di microvarianti per conguagli a livello fonetico come raddoppiamenti fonosintattici, sonorizzazioni (*ponde podènde*), assimilazioni (*tappe tti*) o adattamenti lessicali percepiti a senso (*ponte ponente/ ponte potènte/ponte polènte, tappe tappe perugia*).

Della «*comptine*» ho potuto fin dal 1969 individuare il prototipo francese in un'opera del Van Genep «*Le Folklore du Dauphiné*» (39):

*Pomme reinette, pomme d'api  
tapis, tapis rouge.  
Pomme reinette, pomme d'api  
tapis, tapis gris.*

Successivamente ho avuto modo di conoscere altre due versioni, grazie alla collaborazione di una signora francese (40):

*Pomme reinette pomme d'api  
tappe tappe rouge.  
Pomme reinette pomme d'api  
tappe tappe gris.  
Cache ton poing derrière ton dos  
ou tu auras un coup de marteau.*

e di una ragazza nizzarda, figli di emigrati italiani, la quale mi ha comunicato di aver appreso la «*touche*» (con questo nome lei designava la conta) non a scuola, ma per le strade giocando con i coetanei (41):

*Pomme de pinette et pomme d'api  
tapis tapis rouge.  
Pomme de pinette et pomme d'api  
tapis tapis gris.  
Mets la main derrière le dos  
si tu ne veux pas recevoir  
un coup de marteau.*

e due riscontri in territorio italiano attraverso lo spoglio di recenti raccolte antologiche, più precisamente a Casal Monferrato (42) e a Lanciano (Chieti) (43). Mentre nel primo caso la chiusa giustificava la versione corchianese e soprattutto rendeva perspicua, anzi esplicita, la modalità esecutiva della conta, che secondo le informatrici risultava pressoché identica, i testi italiani mi hanno permesso di determinare una più vasta area di diffusione, su scala nazionale, rispetto a quella inizialmente presa in esame. Comunque in Francia il numero delle varianti è molto elevato, anzi la «*comptine*» copre l'intera area francofona, ben oltre i confini dello stato francese. La più significative varianti interessano l'avvio e la chiusa:

v. 1 *pomme d'arinette / Pompelinette / calvinette*  
v. 2 *d'api / tapis / tappe / calville rouge.*  
chiusa *les pommes rouges sont à Carouge  
le pommes grises sont à Paris. (Genève)  
c'est à Paris - qu'on fait le riz  
c'est à Boulogne - qu'on fait le rhum.  
(Charleroi-Hainault belge)*

*Prends ton seau, Marie Bobinette  
prends ton seau, va chercher de l'eau.  
(Dauphiné)*

La «*comptine*» è soggetta al continuo gioco di rifacimenti, mediante nuove aggregazioni e contaminazioni, libere variazioni ed aggiunte improvvisate secondo un procedimento analogo a quello che è stato ben descritto dallo Chateau (44):

Nell'ambito dei giuochi tradizionali, l'invenzione resta egualmente assai scarsa. Molto spesso, essa procede semplicemente per errori. Canzonette e cantilene sono soggette a parecchie varianti, spesso straordinarie: *Ams, tram, gram*, diviene Amsterdam (che era forse la sua forma originaria, come pensano alcuni folkloristi). D'altra parte, cantilene e canzonette possono fondersi, dal che deriverà una invenzione per contaminazione, molto frequente. Così avviene pure per strofette abituali e buone per tutti gli usi, che il bambino aggiunge a parecchie cantilene, come questa:

*Y'en a une de trop  
dans la cuiler à pot  
de Mademoiselle Margot  
numéro zéro.*

Come in effetti avviene nella «*formulette*» che riportiamo, nella quale «*Pomme brinette*» costituisce solo l'avvio (45):

*Pomme brinette et pomme d'aqui  
cavi cavi rouge.  
Je mangerai bien la moitié d'une poire  
aussi faichement la poire toute entière.  
Prends ton seau  
Marie Bobinette,  
prends ton seau  
et va-t-en à l'eau  
à la fontaine de monsieur Rigo  
numero zéro.  
Si tu rencontres un pauvre  
paie-lui l'aumône.  
Si tu rencontres un capucin  
paie-lui un verre de vin.;  
Si tu rencontres un voleur,  
perce-lui le coeur.  
(Villeneuve-de-Berg)*

o in quest'altra, dove su «*tapis*» è costruita la sequenza ritmica finale:

*Voulez-vous des pommes d'api  
d'api d'api rouges?  
Voulez-vous de beaux tapis,  
tapis, tapis gris?  
Tapis ta, tapis ta, tapis rouges!  
Tapis ta, tapis ta, tapis, tapis gris!  
(Pays Flamand)*

Il nucleo originario di questa conta è da individuare nel ritornello di una canzone di cui si conosce una versione del 1821, su un'aria che è riportata nella *Clé du caveau*, n. 456, avente per titolo «*La Pâris*», e che è servita a Désaugiers per la celebre canzone «*Le délire bachique*». Secondo il folklorista Roland il ritornello a sua volta proviene probabilmente dal grido di venditore ambulante del XVIII secolo.

«*Pomme reinette*» è da annoverarsi a buon diritto tra le conte di ampia diffusione, alla stessa stregua di «*Ena mina mou*» di cui il Van Genneep ha potuto ritrovare il tema nell'Ovest francese, come più avanti vedremo, in Scozia, in Polonia, in Romania, in Olanda e nel Lussemburgo; come «*Enik benik*», che ha riscontri in Svizzera e in Danimarca; come «*Amstram gram*», che con le sue infinite varianti (più di 300 se ne conoscono in Francia e in Svizzera) si incontra pure in Grecia (46). Infatti la *comptine* è nota in Canada:

*Pomme te mis, pomme te mets,  
que le patate rouge.  
Mange du coco la tête en été  
Mange du coco la tête en hiver.  
(Gaspésie-Canada)*

ed ha guadagnato anche l'America latina, più precisamente il Venezuela, dove è stata «spagnolizzata»:

*Pon tirineta  
ponta ti  
Tapiritapi  
muy agri.*

5. - Il 31 maggio 1975, mentre proseguivo un'indagine suppletiva sulla conta «*Pomme reinette*» e cercavo di convincere un gruppo di donne che stava al rezzo in un «scoperto» a farsi registrare al magnetofono, una signora mi recitò una strana conta, mai intesa prima, che lei affermava di aver appreso ed usato a Civita Castellana nella sua infanzia (47):

*Nècchete pècchete bbutte ffinè  
fàbbile fàbbile dommune  
bbulla-strasse bulla-strasse bbulla-strasse  
tu scappi e io stò sotto.*



La sequenza fonica dei primi tre versi mi fece intuire immediatamente un'origine straniera, senza che però riuscissi allora ad identificare la lingua. Qualche anno più tardi sono tornato ad interessarmi di quel testo, quando ho individuato precisi riscontri in altre raccolte, a cominciare da quella curata dalla Maroni Lumbroso «*Giocchi descritti ed illustrati dai bambini*» (48), nella quale compariva oltre alla versione di Reggio Emilia:

*Enghele, penghele, puffetine  
àbele fàbele dominè  
em, pem, puf, nostrus*

una indicazione, che mi ha incoraggiato a seguire il mio viaggio oltre i patrii confini: «Enghele penghele, venuta da Reggio Emilia ha lo stesso ritmo di una conta iugoslava: Engete, Pengete, Cukete-me, Aber-Svaber-Do mene-Ops Pops-Povrmus-Bravus». Un'altra versione bergamasca ho potuto desumere dall'opera della Gandini (49):

*Enchete penchete pinghet inè  
abile fàbile friulité  
resete pesete rauss strauss.*

Singole parole facevano supporre una forma di lingua tedesca, ipotesi convalidata da Nanni Svampa, che in nota alla versione milanese da lui pubblicata (50):

*Enchete pèchete puff tinè  
abeli, fabeli dominè  
Ench, pench, puff, gnuff, strauss e rauss*

aggiungeva:

Strofetta di conta, ancora in uso sia nel Milanese sia nel Bergamasco che fece arrabbiare Carlo Romussi, il quale la riporta in *Milano che sfugge* commentando: «*Ma che voci ostrogote son queste? Ma che cosa significa questa accozzaglia di aspri suoni? Noi avevamo ben di meglio...*». Romussi scriveva così nel 1889, evidentemente ogni generazione trova che «*i suoi tempi*» offrivano di meglio. Comunque l'influenza della lingua tedesca è evidente in questa conta: in particolare l'ultima parola è la contrazione di *heraus* (fuori!), contrazione particolarmente usata dai soldati austriaci quando snidavano dalle case e dalle osterie i sospetti «infedeli» all'imperial sovrano (purtroppo l'hanno poi usata molto spesso per gli stessi motivi anche i soldati tedeschi nell'ultima guerra e ce la ricordiamo un po' tutti). Per i bambini questa parola «ostrogota» serve solo a far uscire uno di loro dal cerchio.

L'orizzonte della ricerca si è andato, dunque, allargando, rivelando, insospettiti nessi e direzioni, così come si è spostato al 1888 il *terminus ante quem*, grazie dal testo del Basso Monferrato edito dal Ferraro (51):

*Enca nè penca  
tepun catinè  
ago lostrago  
di domininè.  
En pen  
puff nuff  
nu Stràu.*

Possiamo concludere affermando che la conta risulta presente in Italia almeno dalla fine del secolo scorso, irradiata dai paesi di lingua tedesca. Se la diffusione può in teoria attribuirsi, per quanto concerne l'Italia Settentrionale e la Jugoslavia, alla dominazione austriaca, cioè alla conoscenza e all'impiego della lingua tedesca nei domini asburgici, altrettanto non può certamente sostenere per la versione che proviene da Vaud (52):

*Enic benic top trèy  
Trip trap com' de mèy  
Aguenau zinguenau  
Tif fan' tousse  
Hoüsse!*

che si può accostare alla «*comptine alemanique*» del tipo che segue:

*Enige benige toppelte  
Triffel traffel trummer mehr  
Ackerbrot sunder Not, sunder Pfanne  
Doss auf, stoss.*

Nella Svizzera Romandia è diffusa anche quest'altra versione:

*Enic pelnic toupelt  
Tile tale dominè  
Inkerbo  
Citerno  
Touni fani tou  
Si chtoc*

per quale riportiamo la corrispondente forma in balaioise:

*Enige benige dubelde  
Tichel tachel domine  
Ankerbrot  
In der Not  
Zinne pfanne dusse  
Stoht.*

Si tratterebbe, secondo alcuni folkloristi, di un'antica formula usata dai Lanzichenecchi nel gioco dei dadi. In Francia è attestata nell'Ain e in Savoia, ma è ben rappresentata nei paesi di lingua tedesca, in Danimarca e altrove. Il nostro cammino non risale oltre: ci basta in questa circostanza l'aver segnalato la presenza di questa conta anche nella nostra area e di averne individuato i legami più immediati con analoghi testi di nazioni confinanti.

6. - Il gioco a pallamuro è pressoché esclusivo delle fanciulle, le quali accompagnano il lancio, il rimbalzo e la presa della palla con l'esecuzione di una serie di movenze figurate, suggerite di volta in volta dai versi di una filastrocca. Tutti sentono riecheggiare nella memoria canzoncine come «*Muovendomi*» o come «*Ciro Cironte*», ma non tutti sanno che, oltre a queste due che sono arcinote, un tempo ne era in voga anche un'altra, più o meno simile nei movimenti, ma diversa nelle parole. Ho avuto modo di registrarla la prima volta a Faleria, nell'ormai lontano 1969 (53):

*Sorè* - lancio della palla al muro e semplice presa.  
*Santucè* - lancio della palla al muro e semplice presa.  
*Sorì* - lancio della palla al muro e semplice presa.  
*Tappó* - battuta delle mani davanti alla persona.

*Tuppletamó* - battuta delle mani avanti e dietro la persona.

*Una-le mè* - presa con la sola mano destra.

*N'antra-le mè* - presa con la sola mano sinistra.

*L'piè* - presa restando in equilibrio sul piede sinistro.

*l'untre-piè* - presa restando in equilibrio sul piede destro.

*Mulè* - presa dopo aver intrecciato le dita delle mani a formare un cestello.

*Paniè* - presa dopo aver accostato le mani a formare un panierino.

*Le-miè* - presa dopo aver allargato le braccia accennando ad un inchino.

Il successivo svolgersi dell'indagine mi ha permesso di documentarla in numerosi centri della provincia di Viterbo e di acquisire testimonianze sulla sua presenza a Roma e sporadicamente in altri luoghi dell'Italia Meridionale. Nell'Île de France l'avvio della filastrocca viene impiegato per un gioco a due. I bambini si mettono l'uno di fronte all'altro e si fanno degli sberleffi, provocandosi a vicenda e recitando (54):

*Sans rire  
sans parler  
sans bouger  
le premier de nous deux  
qui rira  
aura une tapette.*

Perde naturalmente colui che per primo accenna a ridere o comincia a parlare. Ma esiste anche l'intera filastrocca impiegata per il gioco della palla a muro (55):

*Partie simple  
sans bouger  
sans rire  
sans parler  
d'une main  
de l'autre  
d'un pied  
petite tapette  
grande tapette  
petit rouleau  
et le grand*

Per completezza riportiamo anche un'analogha forma propria del Nizzardo (56):

*Au un  
sans bouger*

### PONTE PONENTE. - Versione viterbese



*sans rire  
sans parler  
d'une main  
d'un pied  
tappette  
devant derrière  
mouliner  
croiser  
enjamber  
tourbilloner. (V.: tourner)*

Lo spoglio di opere italiane non si è rivelato per la verità molto fruttuoso. L'unico concreto riscontro fino ad ora è venuto da una pubblicazione marchigiana, che rende noti i risultati di una inchiesta effettuata negli anni 1947-49 sotto la guida di Paolo Toschi (57). Vi è riferita una cantilena intitolata

*Oè samugè':*

Altro gioco alla palla. È molto poco comune e ne ho trovato solo dei rarissimi casi. Penso che il motivo sia soprattutto da ricercarsi nel fatto che è un gioco individuale, cosa molto rara nelle nostre borgate, dove invece i bambini amano i giochi collettivi. Il giocatore prende la palla, la tira su un muro qualsiasi e poi la riprende. Così per nove volte, ma ogni volta, deve accompagnare la palla con un gesto diverso pronunciando le seguenti parole:

*Oè* (non bisogna fare alcun movimento)  
*samugè* (girare in fretta le mani una con l'altra come raggomitando una matassa)  
*mm* (portare un segno di silenzio l'indice sulla bocca)  
*dempiè* (sollevare un piede)  
*denemè* (prendere con una sola mano la palla)  
*tappette* (battere due volte le palme della mano)  
*devanderié* (battere in fretta le palme delle mani una volta avanti e poi una volta dietro la propria persona e riportarle di nuovo davanti)  
*peti* (incrociare sul petto le mani)  
*gra-gra* (fare un giro completo su stessi)  
Dalle intestazioni di ogni movimento si vede chiara la derivazione francese del gioco. Quello che ci sorprende è il fatto di ritrovare questo gioco, così tipicamente individuale, vivo ancora oggi nelle nostre Marche ed anche in Alta Umbria (più precisamente nella zona di Città di Castello).

7 - Siamo giunti alla fine di questo *excursus*, che per noi rappresenta il primo bilancio del nostro lavoro, senza avere la pretesa di aver esaurito l'argomento. Ne siamo ben consapevoli io ed il mio amico Francesco Petroselli, se continuiamo, tra l'indifferenza generale, le nostre peregrinazioni di paese in paese, nella speranza (o illusione?) di salvare un patrimonio inestimabile (anche se immateriale e perciò di nessun valore commerciale, come è la parola). Già si prospettano nuovi problemi e nuovi quesiti. Ad Orte ho potuto registrare la breve formula (58):

Tamblè  
della fantaliè  
plaudì e sse clamè

Da una inedita raccoltina viterbese ho potuto trarre:

Onne patonne  
patin pon panne  
patite bona pànnè 'mpà.

E soprattutto ho potuto documentare a più riprese un'altra filastrocca, usata per il gioco della palla a muro, a Soriano nel Cimino (59) (Append. n. 6):

a - La martèlla  
la messamblè  
la fusèppe di qualè  
a ssuà  
do-ppià-no  
misse  
peto petilla  
do peri-sonzi-ò  
peto-petì-si-ò

b - Se mmadame  
la messa-mblè  
se fusèppe di galè  
an-zuà do-ppià-nò  
sacro demisse  
sacro demisse  
e vvò.

In prospettiva c'è da supporre che la caduta della barriere politiche tra le nazioni europee, la maggiore scolarizzazione (soprattutto delle giovani generazioni italiane), la migliorata conoscenza delle lingue straniere, l'intensificarsi dei rapporti commerciali e dei viaggi all'estero faciliteranno gli scambi interlinguistici con un incremento di prestiti linguistici e folclorici. Se il Van Genep nel 1943 annotava (60):

Dans l'ouest de la France, localité non indiquée, Pierre Roy a noté la comptine scolaire suivante:

Inne, minne manemo  
cat gueningue brèdeto  
Ifisse quine letingo  
Inne, minne, manemo

Les allittérations du premier et du dernier vers étant des passepartout de comptines, on discerne dans le reste un prototype anglais très connu:

Catch a nigger  
by his toe  
If he screams  
let him go

nel 1980 G. Dossena, in appendice alla traduzione dell'opera dell'inglese Arnold «I giochi dei bambini» (61) poteva riscontrare:

Quanto a certe conte «italiane», si dà il caso che alcune siano appunto mostruosi «adattamenti» di conte inglesi:

Inimini mani mò  
chiassania a baistò  
inimini mani mò affiàla retingò

si dice sulle spiagge di Viareggio e altro non era se non

Eeny meeny miney mo  
catch a nigger by his toe  
if he hollers let im go  
eeny meeny miney mo.

Si tratta di una realtà fluida, in divenire, della quale solo occasionalmente è dato di individuare le tappe: in genere i ricercatori sono più attenti a registrare le forme assimilate e consolidate nella tradizione, trascurando di documentare le dinamiche che producono i mutamenti, le innovazioni, i processi di trasformazione in atto, che sono considerati momenti effimeri e transitori. Si tratta invece di situazioni cruciali, che vanno indagate, perché è attraverso di esse che il passato si salda con l'avvenire.

Civita Castellana, li 2 febbraio 1989

Luigi Cimarra

#### NOTE

1) M. BARBI: *La Poesia popolare italiana*. Firenze, Sansoni, 1974, pp. 137-138

2) In proposito R. Jakobson annota (*Saggi di linguistica generale*. Milano, Feltrinelli, 1974, p. 46): «Come ci fanno osservare gli antropologi, uno dei fatti più significativi che concernono la comunicazione umana è che non esistono uomini tanto primitivi che non siano in grado di osservare: questa gente parla una lingua diversa dalla mia. Io la parlo (o non la parlo), la capisco (o non la capisco). Margaret Mead aggiunge che gli uomini concepiscono la lingua come l'aspetto apprendibile del comportamento degli altri. La commutazione interlinguistica dei codici può essere praticata, e lo è in effetti, proprio perché le lingue sono isomorfe; principi comuni stanno alla base della loro struttura. I logici definiscono «metalinguaggio» ogni discorso che intervenga in una comunità linguistica intorno a lingue straniere, come chiamano metalinguaggio ogni linguaggio che abbia per oggetto il linguaggio... il metalinguaggio come linguaggio oggetto è un aspetto del nostro comportamento verbale, e, come tale, costituisce un problema linguistico.

3) Non si deve considerare l'adozione di una parola straniera come un processo meccanico o un'accettazione passiva; essa va piuttosto considerata come un'innovazione linguistica. Una parola, passata in un'altra lingua, magari con una parte del suo contenuto semantico, vi si comporta autonomamente ed entra in combinazioni formali e semantiche nuove che la possono alterare in ambedue le due componenti. Ad es. la parola inglese «film», dotata di polisemia («membrana», «velo», «pellicola» diminutivo di pelle, «film») è entrata in italiano con un'accezione tecnica

#### PONTE PONENTE - Versioni civitaniche

specifica *film*, che significa «pellicola fotografica o cinematografica», «opera cinematografica, in genere di lungo metraggio», «cinematografia». In questo significato ha prodotto: *filmato, filmato, filmino/filmina, filmologia* (M. CORTELLAZZO-U. CARDINALE: *Dizionario di parole nuove 1964-1984*. Torino, Loescher Ed., 1986, sotto le voci).

4) A. SCHIAFFINI: *Sui prestiti linguistici*, in «*Momenti di storia della Lingua Italiana*» (Roma Universale Studium, 1965, 3 ed., p. 133): «Il calco semantico da una lingua straniera può dar luogo, come ben sa ogni traduttore, a confusioni ed equivoci. Alcuni di questi sono effimeri, con nel caso della leggendaria donna inglese che, ingannata dal duplice significato della parola *engaged* («fianzato», «impegnato», «occupato», «preso») chiese ad un tassista francese: ««Etes-vous fiancé?», o del turista straniero che credeva che il portiere in un albergo francese fosse svizzero, perché il francese *suisse* può significare sia «svizzero» sia «portiere d'albergo». S. ULLMAN, *La semantica. Introduzione alla scienza del significato* (Bologna, Il Mulino, 1962, p. 273): «vari verbi romanzi, che in origine significavano «portare in, introdurre» - come il francese della Luisiana e del Canada *introduire*, l'italiano *introdurre*, il portoghese *introduzir* - sono passati a significare anche «far conoscere, presentare», riproducendo così la polisemia dell'inglese *introduce* «introdurre-presentare».

5) T. DE MAURO: *Storia linguistica dell'Italia Unita*. Roma-Bari, Laterza, 1979, 2 ediz., vol. I, p. 202, n. 49.

6) Per rendersi conto del contingente di francesismi entrati nella lingua italiana negli ultimi due secoli è sufficiente consultare un'opera di carattere generale come la *Storia della Lingua Italiana* di B. MIGLIORINI (Firenze, Sansoni, 1971, pp. 538-543, 617-622, 689-693). Ma va sottolineata un'azione più profonda del francese sulle lingue europee, che investe non solo il lessico, ma i costrutti e addirittura lo stile («stile spezzato» o «interrotto», con frasi lineari, periodi brevi, scarsamente sintetici; la voga del cosiddetto «stile sostantivo» con costruzioni nominali). A tal proposito cade opportuna l'osservazione dello Schiaffini (*Aspetti della crisi linguistica italiana nel Settecento*, op. cit., p. 97): «Interessantissimo sarebbe poi poter fissare sulla carta linguistica dell'Europa l'estensione tanto di parole singole quanto di frasi metaforiche che siano state, queste e quelle, tradotte dal francese: francesismi che diventano paneuropeismi, «cittadini di tutte le lingue» (come diceva un settecentista), unificando l'aspetto semantico e culturale dell'Europa. Alla categoria delle frasi metaforiche che sono traduzioni del francese appartengono, forse, modi come *pescare nel torbido* (fr. *pêcher en eau trouble*, ted. *in trubem Wasser fischen*), *mettere sul tappeto* (fr. *mettre sur le tapis*, ted. *aufs Tapet bringen*), *dare della polvere sugli occhi*, (fr. *jeter de la poudre aux yeux de quelqu'un*, ted. *Sand in die Augen streuen*), modi su cui ha fatto luce O.J. Tallgren Tuulio».

7) Un primo sommario spoglio effettuato sul vocabolario romanesco del CHIAPPINI (*Vocabolario romanesco*. Ediz. postuma delle schede a cura di B. Migliorini. Seconda Ediz. con aggiunte e postille di U. Rolandi. Roma, Casa Ed. Leonardo da Vinci, 1945), su quello tiburtino di A. MANCINI (*La lingua Tiburtina. Vocabolario-Grammatica-Nomi-Soprannomi-Proverbi-Poesie e Prose*. Tivoli, Centro Cult. Rocca Pia, 1984) e su quello tarquiniese di B. BLASI (*Il dialetto cornetano*, in «*Bollettino dell'anno 1983 della STAS*, pp. 21-69) restituisce qualche centinaio di francesismi che hanno quasi sempre riscontro nella Lingua nazionale.

8) Aggiornati e scientificamente verificati andrebbero gli elenchi dati da G. ZANAZZO (vol. II, pp. 473-474, vol. IV, pp. 439-441), da S. D'AMICO (*Bocca della verità*. Brescia, Morcelliana, 1943, p. 67) e da A. MUÑOZ (*Parole francesi nel dialetto romanesco*, in «*Strenna dei Romanisti*, Roma, 1945, pp. 159-174; *Parole straniere nel dialetto romanesco*, IBIDEM, 1950, pp. 146-147).

9) Dovrebbero, ad esempio, essere meglio fondate asserzioni come questa che segue: «Ma ad influire maggiormente nel dialetto cornetano, sono stati i francesi, sbarcati a Civitavecchia nel 1820, per presidiare lo Stato della Chiesa...Nei cinquant'anni di presidio francese, il gergo andò via via arricchendosi di parole nuove, adattate sì alla nostra pronuncia ma inevitabilmente storpiate da un'emissione errata» (B. BLASI, op. cit., p. 23)

10) F. CHIAPPINI, op. cit., s.v. «sfrancesà»; B. BLASI, op. cit. s.v. «sfrancesà»

11) F. CHIAPPINI, op. cit., s.v. «parlà», p. 45

12) F. CHIAPPINI, op. cit., p. 133, s.v. «fregandò»; p. 429, s.v. «fricandò»; B. BLASI, op. cit. s.v. Nel significato di «ruberia» si trova usato nella parlata di Capranica «È tutto un fregantò» (AA.VV.: *Capranica. Invito a conoscerla*. Roma, Tipografia Grafica Giordani, 1984, p. 52).

13) Z. MULIACI: *Introduzione allo studio della lingua italiana*. Torino, Einaudi, 1971, p. 308. E il MIGLIORINI (op. cit., p. 692) di rincalzo: «La moda dei francesismi è così forte che specialmente nei campi dov'essi più abbondano (moda, gastronomia) si sono

persino coniatu degli pseudofrancesimi (*porte-enfant*, *zuppa santè* e simili)».

14) B. MIGLIORINI: *Fraseologia pittoresca*, in *Conversazioni sulla lingua italiana* (Firenze, Le Monnier, 1956, 2 ediz., p. 131). Lo Ullman aggiunge: «Le parole straniere sono particolarmente esposte all'etimologia popolare; esse non sono motivate e non hanno radici nella lingua che le riceve, cosicché le associazioni di suono e di senso hanno libero gioco. Ci sono molti esempi ben noti: il francese *choucrouste* «cavoli tagliuzzati e fermentati nel sale» dall'alsaziano *surkrut* (ted. *sauerkraut*), come se fosse un composto delle parole *chou* «cavolo», e *croûte* «crosta»; l'inglese *crawfish* o *crawfish* «gambero» dall'antico francese *crevice* (francese moderno *écrevisse*); il francese *contredanse* «contraddanza» da *country dance* «danza campestre»; e *âne salé* «asino salato» da *Aunt Sally* «zia Sally», e molti altri ancora» (op. cit. pp. 167-168).

15) Che non si tratti di una creazione estemporanea ed occasionale è confermato dal fatto che esistono riscontri in altra parlata (ad es. nel ternano).

16) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*. A cura di G. ORIOLI. Roma, Staderini, 1960, p. 203. Alcune delle battute furono create in occasione delle varie occupazioni francesi o della permanenza di truppe francesi a presidio dello Stato Pontificio dalla fine del XVIII secolo fino al 1870. A commento del blasono lo Zanazzo aggiunge: «I Francesi già odiati dai Romani fin dalla loro prima venuta a Roma (1798), lo furono di più, allorché tornarono successivamente nel 1849 e nel 1867. Agli stessi francesi i Romani, oltre una quantità di impropri, solevano dire: *Uvi uvi uvi / è tanto tempo che state qui: - o fatevece padroni o sciacquative da li cojoni*. E a commento di quello successivo: «Proverbio foggiatosi contro i francesi, allorché essi nel 1798 spogliavano Roma de' suoi capolavori per inviargli ad ornare i musei di Parigi». Lo Zanazzo a p. 138 dell'opera citata riporta pure il wellerismo: *argiàn futtù la guere - dichenò li francesi*. Circa l'incremento della produttività di espressioni parodistiche o satiriche durante l'occupazione militare, altre conferme ci vengono dal CHIAPPINI (op. cit. p. 111, s.v. *didone*): «Con questo nome (anche *didòn* o *didò*) i romaneschi chiamavano i soldati francesi venuti a Roma nel 1849 fr. *dis donc*. I caldarrostari di Piazza Navona vendevano le caldarroste gridando: *quaranta didò*». E a p. 208, s.v. *Mosìù* o *Monsiù*: «*Un mosiù* = un Francese *Li mosiù* = i Francesi. Quando nel 1866 i soldati francesi lasciarono Roma, dopo averla occupata per 16 anni, i ragazzi della plebe romana tutti lieti di vederli partire li accompagnarono fino alle porte della città cantando questa canzoncina da essi stessi improvvisata: *Mosìù, mosiù / l'acqua de Trevi nun la bevete più*».

17) N. SVAMPA: *La mia morosa cara. Canti popolari milanesi e lombardi*. Milano, Mondadori, 1980, p. 24.

18) Inf.: Quirino Galli, n. 1939

19) G. ZANAZZO: *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*. Ristampa anastatica dell'edizione Roma-Torino, 1907-1910. Sala Bolognese, A. Forni, p. 246, n. 216.

20) Inf.: Memme Caroselli, Civita Castellana (1904-1979).

21) F. CHIAPPINI: op. cit., s.v. «pelà», p. 239.

22) G. ZANAZZO: *Canti popolari di Roma e del Lazio*. A cura di G. Vettori, Roma, Newton Compton, 1977, p. 32, n. 68.

23) L. CIMARRA: *Pizzo pizzo ragno. Documenti di folklore infantile*. Viterbo, Union Printing, 1985, p. 81, n. 228.

24) L. GANDINI: *Ambarabà. Un'antologia di filastrocche popolari*. A cura di L.G. Milano, Emme Ed., 1979, p. 349, n. 978; p. 335, n. 922.

25) S. CECILIONI: *Contributo allo studio delle Tradizioni popolari di Toscana*. Grotte di Castro, Tipografica Ceccarelli, 1988, p. 61.

26) Inf.: Maria Bonanni, Santoreste (RM), 1947.

27) Inf.: Gisella Paciotti, Bracciano (RM), 1949.

28) M. ARDUINI-M.D. LEUZZI-M.G. PALMISCIANO: *Tradizioni orali a Bomarzo. Alcuni repertori di ricerca*. Prefazione di R. Bassani. Viterbo, Union Printing, 1983, p. 234, n. 8.

29) Inf.: Paola Paolessi, Orte, 1950.

30) Silvia GALLI: *Fenomenologia del dialetto di Blera (Viterbo) con una raccolta lessicale e un'appendice di elementi vernacoli vari*. Tesi di laurea anno accademico 1982-'83. Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia. Appendice, p. XXXIV.

31) Inf.: Francesca Salvatori, Caprarola, 1941.

32) Inf.: Rossana Poleggi, Viterbo, 1958

33) L. VOLPINI: *Dalla culla alla bara nelle tradizioni popolari a Montefiascone*. Tesi di laurea anno accademico 1952. Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, p. 77, n. 11

34) Inf.: Nella Galli, Celleno, 1952.

35) Inf.: Massimo Cocciglio, Terni, 1971.

36) Inf.: Pierini, Senigallia, 1962.

37) Inf.: Morena Mechelli, Corchiano, 1959.

38) L. CIMARRA, op. cit. p. 80, n. 226 e nota pp. 140-141.

39) A. VAN GENNEP: *Le folklore du Dauphiné (Isère). Etude descriptive et comparée de Psychologie populaire*. Paris, Maisonneuve, 1932-1933, voll. 2, p. 636.

40) Inf.: Anie Le Houssel, nata nel Calvados nel 1949. Ha trascorso la prima infanzia in Normandia, poi è vissuta a Parigi con ritorni periodici nella regione natale.

41) Inf.: Elisabetta Gioacchini, nata a Nizza nel 1960. È rientrata in Italia con tutta la famiglia nel 1971. Nell'anno scol. 1975-'76 ha frequentato la classe terza media nella S.M.S. «Dante Alighieri» di Civita Castellana.

42) L. GANDINI, op. cit., p. 285. n. 708.

43) M. MARONI LUMBROSO: *Giochi descritti ed illustrati da bambini*. Roma, 1967, p. 54.

44) G. CHATEAU: *Il fanciullo e il giuoco*. Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 109-110.

45) C. JOISTEN: *Notes sur le folklore de l'Ardèche*, in «Folklore», 96, 1959, p. 4 (Carcassonne).

46) J. BAUCOMONT - F. GUIBAT - R. PINOT - P. SOUPAULT: *Les comptines de langue française*. Paris, Seghers, 1970, p. 111. *Pomme reinette* è così diffusa in Francia che in alcune zone la parola iniziale *pomme* che di regola è accompagnata da un colpo nullo al centro del cerchio dei giocatori, assume il significato di «conta». *Pomme* è la denominazione prevalente nella Wallonia e nell'Ile de France, accanto a *poumo* (Midi) e *pon* (Bourgogne), cui bisogna aggiungere il verbo *pommer* (Dauphiné, Ile de France, Wallonie), «*fé le poumo*» (Ariège), *ponner* (Bourgogne, Limousin) e *faire le pon* (Bourgogne). Ad agevolare la progressiva espansione della forma più elementare hanno contribuito alcuni fattori come la sua linearità espressiva, il ritmo cadenzato, la melopea che l'accompagna congiunta alla modalità di esecuzione come la disposizione a circolo (comunità di gioco) e la battuta sui pugni. A ciò bisogna aggiungere, a mio avviso, come considerazione di carattere più generale la frequenza della categoria delle «*comptines-sauvages*», cui i bambini annettono più o meno consapevolmente il valore di sortilegio magico.

47) Inf.: Agnese Rosella, Castel S. Elia, 1933.

48) M. MARONI LUMBROSO, op. cit., p. 45 e nota p. 113.

49) L. GANDINI, op. cit., p. 315. n. 836.

50) N. SVAMPA, op. cit., p. 364.

51) G. FERRARO: *Canti popolari del Basso Monferrato raccolti ed annotati da G.F.*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1888. La raccolta è stata ripubblicata a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli (Giuseppe Ferraro: *Canti popolari piemontesi ed emiliani*. Milano, 1977, Rizzoli, p. 394, n. 48).

52) J. BAUCOMONT - F. GUIBAT - E. PINOT - P. SOUPAULT, op. cit., pp. 115-116.

53) Inf.: Maria Meconi, Faleria, 1946

54) Inf.: Christiane Jeannette, Paris, 1928.

55) Inf.: Elsa Del Priore, Colombes, 1934.

56) Inf.: Katia Gioacchini, Civita Castellana, 1953 (vissuta a Nizza per un decennio)

57) A.M. EUSTACHI-NARDI: *Contributo allo studio delle tradizioni popolari marchigiane*. Con prefazione di P. Toschi. Firenze, L.S. OLSCHKI, MCMLVIII, pp. 41-42, n. 17. Si tratta di una tesi di laurea, il cui materiale è stato rifiuto per la pubblicazione.

58) Inf.: Luigi Piastra, Orte,

59) a) Inf.: Sorelle Ranucci di Soriano. b) Inf.: Giacinta Valeri, Soriano,

60) A. VAN GENNEP: *Manuel de folklore français contemporain*. Par A.V.G. Tome premier. I. Introduction générale et première partie: du berceau à la tombe. Paris, éditions A. Picard, 1943, pp. 180-181.

61) A. ARNOLD: *I giochi dei bambini*. Traduzione e note all'edizione italiana di G. Dossena. Milano, Mondadori, 1980, p. 508.

#### APPENDICE N. 1

RONDINI Adele: Fosombron Sparèta: li dett, l'parol, i proverbii... i sopranom. Fossombrone, Pro Loco, 1970, pp. 200.

pp. 63-64

#### Parol forestier

Cmìncèm con l'parol nut da distant; per prim quel ch'avém pres no dal francès. L'argomento è senz'altr interesant e per quest j darem 'na sbirciatina. En guardèm l'parol ch' già artrovèm, se fèm chès, t'l'italièn d'tutti i giorn: Gabardin, gabarè, bersò, abasciur, galosc, lises, biberon e sciampagn, scevrò, vuàl, tamin, pompo, mulinè, dupl'fas, lamè, organdis, perlè, bigudì, portanfànt, plusc e pichè,

visavi, armar, comò e papiè...

ch' hann pres d'arlent...Ma en stè com un sandron,

mett't a tavla ch'el fricò è pront!

En parlè a cianf, s'en v' n gravatin.

Toh! Ariva anca la crèm d'Fosombron,

sparèta la signora dal tignon...

Ciafosa, in bernusin, dingh'land la testa

un purpurì d'gent, 'na ratatuja...

Ma a te, fiulina, ch' sè stata bona,

T'fo 'n cadò, t' do, toh!, la bombona!

#### Parole Straniere

Cominciamo con le parole venute da lontano; per primo, quella che abbiamo preso dal francese. L'argomento è senz'altro interessante e per questo gli daremo una gradatina. Non guardiamo le parole che già ritroviamo, se facciamo caso, nell'italiano di tutti i giorni: *gabardine* (tessuto in gabardina), *cabaret* (vassoio), *berceau* (pergola), *abat-jour* (paralume), *galoche* (soprascarpa), *liseuse* (giacchina da notte), *biberon* (poppatoio), *champagne* (spumante), *chevreau* (capretto), *voile* (stoffa velata), *étamine* (stamina), *pompon* (nappa), *mouliné* (filo ritorto da ricamo), *double-face* (stoffa a due dritti), *lamé* (laminato), *organdi* (organdina), *perlé* (filo perlato), *bigoudi* (bigodino). *porte-enfant* forma piemontese del francese *garde-enfant* (guardainfante), *peluche* (felpa) e *piqué* (piccato), *vis-à-vis* (nel senso di toletta), *armoire* (armadio), *commode* (comò) e *papier* (nel senso di carta moneta)... che hano preso di «*relent*» (tanfo)... Ma, non stare come un «*santon*» (statuetta provenzale da presepe), mettiti a tavola poichè il «*fricot*» (da noi per vitello alla cacciatora) è pronto. Non parlare a caso (da «*à chance*»), se non vuoi un colpo di «*cravache*» (scudiscio). Guarda, arriva anche la «*crème*» (fior fiore) di Fossombrone: spedita la signora dallo «*chignon*» (crocchia), tutta «*chiffon*» (qui per fronzoli), in «*bournois*» (corpetto) dondolando (da «*dégringoler-dégringolant*») la testa, un «*potpourri*» (miscuglio) di gente, una «*ratatouille*» (confusione)... ma a te, bambina, che sei stata buona, faccio un «*cadeau*» (regalo): tieni, ti do un «*bonbon*» (una caramella)!

#### APPENDICE N. 2

- 2.1 - Si narra che nel secolo scorso verso gli anni '70 sarebbe avvenuta in Orte questa gustosa scenetta tra un militare francese, qui di passaggio con un reparto destinato alla difesa dello Stato Pontificio, e un fruttivendolo locale, nella cui botteguccia era esposto, tra l'altro, un cesto di noci. Il francese, che evidentemente non conosceva detto frutto, domanda, additandolo, come si chiama: «Comàn s'apèlle?». L'ortano capisce che lo straniero vorrebbe sapere come quelle frutta «si pelano» (= si sbucciano) e risponde premuroso: «Nun se pelano, s'acciaccano (= si schiacciano). Il francese non afferra il significato della risposta e chiede: «Comàn!». Il fruttivendolo, non senza un certo moto di meraviglia, precisa: «Ma che co' le mano, co' piedi e co zassi!». L'aspirante compratore, resosi conto che è inutile continuare il dialogo, essendo impossibile capirsi, si allontana concludendo: «Je ne compri pa!». L'ortano capisce che il forestiero non intende comprarle, fa le spallucce e, rientrando nella botteguccia, commenta: «Aoh, si nu le compri tu, le compra 'n antro!».

ORTE (Inf. Romano Pasquinangeli)

- 2.2 - Un francese passa davanti al banco di una vecchietta che vende noci e nocciole. Tra loro si sviluppa il seguente dialogo:

- Comment s'appellent (Comàn s'apèlle)?

- Non si pelano, si rompono.

- Comment (Comàn)?

- Non con le mani, con il martello.

- Je n'ai compris pas (je né compri pa)!

- Se non le compri tu, le comprerà qualche altro.

CIVITACASTELLANA (Inf. Valeria Mercuri n. 1936)

- 2.3 - Un francese passando per una strada illuminata da un lampione che diffonde una luce bluastra, scorge un signore che fa la pipì ed esclama:

- Parbleu!

Il Signore risponde:

- Pare blu, ma è gialla: la colpa è della luce del lampione!

CIVITACASTELLANA (Inf. Valeria Mercuri n. 1936)

- 2.4 - Gli occhi, roteando, s'imbrunirono come lago che illividece all'appressarsi della tempesta:  
 «Les boches sont tous des frippons!»  
 - Traduci in italiano! soggiunse.  
 Righetto alzò lo sguardo indeciso su di lei e cominciò a compitare:  
 - Le bo...le...bocce...  
 - No! No! le bocce! - interruppe la maestra crollando il capo - Sì han la testa dura come le bocce... ma si dice «boches» avanti, tutto il mondo lo sa! e li ha giudicati!  
 - L'incitava, spremendo, convulsamente, le ultime gocce del suo spicchio.  
 - Les boches sont des balles de bois pour jouer - continuò Righetto - ... avec mon père, Grazzini, Tinti... - spiagava lentamente, ad occhi chiusi, come per leggere nel buio la frase che veniva scrivendo nelle sua mente.  
 (Filippo Petroselli: *Il sole malato*, in «Opera Omnia». Viterbo, Agnesotti, 1970, vol. II, p. 304)

- 2.5 - Da Gubbere ci stae per direttore un certo Dòlle, e s'ea da sistemà

n ordegnu che faceva da cardatore;  
 ma quillu sfrancesava a commannà:  
 - Lorenzo, alé pijenè le martò!  
 - Scappai de fora e j'arportai un mattone.

No l'issi fattu mai! Pijò cappellu, e cuminciò a strillà com'un dannatu, perché volea, immece, lu martellu!  
 E se penzaa che l'esse minchionatu, me sbaccajò: fur de la porte, là, trovajé le machine né più pa!

Armasi zittu come un mammoccione; ch'eo da sapé c'a lu paese sia dicono a lu martellu lu mattone!  
 Ma me la viddi brutta, fijù mia: se lu capocciu 'gne l'esse spiegata, la cosa nun fernea co' 'na risata!  
 (Catone Peroni: *poesie dialettali*. A cura della Cassa di Risparmio di Terni. Terni, Arti Grafiche Nobili, 1978, pp. 173-174, strofe 3-5, «Lurinzittu»)

### APPENDICE N. 3

- |   |  |  |
|---|--|--|
| 3.1 - Tunzi tènzi tinzi<br>quali qualinzi<br>meli melinzi<br>riffè raffe e ddièci.<br>Civita Castellana (Inf. Elidia Fantera, n. 1907)    | 4.2 - Ponde podènde e pponde ppi<br>tappe tappe ruggia.<br>Ponde podènde e pponde ppi<br>tappe tappe ri. (ngri).<br>Civitacastellana (Inf. Emilia Mancini, n. 1920)              | 4.12 - Ponte potènte ponte pi<br>tappe-tà Perugia.<br>Ponte potènte ponte pi<br>tappe tappe ri.<br>Assisi (PG) (Inf. Riccardo Azza-<br>relli, n. 1970)   |
| 3.2 - Onze dunze trenze<br>quale qualinze<br>mèle melinze<br>riffè ròffe ddièci.<br>Fabrica di Roma (Inf. Anna M. Caparucci, n. 1956)     | 4.3 - Ponte potènte ponte pi<br>tappe tappe ruggia.<br>Ponte potènte ponte pi<br>tappe tappe ri.<br>Passa il fiò<br>la mano gnò.<br>Corchiano (Inf. Morena Mechelli,<br>n. 1959) | 4.13 - Ponte ponènte e pponde ppi<br>tappe tappe tappe-ruggia<br>Ponte ponènte e pponde ppi<br>tappe tappe tappe-ri.<br>Castel Liri (Fr) (Inf. Lorella Pa-<br>lombo, n. 1963)                              |
| 3.3 - Un du' trî<br>cquale quali<br>mela melò<br>riffè raffe e ddièci.<br>Nepi (Inf.: Francesco Fantini)                                  | 4.4 - Ponde ponènde ponde ppi<br>ttappe ttappe ruggia.<br>Ponde ponènde pponde ppi<br>ttappe ttappe 'ngri.<br>Canepina (Inf. Blandina Balletti,<br>n. 1925)                      |  |
| 3.4 - Onze dònze trinze<br>quale qualinze<br>mele melinze<br>riffè raffe e ddènze.<br>Gallese (Inf.: Goffredo Biscac-<br>cianti, n. 1948) | 4.6 - Ponte ponènte pponde ppi<br>tappe tappe ruggia.<br>Ponte ponènte ponte ppi<br>tappe tappe ngli.<br>Tarquinia (Racc. Pietro Zarghet-<br>ta, 1982)                           | APPENDICE N. 5   |
| 3.5 - Unze dunze trènze<br>quale qualinze<br>mele melinze<br>riffè raffe e zèta.<br>Gallese   | 4.7 - Ponte polènte ponte pi<br>tappe ttappe ruggia.<br>Ponte polènte pponde ppi<br>tappe tappe ri.<br>Lubriano (Racc. Sandra Bonino)  | Soriè<br>sammucè<br>soli<br>tappò<br>ttippel-e-ttappò<br>a- na-mà<br>all'altra mà<br>a um piè<br>coll'altro piè<br>mulè<br>ppaniè<br>ccestiè<br>léccamelè.<br>Santoreste (RM) (Inf. Pia Acqua,<br>n. 1944) |
| 3.6 - Unze dunze trenze<br>quale qualinze<br>mele melinze<br>riffè raffe dièci.<br>Carbognano (Inf.: Irene Isacchi,<br>n. 1949)           | 4.8 - Ponte ponènde tappe tti<br>tappe tappe ruggia.<br>Ponte ponènde e ttappe tti<br>tappe tappe rù.<br>Cicignano (RI) (Inf. Alice Maria<br>Carnesecca, n. 1938)                | 5.2 - Soriè<br>sammucè<br>ssori<br>tappò<br>tippol-e-ttappo<br>co- na-mà<br>coll'altra mà<br>co m piè<br>coll'altro piè<br>mulè<br>ppaniè<br>ccestiè<br>e lle mè.<br>Santoreste (RM) (Inf. Maria<br>Corsi) |
| 3.7 - Unghe le dunghe le trenghe<br>le quale qualingue mele melingue<br>rizzate rozze e zzeta.<br>Vasanello                               | 4.9 - Ponte potènte ponte ppi<br>tappe tappe ruggia.<br>Ponte potènte ponte ppi<br>tappe tappe ri.<br>Castiglione (Inf. Marco Proietti,<br>n. 1979)                              | 5.3 - Soriè<br>sanducè<br>sori   |
| 3.8 - Onze dunze trènze<br>quale qualinze<br>mele melinze<br>riffè raffe rà.<br>Viterbo (Inf. Rosanna Poleggi, n.<br>1958)                | 4.10 - Ponte ponènte pponde ppi<br>tappe tappe perugia.<br>Ponte ponènte ponte ppi<br>tappe tappe ri.<br>Pietralunga (PG) (Inf.: Pierina<br>Cecchini)                            |  |
| APPENDICE N. 4  | 4.1 - Ponde podènde ttappe tti<br>tappe ttappe ruggia.<br>Ponde podènde e ttappe tti<br>tappe ttappe tti.  |  |

- tappò  
ttippettappò  
una le mè  
l'altra le mè  
um piè  
l'altro piè  
mulinè  
paniè  
cestiè  
le mè.  
Civitacastellana (Inf. Emilia Mancini, n. 1920)
- 5.4 - Soriè  
santucè  
sori  
tappò  
tùppetamòr  
faccio il giro della lòca  
della lochessa  
madre bbadessa  
òllo pep'e ssale  
se ccadè in tèrra non vale (*ter*)  
Civitacastellana (Inf. Rosina Finesi, n. 1920)
- 5.5 - Sori  
soriè  
sambucè  
tappò  
tippettappò  
con una mà  
coll'altra mà  
con un piè  
coll'altro piè  
mmulinè  
ccestiè  
ppaniè.  
Corchiano
- 5.6 - Soriè  
sanducè  
sori  
tappo  
tippete-ttappete  
con una man  
l'altra man  
con un piè  
l'altro piè  
mulinè  
ccestiè  
le-mè  
le-mè  
Vignanello (Inf. Adriana Chiricozzi, n. 1945)
- 5.7 - SSuri  
ssurè  
sambucè  
tappo  
supertappo  
cor una le mè  
c'un'altra le mè  
cor un piè  
con altro piè  
mulinièr  
cestièr  
panièr.  
Canepina (Inf. Blandina Balletti, n. 1925)
- 5.8 - Sori  
soriè  
sambucè  
tappo  
suppletappo  
ullemè  
dullemè  
alzo un piè  
l'altro piè  
mulinè  
paniè  
cestiè  
le men.  
Vasanello
- 5.9 - Soriè  
sambucè  
sori  
tappò  
sùpletappò  
una man  
l'altra man  
un piè  
l'altro piè  
mutèr  
panièr  
clemèn  
supplemèn.  
Soriano (Inf. sorelle Ranucci)
- 5.10 - Suri  
suriè  
santucè  
tappù  
tippete-ttappete  
con una le mè  
con l'altra le mè  
con un piè  
con l'altro piè  
cestiè
- 5.11 - Sorè  
sambucè  
sori  
tappo  
suppletappo  
con una man  
coll'altra man  
con un piè  
coll'altro piè  
bbatti bbatti  
zzigo-zzago  
violino  
un bacino  
tòcco tèrra  
la ritòcco  
faccio 'l giro dell'orco  
l'orco e l'orchessa  
madre bbadessa  
òlio pepe sale  
la mi' palla nel zinale  
se 'l zinale non ce l'hò  
co' 'na mano la chiapperò.  
Acquapendente (Inf. Fernanda Acciari, n. 1939)
- 5.12 - Soriè  
sangugè  
sori  
tappo  
tuppi-tappi  
con una mano  
coll'altra  
con un piede  
coll'altro piede  
mulinèr  
panièr  
cestèr  
le mèr.  
Andretta (AV) (Inf.: Teresa Bilotta)
- paniè  
muliniè  
supplemè  
chi ssalta  
chi bballa  
chi ggiòca la palla  
chi ffa ccomplimenti  
chi ddice bòn giorno  
ggiràndomi intorno  
ggira riggira  
la tèsta mi ggira  
ma piú non ne pòsso  
e la mia cara pallina cade nel  
fòsso.  
Lubriano (racc. Sandra Bonino)

#### APPENDICE N. 6

##### Gioco a Pallamuro

1ª parte: la palla viene lanciata ripetutamente contro un muro e ripresa con entrambe le mani. Nel frattempo, ad ogni presa, la giocatrice scandisce:

Se mmadame  
la messamblè  
se ffusèppe  
di qualè  
a ssuà  
do-ppia-nò

2ª parte: Il ritmo da cadenzato diventa serrato. La palla viene fatta rimbalzare a terra come nella pallacanestro, scandendo:

La-do- peri-miss(e)  
pera petill(e)  
là do-peri-sonz(e)  
pera petill(e)  
si ò.

Si giocava intorno agli anni 1928-'30. Gli informatori affermano di averla imparata da altri bambini, quindi nessuno ne conosce l'origine.

(Comunicazione di Paola Saporì-Soriano)



**Inserto n. 3 della Rivista «LA TORRETTA» Quadrimestrale della Biblioteca Comunale di Blera. Anno 1988.  
«Come la mela divenne ponte - analisi comparata di alcune conte e filastrocche di origine straniera» - di LUIGI CIMARRA.**

# I cento anni di Nonna Mecuccia

E cento!

Eh sì, sono proprio cento le candeline che la nostra Maria Domenica Rossi ha spento d'un fiato (beh si fa per dire) il 18/6/1988 giorno del suo storico compleanno. Testimone da quel lontano 1888 di una parte della vita di Blera infatti chi meglio di lei potrebbe descrivere gli usi e i costumi dei nostri avi conterranei nel secolo scorso. Chiudere gli occhi mentre lei ci descrive gli anni della sua infanzia, è l'inizio di un viaggio in un'altra dimensione, in un mondo affascinante, totalmente diverso da questo attuale, ma certamente più vivo ed umano.

Con gli occhi lucidi per l'emozione un pizzico di nostalgia per quei giorni, avrebbe forse voluto parlare all'infinito per rimanere ancorata a quei tempi così lontani il più possibile illudendosi di tornare indietro e forse per un attimo riviverli.

Ma la realtà, «la sua festa» rompe l'incantesimo. Gli amici e i parenti le si sono stretti vicino per acclamarla e festeggiarla.

Una festa che tutta la popolazione e gli amministratori locali hanno voluto ed organizzato anche per poter rimarcare, ribadire la loro sensibilità verso i problemi degli anziani, un impegno che è volontà di affrontare un problema che prima o poi riguarderà tutti. Non bisogna nascondersi infatti che oggi le nascite sono in netta diminuzione e che la tendenza per i prossimi anni non accenna a cambiare, vuoi per una migliore pianificazione delle nascite, ma soprattutto per un a dir poco esecrabile uso dell'aborto diventato il più usato «contraccettivo» dei giorni nostri; la popolazione di conseguenza stà invecchiando! Le stime più recenti dicono che nel 2000 gli anziani ultrassessantenni saranno il 20% dell'intera popolazione.

Ma oggi come vive una persona che ha raggiunto la cosiddetta terza età?

Purtroppo a leggere le cronache, per molti di questi individui è men che meno vivibile; abbandonate in cliniche che in molti casi si sono rivelati dei veri e propri lager, oppure parcheggiati dai propri «cari» su qualche letto d'ospedale per il periodo delle vacanze; emarginati letteralmente nei grandi centri, da una società che preferisce accudire a spendere soldi più per cani e gatti che per loro. Sono molti gli anziani che non riuscendo a sopportare questa emarginazione sociale ed umana scelgono di lasciarsi morire come liberazione da una esistenza che per loro si è fatta amara e piena di umiliazione. Per chi nella terza età è ancora pieno di energie e voglia di vivere mancano le strutture adeguate per consentire loro di aggregarsi, divertirsi e rendersi utili socialmente. È questo uno degli obiettivi che l'Amministrazione Comunale si prefigge di raggiungere, non una imposizione ma una fattiva collaborazione con i nostri amici più anziani, per costruire e rendere sempre più agibile agli altri, quelli che verranno in seguito, una via quella del crepuscolo della vita che rassomiglia ai bei tramonti della nostra Blera piena di luminosità, colore, bellezza e serenità. Una serenità che ha accompagnato nonna «Mecuccia» per tutta la sua vita e che è sinonimo di saggezza e di rispetto verso tutto e tutti; una serenità che in parte ci ha trasmesso e per questo gliene siamo grati, e dal cuore, Mecuccia, di tutti noi ti giungano i più sentiti auguri di Buon Compleanno e naturalmente ancora cento di questi giorni.

**Agnese De Sanctis**

Mentre la «Torretta» era in corso di stampa, è giunta notizia che Domenica Maria Rossi, Vedova Mencarelli - Mecuccia della Cineca - è serenamente deceduta il giorno 7 gennaio 1989, in età di anni 100, mesi 7 ed un giorno.

Alla famiglia, ai figli e ai nipoti, la Torretta porge sentite condoglianze.

**La Redazione**



# S. Cecilia 1988 - Festa della musica

Blera, Domenica 27 Novembre 1988. La Società Banda Musicale «Mario Alberti» di Blera, come ogni anno, ha festeggiato pubblicamente la patrona della Musica, insieme all'Associazione «Amici della Musica» di Allumiere e alla Banda «G. Puccini» di Civitavecchia.

La festa ha avuto inizio alle ore 10,00 con l'adunata delle tre bande in Piazza Giovanni XXIII, da dove ha preso il via la sfilata che ha portato i musicanti, preceduti dalle rispettive insegne sociali, fino a Piazza S. Maria. Qui, nella suggestiva cornice del centro storico, dopo i saluti del Sindaco di Blera Dott. Vivenzio Peruzzi e del Presidente della Banda di Blera Luciano Santella, si è svolta la cerimonia della deposizione di una corona d'alloro sul Monumento dei Caduti della Prima Guerra Mondiale.

Alle ore 11,00, nella chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta è stata celebrata una S. Messa durante la quale le bande hanno eseguito brani di musica sacra.

All'uscita della chiesa le tre bande si sono unite a formare un solo complesso di circa duecento elementi e, percorrendo al suono di una marcia Via Roma, hanno raggiunto nuovamente Piazza Giovanni XXIII dove hanno intrattenuto la popolazione con l'esecuzione di brani musicali.

Alle ore 13,00 presso il Ristorante «Da Beccone» in Blera, è iniziato il tradizionale pranzo al quale hanno partecipato, oltre ai musicanti, le autorità comunali di Blera, Allumiere e Civitavecchia e numerosi familiari e simpatizzanti. Durante il pranzo è avvenuto lo scambio dei doni tra le bande e le autorità convenute le quali, prendendo la parola, hanno colto l'occasione per ribadire l'importanza educativa della Musica e in particolare la benemerita opera didattica e artistica che i tre sodalizi svolgono presso le rispettive comunità. Hanno preso la parola: il Dott. Vivenzio Peruzzi, Sindaco del comune di Blera, il dott. Alfio Insolera, Assessore alla Cultura del Comune di Civitavecchia, il Prof. Dante Simonetto, Assessore alla Cultura del Comune di Allumiere,



la Signora Agnese De Santis, Assessore alla Cultura del Comune di Blera, i Presidenti delle bande Signori Vincenzo Frezza (Allumiere), Gianni Graziuso (Civitavecchia), Luciano Santella (Blera), i Maestri Alessandro Pagliari (Blera), Umberto Profumo (Allumiere), Dario Feoli (Civitavecchia) e Riccardo Rinaldi, grande amico della Musica, di Blera e studioso di storia allumierasca.

Nel pomeriggio la Banda «M. Alberti» ha offerto agli amici di Allumiere e di Civitavecchia un rinfresco presso i locali della nuova Biblioteca Comunale e la giornata si è conclusa, con ampia soddisfazione di tutti, con la partenza degli ospiti.

Dopo la cronaca di questa splendida giornata sono d'obbligo alcune riflessioni. Al di là delle parole, è sostanzialmente certo che la Musica, in quanto linguaggio universale, avvicina gli uomini, siano essi esecutori che ascoltatori, promuove una corrente di scambi culturali facendo conoscere tra loro comunità che altrimenti non avrebbero occasione di accostarsi e, nel fatto specifico di questa manifestazione, consente agli amministratori locali di scambiarsi opinioni, consigli e affrontare una eventuale problematica di sviluppo in comune.

Un ulteriore motivo di soddisfazione per la Banda «M. Alberti» è stato quello di aver potuto finalmente indossare, in questa occasione, le nuove eleganti divise, fornite dalla Ditta «Brumar» di Viterbo, di cui, in questa sede, è d'obbligo rilevare la serietà e la competenza.

Altra nota di merito al gestore del Ristorante «Da Beccone» Signor Girolamo Fazzi, distintosi per la qualità del pranzo preparato.

Infine un ringraziamento a tutti, soci, simpatizzanti, familiari dei musicanti e autorità che col loro costante interessamento consentono alla istituzione «Banda» di vivere e progredire.

L.S.



# Donne di Blera in concerto

## Eseguito ad Assisi e a Todi il «Pianto della Madonna»

Il gruppo corale femminile blerano che tradizionalmente esegue il «Pianto della Madonna» il Venerdì Santo in occasione della Processione del Cristo Morto, ha partecipato con due concerti agli spettacoli organizzati in Umbria per il Convegno «Religiosità popolare e tradizione orale: il ruolo delle Confraternite» svoltosi ad Assisi il 26 Marzo 1988.

L'iniziativa, partorita dalla mente vulcanica del Prof. Pier Giuseppe Arcangeli, è stata realizzata per l'impegno organizzativo dell'A.U.D.A.C. con il patrocinio della Regione Umbria e di alcuni Consorzi Intercomunali.

Il gruppo di Blera si è esibito Sabato 26 Marzo nella chiesa di S. Pietro di Assisi e Domenica 27 Marzo nella Chiesa di S. Fortunato di Todi, eseguendo il «Pianto» e uno «Stabat Mater».

Il giorno 26, ad Assisi, anche il gruppo analogo di Villa San Giovanni in Tuscia ha eseguito la versione locale del «Pianto».

Queste esecuzioni, che hanno destato grande interesse tra il pubblico e in particolare tra gli studiosi presenti, sono state registrate e saranno inserite in un disco di prossima edizione.

Il gruppo blerano era composto da: Menicocci Francesca, Pagliari Antonietta, Mantovani Eda, Mancini Antonella, Perla Angelina, Cesarei Terza, Pesciaroli Maria, Pagliari Anna, Tedeschi Veneranda, Galli Francesca, Menicocci Vanda, Belardinelli Gerolama, Coletta Maria, Galli Beatrice, Pampana Maria, Di Vano Marilena, Palombi Olga e Ricci Caterina.

Nella primavera del 1989 sarà data al gruppo blerano una nuova opportunità di esecuzione del «Pianto» e dello «Stabat Mater», nel quadro dei concerti previsti in occasione del Convegno sulle Confraternite che si terrà in Viterbo. Sede di uno degli spettacoli sarà proprio la Chiesa Parrocchiale di Blera dove si esibiranno, oltre alle donne di Blera, il gruppo femminile di Villa San Giovanni in Tuscia e altri gruppi maschili e femminili provenienti da altre regioni italiane.

Per documentare, in questa sede, l'importanza che questi canti della nostra area rivestono nel campo degli studi etnomusicologici contemporanei, si riporta un brano della relazione svolta da Pier Giuseppe Arcangeli al Convegno «Musica e liturgia nella cultura mediterranea», svoltosi a Venezia dal 2 al 5 Ottobre 1985.

«Come un pò ovunque in Italia - dal Piemonte alla Campania come all'Umbria e alla Sardegna - e del resto come a Latera (dove però troviamo come particolare tradizione locale il canto del *Christus*), anche a Blera e nella vicina località di Villa S. Giovanni in Tuscia il canto devozionale delle Confraternite durante la settimana di Passione si dispiega sui testi del «Salmo 50» (*Miserere*) e su di una molto libera

parafrasi volgarizzata in ottava rima della sequenza jacobonica dello *Stabat mater*.

Ma, a ulteriore conferma di una separazione sessuale dei ruoli in funzione drammatico-rappresentativa (e in questo senso il canto maschile dello *Stabat* a Latera costituisce un'eccezione), il *Pianto della Madonna* - con questo titolo «colto», pure derivato da Jacopone, è noto il canto - a Blera e a Villa S. Giovanni è prerogativa esclusiva delle donne. Anzi, come spesso accade nella fenomenologia della trasmissione e della conservazione del patrimonio orale, è proprio il canto femminile ad essere ancora eseguito in occasione della processione del Cristo morto, mentre il canto del *Miserere* è stato possibile registrarlo, a Blera, ma già non più «in funzione», certamente anche a causa dello stato di disgregazione della locale Confraternita. Inoltre, a Blera è stato raccolto dalla voce di alcune donne dello stesso gruppo il canto dello *Stabat mater*, nell'originario testo latino.

L'analisi comparativa di questi canti (il *Pianto* a Blera e a Villa S. Giovanni - sullo stesso modulo melodico, sia pure variato nell'esecuzione -, lo *Stabat* a Blera, il *Miserere* - su due diversi moduli musicali, di cui uno sostanzialmente identico al modulo del *Pianto* - ancora a Blera) ha posto alcuni problemi in ordine al rapporto fra gli stessi canti, alla priorità o alla dipendenza o alla autonomia dell'uno rispetto all'altro. E poiché tale problematica, che nella musicologia «culta» si direbbe di critica filologica, investe nel nostro ambito questioni di interesse socio-culturale, ne accenniamo qui senza pretendere di darne una soluzione.

Il fatto, per esempio, che il modulo melodico del *Miserere* sia quasi identico a quello del *Pianto* di Blera fa pensare ad una sua precedenza e quindi alla derivazione del *Pianto* femminile dal *Miserere*, anche per l'ovvia *auctoritas* del testo latino nel canto maschile. Il che deporrebbe a favore della conferma di una gerarchia peraltro scontata. Senonché pone altri interrogativi: nella medesima processione, dunque, o comunque nel medesimo contesto rituale, i due gruppi - maschili e femminili - avrebbero eseguito i rispettivi canti su di un'identica melodia? In questo caso, sarebbe l'unico esempio a nostra conoscenza. Ci sembra poi improbabile che, mentre la Confraternita maschile cantava il «Salmo 50» sul testo della Vulgata, le donne cantassero in un italiano contaminato da voci dialettali, tanto più che a Blera è ancora vivo - anche se non comune - il ricordo dello *Stabat mater* in latino, cantato su un modulo del tutto diverso e secondo una tipologia diafonica sicuramente rivelatrice di una sua maggiore arcaicità (per esempio per la presenza di intervalli verticali di 4<sup>a</sup> e di 5<sup>a</sup>).

Né si può dire, sebbene lo *Stabat* non sia più in uso, che il *Pianto* abbia senz'altro sostituito il canto in latino, perché si sa che lo *Stabat* veniva cantato non nella processione del Cristo morto, ma durante lo svolgimento della Via Crucis. Inoltre, il tipo (attuale) di vocalità del *Miserere* e soprattutto la «interpolazione», documentata come recente, di un secondo *Miserere* (limitatamente al primo versetto, usato come «ritornello» del primo canto) di gusto decisamente ecclesiastico, anche se piegato allo stile *orale* comune agli altri canti processionali, fa



sorgere il dubbio di una ripresa dal canto delle donne, in tempi relativamente recenti, forse in un tentativo di rivitalizzare il proprio ruolo nella processione, da parte di ciò che rimaneva della Confraternita maschile.

Infine si pone il problema del rapporto fra il canto di Blera e quello di Villa S. Giovanni in Toscana: dato per acquisito che il *Pianto*, almeno per un lungo e sia pur recente periodo, abbia avuto una vita parallela allo *Stabat*, e che la diffusa e spesso imposta italianizzazione della liturgia e quindi in generale anche del culto «marginale», dopo il Concilio Vaticano II, non sia responsabile né unico né principale della perdita d'uso dello *Stabat*, si può addirittura ipotizzare che il canto di Villa S. Giovanni abbia costituito un modello «femminile» sia per il *Pianto* che per il *Miserere* «maschile» di Blera. Sono molti, infatti, e non indifferenti i segni di una superiore antichità del canto di Villa S. Giovanni, sia per la spiccata tendenza melismatica dello stile vocale (e per una timbratura più tipicamente «contadina»), sia per una più marcata ed arcaizzante funzione strutturale dell'intervallo «armonico» di 4<sup>a</sup>.

A meno di ipotizzare un modello «maschile» a Villa S. Giovanni, che oggi sarebbe scomparso, queste prime annotazioni in margine alla trascrizione dei canti in esame gettano una luce fascinosa (e paradossale) sul nostro vasto e malcerto campo di indagine. [P.G.A.]

Questa citazione, tratta da P. ARCANGELI, P. SASSU, *Esempi dei polivocalità nel repertorio liturgico di tradizione orale in Italia*, in *Musica e liturgia nella cultura mediterranea*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 2-5 Ottobre 1985, Firenze, 1988, pp. 48-50, dimostra il valore del repertorio corale blerano tradizionalmente legato alle cerimonie della Settimana Santa. A questo punto è opportuno formulare l'augurio che, sulla scia di questo esempio che ha visto protagonista un gruppo di donne blerane, lo studio delle tradizioni popolari del nostro paese, peraltro già in atto da tempo, continui a dare risultati sempre migliori.

Luciano Santella

# Lampi di vita blerana

di Domenico Mantovani

Questi, qui raccolti e pubblicati, sono resoconti, descrizioni, fatti di cronaca, estratti dagli Atti Criminali, conservati nell'Archivio Storico di Blera, che abbracciano un periodo di tempo che va dal 1583 al 1673. Sono episodi molto circoscritti e limitati, i quali servono a darci un quadro vivo ed efficace della vita del nostro paese quattro secoli prima di oggi. Lampi che illuminano l'oscurità circostante, senza diradare il buio, ma che ci mettono in grado di osservare la vita di questi nostri passati progenitori. Ho scelto episodi brevi, alcuni conclusi, altri senza conclusione, che servono a farci capire come veniva amministrata la giustizia alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII. L'autorità doveva gravare come una cappa di piombo sulla vita delle popolazioni in maniera oggi inconcepibile, basti considerare il numero elevato delle denunce e dei processi che si celebrano mensilmente. Non ho presentato, qui sulla Torretta, processi importanti con condanne a morte e interrogatori alla tortura, che spero di far conoscere in una sede più opportuna. Questi sono semplici lampi di vita.

(ARCHIVIO STORICO del Comune di BLERA - ACTA CRIMINALIA A - Per comodità dei lettori gli episodi sono stati alleggeriti di parte della veste latina e, dove questa viene presentata, è anche tradotta. È invece conservata senza correzioni la lingua dell'epoca con la sola aggiunta parziale della punteggiatura, praticamente inesistente nell'originale. D.M.)

\* \* \*

26 Novembre 1583

*Comparuit personaliter dominus presbiter Marcus Calaber et querelanter exposuit - Si è presentato di persona il prete don Marco calabrese il quale, in veste di querelante espone*

*«che questa mattina stando in chiesa a dir la messa facendosi rumore da Cipriano di Mattheo admonendolo più volte che si fermassi ha havuto ardire bravando et ingiuriando dicendoli, che cosa ha quel viso di culo?*

*petit contra ipsum procedi secundum justitiam etc. - chiede che contro il sopraddetto si proceda secondo giustizia etc.»*

(Prete marco calabrese deve essere rimasto di stucco quella mattina, mentre celebrava la Messa, a sentirsi rispondere in quel modo, e Cipriano di Matteo deve essersi ammattito a sfidare in tal modo l'autorità religiosa.

Sappiamo che il Podestà, informato dell'accaduto, ordina che si istruisca un regolare processo, ma non vi è conclusione in Atti.)

\* \* \*

27 gennaio 1584

*Laurentius q. Sanctis querelanter et medio iuramento exposuit prout infra - Lorenzo del fu Santi, in veste di querelante, dopo aver prestato giuramento, espone come di seguito.*

*«Hier sera circa alle hore dui di notte stando io nella Palazzina dove ho una camera et soglio habitare*

*mi fu battuto alla porta forte che pareva che me la volessero buttare in terra et io aprendo la porta per veder chi era quelli se ne fuggirono, et poco dopo di nuovo mi fu ribattuto, et aprendo la porta per conoscerli viddi erano Marco Centio et Verzilio suo garzone quali subito che mi videro si denno a fuggire verso la sala, et io seguitandoli quando fui al intrar nella sala detti Marco et Verzilio mi denno una bastonata per uno qui in faccia come vedete donde è uscito molto sangue et una nella mano dritta che pur me l'ha ferita et ne hè uscito molto sangue, et mi dissono vieni qua nella nostra cammera che te ce legaremo qualche cosa, et così feci andando la detto Marco mi ci legò un fazzoletto in questa ferita della testa et volevano anche che cenassi li ma io me ne tornai nella mia camera et dapoi venne detto Verzilio portandomi certa minestra ma io non gli volsi aprire et per il passato mai mi ha mandato cosa alcuna si non hiersera pero domanda che V.S li debba castigare secondo che vuole la giustizia.»*

*Il 2 febbraio Marco Centio si presenta davanti al rappresentante dell'accusa, il Procuratore Fiscale Giovanni Ratto, e chiede, non essendoci nulla contro di lui e non presentatosi il querelante, di venire assolto ed il processo annullato e cassato.*

*Il Magnifico Podestà, accertata la non opposizione del Procuratore Fiscale, «absolvit, et liberavit predictum - assolse e liberò il predetto etc.»*

(Dopo la lettura di questo Atto non si riesce a capire cosa sia realmente successo. Tutto sembra essere cominciato come uno scherzo, poi arrivano le bastonate e le ferite, poi l'invito a cena e la minestra. Forse Marco Centio e Verzilio non volevano portare la cosa sul terreno della lite e delle percosse, e questo deve aver capito anche il querelante che, passata la rabbia, non si presenta al tribunale. Al Procuratore Fiscale ed al Podestà al quale spetta la decisione finale, non rimane altro che assolvere il convenuto ed annullare il processo.

\* \* \*

2 febbraio 1584

*Ambrosius Silvi testis pro Curie informatione examinatus delatoque sibi iuramento de veritate dicenda, tactis scripturis, exposuit prout infra - Ambrogio di Silvio, esaminato come teste per informazione del tribunale, prestato giuramento di dire la verità con le mani sui vangeli, espone come di seguito:*

*Questa mattina circa due hore di sole stando a guado del Corgnolo viddi uno passare a cavallo in un cavallo negro per quanto mostrava di lontano con una cappa bianca et poco dopo sonando la cornetta per lettar li cani dui homini dalle cappe bianche uscendo da un fosso li vicino vennero alla volta mia armati di archibusio et pugnale di quali uno mi disse perché suoni quella cornetta? io gli risposi che chiamavo li cani che vengono alla cornetta, et allora messe mano al pugnale menandomi una botta nella vita dicendomi a beccho! et io mi tirai a dietro fuggendo et allora quel medesimo mi tirò un archibusciata ma*

non mi colse, et ho inteso dire dal Fratino garzone di Battista Matalone e dal macchiarolo di Costanzo che chi dui che mi hanno assaltati erano alloggiati con esso loro a Prato Bernardo et gli avevano detto che non ne parlassero con nessuno che loro fussino dormiti in quel luogo».

(Ma chi erano realmente questi uomini che in cappa bianca su cavalli neri vanno in giro a distribuire pugnalate e colpi di archibugio? Banditi, disertori, soldati sbandati? Dalle carte non sappiamo nulla, perché non c'è alcun seguito alla denuncia di Ambrogio di Silvio. Su tutta la vicenda grava una certa aria di mistero, a meno che il denunciante non si sia lasciato trasportare dalla fantasia).

\* \* \*

6 febbraio 1584

*Cesar Paulizzus testis pro informatione Curie examinatus, delato sibi iuramento tactis scripturis, exposuit prout infra videlicet - Cesare Polozzi, esaminato come teste per informazione della Curia, prestato giuramento con le mani sui vangeli, espose come di seguito, cioè:*

«Io ho inteso dire che Leonardo castagnaro alli mesi passati in casa sua propria contrastava con Cristofano a causa di un fagotto di certe castagne et il detto Leonardo disse a detto Cristofano «la più trista cavicchia dell'arato crocchia», se ben mi ricordo, cioè una parola simile, e questa è la verità.»

(Questo Cristofano deve essere stato un tipo assai suscettibile se presenta querela per ingiurie per quello che, più che un insulto, sembra un motto di spirito o un detto popolare da tempo accettato e riferito. Cesare Polozzi, testimone, ci offre la possibilità di gustare questo antico modo di dire del popolo di Blera.

Resta da aggiungere che Procuratore Fiscale e Podestà non danno alcun seguito alla denuncia).

\* \* \*

21 marzo 1584

*Procedatur ex officio et ad denunciam secreti accusatoris contra et adversus Prospertium filium Sarminii Galli quod quia de presenti mense Martii veniens cum asello honerato pluries et pluries ausus fuit blasphemare Deum et Christum... in strada suburbica in loco detto la Salciata ante la Porta di Bieda - Si proceda d'ufficio, su denuncia di accusatore che vuole restare incognito, contro e nei confronti di Properzio, figlio di Sarminio di Gallo, a motivo che nel presente mese di marzo, venendo con un asinello carico, osò più e più volte bestemmiare Dio e Cristo... in una strada vicino al paese, in località detta la Salciata avanti la porta di Bieda.*

22 marzo 1584

*Tolomeus Basilii de Bassano testis pro Curie informatione, examinatus super predictis, medio iuramento, tactis scripturis, dixit videlicet - Tolomeo di Basilio da Bassano, teste per informazione del tribunale, esaminato sui fatti sopra esposti, prestato giuramento con le mani sui vangeli, disse, Venendo io di fuore hieri che fu li 20 del presente quando fui per la Salciata nanti la porta di Bieda passando da li Propertio, figlio di Sarminio Galli, havendo li il somaro*

*urtato un altro io senti il detto Propertio che biastimò Cristo et io li dissi, non ti vergogni, fraschetto, stare a biastimare Cristo? e passai via per i fatti miei et a questo ci fu anche presente Antonio esecutore et altri che non mi ricordo.*

Nello stesso giorno 22 marzo viene emessa la sentenza, qui offerta nella versione italiana:

Si è presentato Sarminio Gallo, padre e rappresentante secondo legge del soprascritto Properzio, insieme a Leonardo Nobili suo procuratore, e stante il fatto che detto suo figlio è minore di anni dieci come giurò sui vangeli etc. chiese che il figlio venisse graziato della pena incorsa o, almeno, comporre e ridurre questa ad una piccola somma da stabilirsi dal Podestà, tenuto conto dell'età e del fatto che il di lui figlio non ha l'abitudine di bestemmiare come hanno fatto fede i testimoni prodotti etc.

Il Podestà e Commissario, considerata la minore età del detto Properzio e la di lui povertà, limitò la pena dal medesimo incorsa per la bestemmia a otto giuli, tenuto conto del quarto dell'accusatore. Il Podestà ordinò che, pagata la somma, il processo venisse considerato come non avvenuto.

*Io Giovanni Ratto, afituario della bancha, ho recuto li detti iulii otto».*

\* \* \*

Ultimo giorno di febbraio 1584

Drammatico interrogatorio di un certo Pietro Bonico, sospettato di essere l'istigatore di un omicidio in persona di Delia di Aurora, cittadina biedana. L'interrogatorio fa parte di un lungo processo che, iniziato il 16 febbraio 1584 e concluso il 24 marzo, sarà pubblicato per intero in circostanze più favorevoli. Il Podestà Curcio Gobbino, viterbese, dà ordine che l'esaminando venga messo alla tortura, cioè legato per i polsi in modo da essere sospeso dal suolo. L'appeso è completamente nudo e la durata della sospensione è di un quarto d'ora esatto. Ecco le sconvolgenti dichiarazioni dell'inquisito,

«Signore no, che io non h detto tale parole».

*Tunc dominus mandavit ipsum alzari, qui sic alzatus dixit - Allora il Podestà ordinò che venisse alzato e quello alzato così disse,*

«Oh madonna benedetta, oh madonna benedetta! pluries continuado in dicta huiusmondi - continuado più volte in espressioni simili,

«Tal cosa non ho fatta, non è vero, quello che io ho detto, ho detto, ohimene! ohimene! o madonna delle Lacrime tu me aiuti, signore io non lo ho fatto, fate quello che piace a Vostra Signoria, ohimè Dio che non è vero, non è vero, ohimè, o madonna benedetta aiutame, o monsignore Curcio non mi abbandonate, io lo ho detto, io lo ho detto!

*Tacuit diende dixit - Tacque per un poco poi disse,*

«Ohimene! ohimene! ohimene! ohimene! non è vero, signore non è vero! signore! uh! uh! mi potete ammazzare, ohimene, signore Vostra Signoria faccia quello che li pare sto nelle braccia sue, la verità la ho detta dal primo!

*Tunc dominus Potestas dictunque constitutum benigne monuit ut se disponat dicere veritatem - Allora il Podestà esortò benevolmente l'inquisito a dire la verità,*

«Io ho detto, signore, la verità et me lo appone a torto oltre il dovere, ohimene! pluries replicando - ri-

petendo più volte, ohimè questa è la verità e, Antonio, queste mano tu non me le hai legate bene! et vertens se versus dictum Antonium - e volgendosi verso il boia Antonio, madonna benedetta tu lo sai, tu lo sai, oh, oh!, madonna, madonna, fate quello che piace a Vostra Signoria, io la ho detta, io la ho detta, ohimene! la ho detta, signore! Deinde cepit dicere - Dipoi riprese a dire, ohimene! è li la verità, io me riferisco alli esaminati miei, non è la verità, signore, non si troverà mai, non ne dice il vero, ohimè, Dio! monsignore Curcio, se me volete ammazzare, ammazzateme!». Et Tunc dominus, com stetisset in tortura per spatium unius quarti unius hore, mandavit eundem scienter deponi, disligari, braccia reattari, revestiri et ad locum suum deponi - Allora il Podestà, essendo quello rimasto alla tortura per un quarto d'ora, ordinò che venisse con ogni cautela riportato a terra, che venisse slegato, le braccia (che erano slogate!) rimesse a posto, rivestito e riportato al posto suo.

\* \* \*

Una lite in famiglia per motivi di interesse. I quattro imputati sono tutti di Villa San Giovanni e poverissimi. Le deposizioni hanno tono e cadenza di balletto: una spinta, una bastonata, una sassata, tutto, di volta in volta, ripetuto a tempo e distribuito con equanime imparzialità. Di fronte alla giustizia si accorgono che non è il caso di insistere e fanno pace. Cerano di cavarsela con una multa. Processo rapidissimo. L'unico e solo che ci guadagna è il Procuratore Fiscale, che si vede gratificato dalla sentenza podestarile di una bolletta di quattro scudi. «Io Giovanni Ratto afituario della banca di Bieda ho ricevuto la parte mia», sembra ed è un grido di vittoria.

\* \* \*

2 febbraio 1584

Comparuit Ciagnus et respondendo suprascripte inquisitioni dixit ut infra videlicet - Si è presentato di persona Ciagno e rispondendo alla sopra indicata richiesta di informazioni, disse come di seguito:

«He la verità che l'altro giorno litigando con Ceccho, figliolo di Pasquino mio cognato, et anchora Mecho, mio fratello, sopra la dote di Lena, moglie di detto Ceccho, et nostra sorella, venne detto Pasquino inanzi a casa di detto Ceccho et mi dette dui bastonate nel braccio manco et n'uscì sangue, allora corse detto Mecho mio fratello et dette una bastonata al detto Pasquino et Ceccho dette una sassata a Mecho in capo et gli fece sangue et io vedendo mio fratello ferito tirai una sassata al detto Pasquino e gli corsi in un occhio et vidi che n'uscì sangue et poi ognuno andò a fare il fatto suo».

A questo punto l'interrogatorio è rimandato al giorno seguente, ora decimaquinta, con una penale da pagarsi di 25 scudi, qualora l'inquisito non si presenti. Garante della cauzione è Battista Sabbatini di Villa S. Giovanni

3 febbraio 1584

Comparuit Menicus etc. Si è presentato Mecho e, rispondendo alla querela presentata contro di lui, prestato giuramento con le mani sui Vangeli, espose come di seguito: «La verità è che contrastando io et mio fratello Ciagni con Ceccho nostro cognato venne Pasquino padre di detto Ceccho li dove contrastavamo con un bastone in mano et disse non volete finir questa differentia anchora et mio fratello Ciagni gli disse la volemo finir si et tutto in un tempo gli menò una bastonata in un braccio et gli colse et fece sangue et

lo fece cascar li tra certi sassi allora io vedendo che detto Pasquino haveva dato a mio fratello corsi per darli una bona bastonata come gli la detti nella schena et allora arrivo Ceccho mio cognato, et tirommi una sassata et mi colse in capo et mi fece una ferita et mio fratello vedendomi ferito allora tiro la sassata a Pasquino et gli colsi in sul naso vicino al occhi dove anchora ci porta il segno dopoi fussimo spartiti da Ascanio et Ottaviano et non ne segui altro»

Detto giorno

Cecchus filius Pasquini etc. Cecco figlio di Pasquino etc... prestato giuramento con le mani sui Vangeli, espose come di seguito: «He la verità che noi facemmo rixa assieme con mii cognati et tutto quello che deposeno loro è la verità che mio padre venne li mentre contrastavamo et disse non volete finir questa differentia et mio cognato Ciagni li disse si che la volemo finire et tutto ad un tempo mio padre Pasquino dette una bastonata a Ciagni mio cognato ma non so dove si gli coglisse perché fui serrato in casa da certi homini di li dove era andato per pigliare un bastone et dopo che mi fu operta la porta che non so chi mel'aprisse pigliai un sasso et tirai a Mecho mio cognato e li corsi ma non so dove se gli cogliessi ma ho inteso dire da quelli che stanno al presente che gli colsi in capo et che fece sangue et Ciagni me ne tirò una a me et mi colsi in una tempia et non mi fece altro si non che mi fece la carne tutta lisa dovemi colse, et quando il detto Cigni tiro la sassata a mio padre io non li viddi che stavo in casa serrato come ho detto di sopra et non so altro».

Detto giorno

Pasquinus Cecchi etc... Pasquino di Cecco etc... espose: «Pochi giorni sonno andato io a casa di mio figliolo ci trovai Ciagni et Mecho fratelli et cognati di detto mi figli che contrastavano insieme per certa dote, et così arrivato che io fu li disse alli detti non volete finire questa differentia et Ciagni mi rispose et disse la volemo pur finire et tutto in un tempo li detti una spinta et lo feci cascare in terra et li detti una bastonata et così il mio figlio dice che dette una sassata in capo a Mecho suo cognato et gli fece sangue et Ciagni vedendo il fratello ferito tirò una sassata a Pasquino et li ferì vicino al occhi sul naso et una ne tiro a Ceccho mio figliolo et gli colse in una tempia et così fummo spartiti et non ne segui altro».

Nello stesso giorno - 3 febbraio 1584 - viene emessa la sentenza. Eccola tradotta dal latino.

«Dopo che si furono presentati il detto Pasquino, suo figlio Cecco, Ciagno e Meco del fu Felice di Angelo, tutti di Villa San Giovanni, questi esposero nella causa che si tiene davanti alla Curia ed al Fisco, di non volere più litigare, ma in tutto si rimettono alla grazia della Corte e chiedono che si faccia loro pagare una multa, dal momento che hanno fatto pace, tenendo conto della loro grandissima povertà, e che il processo istruito contro di loro venga cassato, cancellato, considerato come non avvenuto. Il Magnifico Signore Podestà, sedendo al banco di giustizia, viste le cose soprascritte, vista la pace avvenuta, tenuto conto della loro grandissima povertà, vista la spontanea confessione, con il consenso del rappresentante del fisco, dette ordine che si spiccasse una bolletta di quattro scudi e che il processo venisse cassato, cancellato, considerato come non avvenuto». «Io Giovanni Ratto - Procuratore Fiscale - afituario della banca di Bieda ho ricevuto la parte mia».

## GOVERNO DI BIEDA nei mesi di febbraio e marzo 1584

**Pompeo Bianco**, Podestà fino al 19 febbraio 1584

**Gurzio Gobbino**, viterbese, nominato Podestà e Commissario da Monsignor Carlo Conti, Vicelegato della Provincia del Patrimonio e Sovrintendente della Terra di Bieda. Prende possesso della carica il 20 febbraio 1584.

**Giovanni Ratto**, Procuratore fiscale ed affittuario della Banca di Bieda.

**Lorenzo Spinio** da Spoleto, notaio pubblico, cancelliere della Curia, estensore dei verbali dei processi in corso.

**Giovanni Mairia Mancini**, Sindaco

Priori di Bieda **Domenico Paolone**, di Antonio, Anziano **Cesare Polozzi**, Anziano

**Francesco Antonio Spinio**, da Spoleto, medico fisico

**Orazio**, fu Bernardino, chiurgo barbiere

Soldati - **Biagino Fortuna**, capitano, da Castro Spinelli (Forlì), giurisdizione del conte Giovanni Battista Malatesta

**Filippo**, caporale

**Zampone**, milite

**Todino**, milite

Esecutori o ufficiali di giustizia

**Sebastiano Capitello**, informatore della Curia

**Antonio**, addetto alla tortura

**Lucentino**, incarico imprecisato

## Uno studio sull'inquinamento atmosferico a Blera

Nel gennaio del 1988 per iniziativa dei Gruppi Ricerca Ecologica (G.R.E.), con l'assistenza tecnica dell'Istituto sull'Inquinamento Atmosferico del C.N.R., ha preso avvio il progetto Arcobaleno, primo rilevamento su larga scala del fenomeno delle piogge acide in Italia.

Il progetto è stato realizzato grazie alla collaborazione di circa 2000 scuole sparse su tutto il territorio nazionale che nel periodo 13 gennaio - 29 febbraio hanno raccolto giornalmente dati trasmessi poi ai G.R.E. che hanno provveduto alla loro elaborazione.

Il fenomeno delle piogge acide è un problema ambientale di notevole complessità ed è fonte di molte preoccupazioni.

Alla luce degli studi condotti in questi ultimi anni sembra si possa ricondurre il fenomeno alle massicce emissioni di ossidi di zolfo e di azoto che introdotti nell'atmosfera dopo complesse reazioni danno luogo principalmente alla conversione in acido solforico ed in acido nitrico e nei suoi sali di ammonio. Tali composti vengono prodotti anche da fenomeni naturali quali le eruzioni vulcaniche o la decomposizione batterica della materia organica, ma i principali responsabili di una così massiccia e continua produzione di composti chimici, causa di questa acidità delle piogge, sono le ormai note fonti di inquinamento atmosferico, tra di esse ricordiamo, a titolo di esempio, centrali termoelettriche, altiforni, fonderie, riscaldamento urbano e traffico autoveicolare. Queste fonti hanno in tutti i paesi una differente incidenza, ma è chiaro che l'aumento delle emissioni nell'atmosfera di ossidi di azoto e di zolfo

va di pari passo con la crescita dei consumi dei combustibili fossili.

Ma l'acidità delle precipitazioni non è sempre da ricondurre alla produzione nell'area interessata di massicce quantità di inquinanti. Molto spesso questi ossidi di zolfo e di azoto possono essere trasportati attraverso l'atmosfera su grandi distanze, per cui si possono avere piogge acide in località molto lontane dalle aree di produzione degli inquinanti.

La conoscenza degli effetti al suolo delle precipitazioni acide è solo parzialmente nota. È stato osservato che queste alterano il pH di laghi e dei fiumi, in particolare se non c'è materiale calcareo che possa neutralizzarne l'effetto. Se il pH scende al di sotto di 4,5 scompare la vita biologica per l'impossibilità della fauna ittica di sopravvivere.

L'assorbimento delle precipitazioni acide da parte del suolo può provocare la dissoluzione di composti contenenti elementi quali il potassio, il calcio e il magnesio che sono trascinati negli strati più profondi allontanando una essenziale fonte di alimentazione per le piante e gli alberi.

Devastante è l'azione delle piogge acide su manufatti in pietra, metalli, fibre tessili ed in maggiore entità tale effetto è sentito dalle opere d'arte, esposte spesso da lungo tempo all'azione dell'atmosfera.

La Scuola Media di Blera ha partecipato al Progetto Arcobaleno ed ha così contribuito non solo alla indagine riguardante tutto il territorio nazionale ma ha ottenuto per la prima volta dei dati relativi anche al nostro piccolo centro. In tabella sono riportati i dati

e le misure relative ai rilievi effettuati in prossimità dell'edificio scolastico.

Ci si sarebbe aspettata una scarsa influenza di questo fenomeno sul nostro territorio vista la mancanza nell'Alto Lazio di centri industriali di una certa rilevanza e di grandi centri urbani.

Invece in alcuni casi a Blera si sono avute precipitazioni con un'acidità da 10 a 40 volte superiori ai valori normali. Si nota comunque che tali valori si sono avuti in caso di precipitazioni di scarsa entità e la quantità di acidi arrivata al suolo risulta pertanto limitata.

Quanto alla fonte di tale inquinamento, visto che la direzione prevalente del vento nel caso di queste piog-

ge è Sud o Sud Ovest, è probabilmente individuabile nelle centrali termoelettriche di Civitavecchia, in particolare nella centrale di Torre Valdaliga.

I risultati dell'indagine ottenuti nelle aree più altamente industrializzate ed urbanizzate hanno evidentemente una ormai generalizzata diffusione del problema in tutta Italia senza una notevole distinzione tra Nord e Sud. Questo a riprova del fatto che ormai i problemi ambientali non sono più restringibili ad aree limitate nel numero e nell'estensione ma sono sgradito patrimonio di tutta l'umanità.

Ecco le tabelle dei rilevamenti effettuati a Blera nel periodo 24 gennaio 1988 - 29 febbraio 1988

| Giorno  | Direzione prevalente del vento | pH (1) delle piogge (2) | Altezza delle precipitazioni (mm) |
|---------|--------------------------------|-------------------------|-----------------------------------|
| 24/1/88 | Sud                            | 4,0                     | 0,6                               |
| 25/1/88 | Sud-Ovest                      | 6,0                     | 5,4                               |
| 29/1/88 | Sud-Ovest                      | 6,0                     | 16,8                              |
| 30/1/88 | Ovest                          | 6,0                     | 1,0                               |
| 2/2/88  | Sud                            | 5,8                     | 0,6                               |
| 4/2/88  | Sud                            | 5,8                     | 19,4                              |
| 7/2/88  | Sud-Ovest                      | 5,8                     | 1,8                               |
| 11/2/88 | Nord                           | 6,5                     | 0,4                               |
| 12/2/88 | Sud-Ovest                      | 5,8                     | 5,4                               |
| 23/2/88 | Sud-Ovest                      | 4,6                     | 0,6                               |
| 24/2/88 | Ovest                          | 5,0                     | 1,6                               |
| 28/2/88 | Sud-Ovest                      | 4,8                     | 3,4                               |
| 29/2/88 | Sud                            | 5,0                     | 1,6                               |

Massimo Bracciani

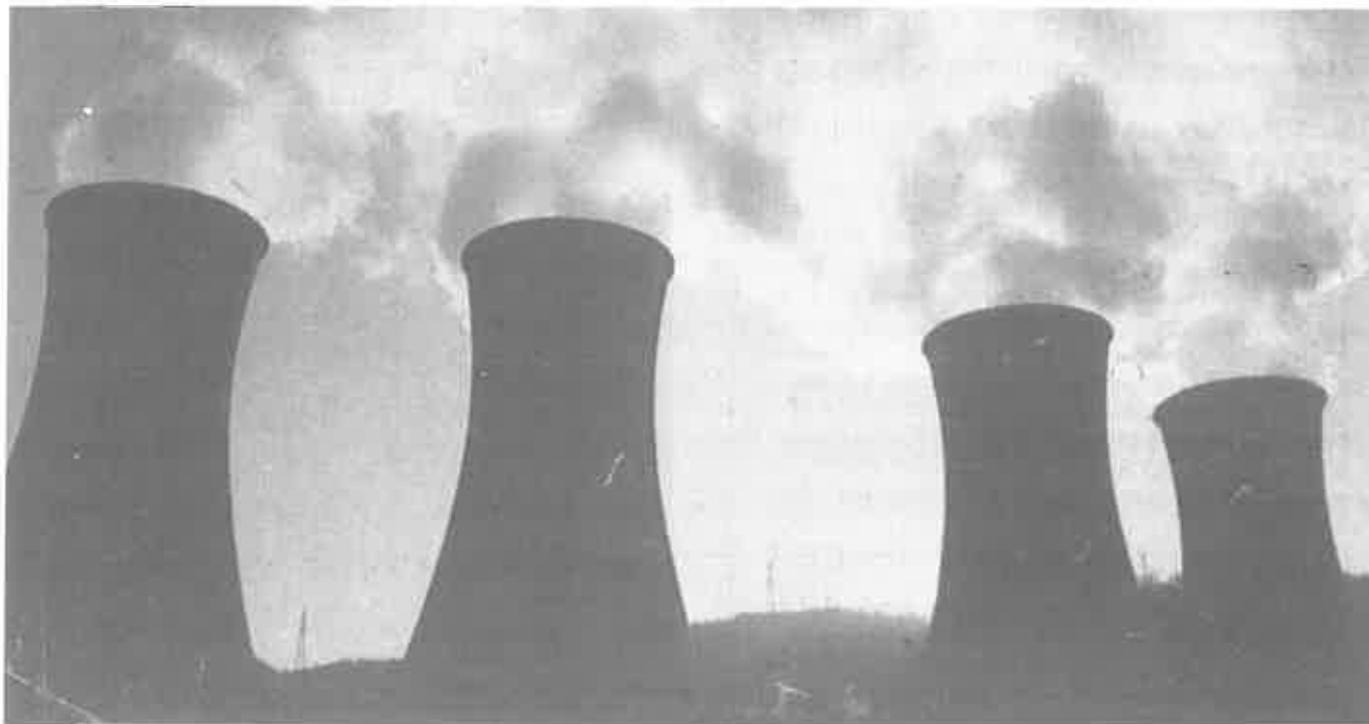
Note:

1) Il pH definisce il grado di acidità di una soluzione. La scala dei valori del pH varia da 0 a 14. Il valore della neutralità (acqua pura) corrisponde al valore 7; quando il pH è inferiore a 7 la soluzione è acida; quando è superiore a 7, la soluzione è alcalina. La variazione di una unità di pH corrisponde ad un aumento di 10 volte della concentrazione.

Ad esempio una soluzione di pH=4 ha una concentrazione dell'acidità 10 volte maggiore di una soluzione con pH=5 e 100 volte maggiore di una soluzione con pH=6.

(2) L'acqua delle piogge si origina per evaporazione e per traspirazione dalle piante ed è, come tale, chimicamente pura. Nell'atmosfera il vapore può condensare ed in conseguenza di ciò si stabilisce un equilibrio tra l'acqua e i gas atmosferici. Uno di questi gas è l'anidride carbonica che sciogliendosi in acqua forma un acido debole, l'acido carbonico. Nelle normali condizioni atmosferiche il pH dell pioggia dovrebbe essere pari a 5,6.

(3) Piccole quantità di polveri provenienti dall'erosione del suolo possono conferire una debole reazione alcalina alle piogge e portarne il pH a valori intorno a 6, 6,5.



# Recenti scoperte a Blera e nel suo territorio

## PARTE SECONDA

Tornando alle quattro tombe a semidado situate ad est del tumulo esse contengono ciascuna un'unica camera (tipo F2 del Prayon (52) preceduta da un breve dromos in piano e presentante soffitto displuviato con resa del columnen, in positivo, in asse con l'entrata.

Nella prima di esse, contraddistinta con il n. 4 (fig. 1) cui si è già accennato per la presenza di una sedia, in questo caso di forma rettangolare (cm. 40×60); alt. cm. 62, con il suppedaneo cm. 100; alt. spalliere cm. 40), la camera (largh. da m. 2,80 a m. 3,40; lungh. m. 3,70) presenta a sinistra il letto maschile, a destra quello femminile, ambedue su basso gradino sporgente, e sul fondo la banchina. Al suo interno si sono recuperati pochi frammenti di ceramica, per lo più in impasto e in bucchero, di epoca arcaica.

All'interno della camera della tomba contraddistinta con il n. 5 (largh. m. 3,95 ca.; lungh. m. 5,20 ca.) (fig. 2) vi sono, al di sopra di un basso gradino, due letti in successione per parte («Klinentyp» 5 dello Steingräber), dotati di sponde e dell'usuale semitondo per l'alloggiamento del capo del defunto; sul fondo vi è la banchina. Nel secondo letto a destra sono stati praticati incassi rettangolari probabilmente per l'incastro dei piedi di un letto funebre in materiale deperibile (53).

La camera (m. 4 ca. × 5,35) della successiva tomba a semidado (n. 6) è molto manomessa, forse anche per via di un utilizzo in epoca moderna; nei letti laterali e nella banchina di fondo si aprono loculi di varie dimensioni.

L'ultimo semidado (contraddistinto con il n. 7) ha al suo interno una camera simile a quella della tomba n. 5 ma di dimensioni più ridotte (m. 3/3,30 × 4,65).

Su di un terrazzamento posto a un livello di poco superiore a quello della piattaforma della tomba n. 6 si trova una tomba mancante della volta e contraddistinta con il n. 10 (fig. 3). Nella camera (largh. m. 2,82; lungh. m. 3,18), con soffitto displuviato, a lato dei due letti (maschili: «Klinentyp» 5, si aprono nelle pareti lunghe due loculi (lunghi m. 1,82 e m. 1,85, larghi m. 0,50 e 0,65 ca.) distinti da un incasso in cui potevano trovare alloggiamento tegole poste a chiusura degli stessi.

Mentre procede la ripulitura del pendio della necropoli in direzione est, lungo la strada moderna sono state già rese visitabili due tombe a un'unica camera (contraddistinte con i nn. 8 e 9) (fig. 4), che potrebbero spettare ambedue a un semidado non ancora rimesso in luce e una tomba (n. 20) a due camere in asse che fa parte del grande dado, ancora in corso di ripulitura, cui si è già accennato e che conserva l'intera sequenza delle cornici (dal basso: becco di civetta, toro, fascia, campana, toro, fascia, campana, toro, fascia) in parte ottenuta con elementi riportati.

Le camere delle tombe nn. 8 e 9 (rispettivamente: m. 3,50/3,72 × 5,25 e m. 3,20/3,70 ca. × 5,20 ca.), simili per planimetrie e interni, presentano soffitti leggermente displuviati con resa in rilievo anche delle travi laterali (mutuli) al columnen.

Tramite un breve gradino che si dispone su tutti e quattro i lati della camera, si accede ai letti, del



Fig. 1 - Interno della tomba 4.



Fig. 2 - Interno della tomba 5



Fig. 3 - Particolare della tomba 10

tipo a «Kline» 5 dello Steingräber disposti in successione due per parte, e alla banchina di fondo. Nella parete di fondo della tomba n. 8 si apre una nicchia rettangolare (m. 1,22×0,25; prof. m. 0,18 ca.). Sul secondo letto di sinistra della tomba n. 9 vi sono incassi rettangolari come nel caso già discusso della tomba n. 5.

Queste due tombe hanno restituito un maggior e più significativo numero di frammenti pertinenti i materiali degli originari corredi rispetto ai casi precedentemente descritti: parti di pithoi a corpo costolato, di olle (in un caso, nella tomba 8, anche a corpo costolato), di anfore e bacili in impasto, frammenti di recipienti in bucchero (si segnalano in particolare: dalla tomba n. 8: un'ansa desinente in testa equina, parte di calice carenato vicino al tipo Rasmussen 4c (54), parti di ciotole carenate tipo Rasmussen 1; dalla tomba n. 9: ciotolina su piede ad anello, parti di ciotole carenate tipo Rasmussen 1, un piattello su piede in bucchero grigio chiaro a superficie levigata (55)), pochissimi frammenti di ceramica attica a figure nere e a figure rosse e pochissimi altri in argilla acroma o dipinta, fuseruole biconiche (due dalla tomba n. 8, un'altra, costolata, dal dromos della tomba n. 9), una borchia di bronzo con anima di ferro (tomba 8), frammenti di elementi in ferro e residui lignei (questi ultimi dalla tomba 9), oltre a resti di ossa umane.

La tomba n. 20 (fig. 5) preceduta da breve dromos e ascrivibile al tipo F1 del Prayon (56), è costituita da due camere in asse, separate da una parete in cui si aprono una porta e due finestre trapezie tutte con cornice di tipo dorico. Nella prima camera (m. 4,10×5,20) il soffitto, come nelle tombe nn. 8 e 9, reca la notazione del columen e dei mutuli; ai due letti in successione per parte se ne aggiungono altri due più piccoli, trasversali a quelli e accostati alla parete divisoria tra le due camere. I cuscini sono leggermente rilevati e presentano tutti il semitondo per l'alloggiamento del capo del defunto. Sui due primi letti entrando vi sono gli stessi incassi rettangolari già notati nelle tombe nn. 5 e 9.

La camera di fondo (largh. m. 4,18; lungh. m. 2,72), sul cui soffitto è segnato solo il columen in positivo, presenta un'unitaria banchina, preceduta da gradino che gira sui tre lati.



Fig. 4 - Esterno delle tombe 8 e 9 con le cornici dei portali di tipo dorico.



Fig. 5 - Interno della tomba 20

Pochissimi i materiali recuperati all'interno della tomba il cui ambito cronologico è simile a quello dei frammenti rivenuti nella tomba 21. Sono presenti impasti (parte di un grande recipiente in impasto rossastro con ampio labbro svasato a tesa obliqua, collo costolato, ansa residua verticale bicostolata impostata all'orlo e alla base del collo: parti di pithoi a corpo costolato; parti dell'orlo di un'anfora e di un probabile bacile, pochi altri frammenti), buccheri (parti di un piatto con labbro verticale distinto e piede ad anello; parte di imboccatura di olpe/atingitoio; frammento di probabile imboccatura di oinochoe: parti di ciotola a labbro aggettante con accenno di carena poco al di sotto del labbro; parte di piccola olla; altri pochi frammenti), ceramica depurata dipinta (due frammenti di una coppa (57)), frammenti di un alabastron del tipo a fasce greco-orientale, pochi frammenti di ceramica attica due dei quali conservano piccola parte di decorazione a figure rosse, minuto frammento di lamina bronzea.

Il settore della necropoli del Terrone comprensivo del grande tumulo e della successione di tombe a semidado di cui si è trattato si trova a un dipresso dalla nota zona di «Grotta Pinta», sita nell'ambito della più vasta necropoli della Casetta, dove sono stati effettuati sin dal 1972 interventi da parte della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale. L'obiettivo finale è quello della valorizzazione di tutta un'area che si presenta ricca di testimonianze archeologiche di varia tipologia e di varia epoca. Ciò sarà possibile anche grazie ai fondi stanziati dalla Regione Lazio nell'ambito del Progetto Etruschi. Sono, infatti, in programma opere di consolidamento, restauro e protezione sia del settore della necropoli del Terrone predetto, sia della tomba dipinta meglio nota come «Grotta Pinta», che fa parte di un semidado insieme ad un'altra più piccola camera funeraria ad essa adiacente.

Quest'ultimo complesso e le tombe adiacenti, tra cui si annovera la tomba a dado in perfetto stato di conservazione riprodotta su varie pubblicazioni in materia, vennero liberate dalla vegetazione e sterate nel 1972. I lavori furono seguiti dai dott.ri Maurizio Cristiano e Claudio Bettini (che si ringrazia per i dati fornitimi in proposito) della Soprintendenza. Nel mettere in luce la piattaforma della tomba a dado summenzionata, si rivelò l'esistenza di due incassi per cippi e di una banchina disposta ad angolo

retto dalla quale si dipartiva un canale di scolo che, seguendo lungo la scalinata, confluiva in un complicato sistema di drenaggio (canaletti e piccoli pozzi) scoperto nel piazzale antistante la tomba stessa e quelle adiacenti, dove si scavarono pure un pozzo rettangolare (cm. 135×90 ca.) con pedarole, una piccola tomba a fossa (cm. 110×30×35), entrambi già individuati da Koch - Mecklin - Weickert, nonché una ulteriore tomba a fossa realizzata in età ellenistica sfruttando una vasca intonacata (cm. 150×78×70 di profondità) del detto sistema di drenaggio. Altre fosse circolari rinvenute nel piazzale vennero interpretate come alloggiamenti per doli forse a scopo culturale. In quell'occasione fu anche sterrata la scala che conduce alla piattaforma del semidado della «Grotta Pinta». (fig. 6)

La datazione di questa tomba, in precedenza generalmente riferita al V sec. a.C. salvo eccezioni (Demus Quatember, Torelli) è stata recentemente abbassata al IV sec. a.C. dal Markussen in suo puntuale studio (58) Una seconda tomba dipinta (fig. 7) aprentesi al di sotto di un dado, non ancora rimeso completamente in luce ma provvisto di scala laterale per l'accesso alla piattaforma e di una finta porta in facciata di cui restano ormai soltanto labili tracce adiacente a quello della «Grotta Pinta», ma avanzato, è stato quest'anno liberata dalla terra di riempimento dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale onde evitare che le ripetute «visite» di curiosi o di veri e propri scavatori «clandestini» potessero arrecare ulteriori danni ai resti della decorazione pittorica. Si tratta della stessa tomba cui accenna Luciano Santella nella sua guida di Blera (59) e credo non vi debbano essere dubbi di sorta circa l'identificazione con la tomba già notata e descritta, per quanto ancora interrata, da Koch, Mercklin e Weickert nel 1915 (60).

La camera funeraria è preceduta da un dromos, parzialmente coperto a guisa di vestibolo, avanzato rispetto al corpo del sovrastante dado (la copertura del «vestibolo» corrisponde allo spazio occupato da un sentiero moderno, largo poco più di m. 1,50 che sale verso il pianoro). Essa è inquadrabile come la «Grotta Pinta» nel tipo F2 del Prayon (61) ed è accessibile tramite due gradini in discesa. I lati lunghi misurano rispettivamente m. 7,22/23 (quello di fondo) e m. 7,28; i lati corti m. 4,38 (quello di sinistra) e m. 4,50.



Fig. 6 - Complesso della «Grotta Pinta» con la scala di accesso alla piattaforma.



Fig. 7 - Esterno della seconda tomba dipinta.

Il soffitto (alto m. 2,25 al column) presenta columni rilevati in asse con l'entrata. All'attacco delle pareti di fondo, in corrispondenza del column, è una coppia di linee verticali incise nell'intonaco ancora fresco con l'ausilio di una corda (62). Un'unitaria banchina, larga circa cm. 90 e alta soltanto tra cm. 43 e cm. 50, corre su tutti i lati. L'intonaco si conserva ancora su parte delle pareti, su buona parte del soffitto e sul pavimento (salvo lacune).

Dai resti della decorazione pittorica, in alcuni tratti ben conservata, per quanto bisognosa di restauro, si evince che, come nel caso di «Grotta Pinta» alla sommità delle pareti correva una fascia orizzontale, qui composta di tre bande di diverso colore (rosso, bianco-giallo, verde-azzurro) mentre a metà circa delle pareti, un'analoga fascia sormontava il motivo ad onda ricorrente, in color bruno e reso anche a mezzo di incisione sul fondo bianco-giallo, dipartentesi nelle due opposte direzioni da un punto centrale di ciascuna parete. Al di sotto si scorge ancora un'alta fascia di color rosso. Solo un appropriato intervento di pulitura e restauro, in programma, potrà evidenziare tracce di eventuali ulteriori elementi decorativi attualmente non visibili (ci sono punti di colore non chiaramente leggibili sulla parete di fondo nell'ampio tratto tra le due fasce; a questo proposito si ricorda che nella c.d. Grotta di Bomarzo, altro esempio conosciuto - oggi perduto - di una decorazione pittorica del genere in Etruria, tra le onde si tuffavano dei delfini seguendo una nota iconografia (63).

Fra i pochissimi materiali recuperati tra la terra di riempimento della tomba, purtroppo non tutti di sicura pertinenza al sepolcro stesso (è il caso, ad esempio, di parte di un Kantharos in bucchero e di altri frammenti che si trovavano nel primo stato di interro), si ricordano, in particolare, frammenti di recipienti a figure rosse alcuni dei quali sono pertinenti coppe falische di tipo a che si datano entro la metà del IV sec. a.C. (64).

Un'altra «riscoperta» è stata effettuata nell'altra nota necropoli blerana detta «di Pian del Vescovo», interessata da tombe di varia tipologia disposte su piú terrazzamenti ricavati nel costone tufaceo che guarda verso il torrente Biedano e ai cui piedi passava l'antica via Clodia.

Si è ivi, infatti, avviata, negli anni 1985-86, da parte della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, un'indagine archeologica concernente l'importate tomba «a casa» o «a tetto displuviato» (65) già fatta oggetto di parziale esame da parte dei membri della Missione dell'Istituto Archeologico Germanico nel 1915 (66). Date le dimensioni monumentali della tomba (fig. 8, 9, 10) (tra i m. 15 e i m. 16 di larghezza, esclusi gli anditi laterali; m. 11,80 di profondità, escluso l'andito posteriore) e il suo precario stato di conservazione (dovuto al crollo, che si è dovuto rimuovere, di parti della rupe sovrastante), che ha richiesto anche interventi di consolidamento e restauro, con operazioni di ancoraggio di parti della struttura (67) onde consentire il proseguimento dei lavori di scavo, questi ultimi non si sono potuti ancora ultimare. Si è potuto già, comunque, conoscere parti basilari del monumento, che erano ancora ignote, e rendersi conto che, a differenza di quanto si era creduto, la sommità dello stesso è isolata dalla rupe tufacea su tutti e quattro i lati. A tutt'oggi sono stati rimessi in luce:

1) tutto il tetto del sepolcro monumentale, distinto in due spioventi misuranti m. 7,90 (quello posteriore) e m. 3,90 (quello anteriore);

2) l'ampio andito laterale sinistro (per chi guarda), in cui restano tratti di lunghi gradoni e che è affiancato, in parte, da una sorta di pianerottolo nella cui parete di fondo si apre una nicchia paretale (68) davanti alla quale (sul pavimento del pianerottolo) è stato recuperato materiale archeologico (due ollette in frammenti);

3) un andito posteriore, finora ignoto, caratterizzato dalla presenza di due rampe a gradini, contrapposte, che salgono dai due lati a congiungersi a livello della sommità del monumento secondo una tipologia che non mi risulta ancora attestata in questo genere di tombe rupestri.

La parte posteriore del dado si è rivelata interessata dalla stessa sequenza di cornici che ne contraddistingue la fronte (becco di civetta, toro, fascia).

Durante lo scavo si sono recuperati: materiali archeologici, anche bronzei, e nell'andito posteriore; un cippo a «omphalòs» parte di un altro similare e parte di una scultura animalistica in tufo provengono, invece, dall'andito sinistro.

**Laura Ricciardi**  
Ispettore archeologo della Soprintendenza  
Archeologica per l'Etruria Meridionale  
per il Comune di Blera.

*\* Si ringrazia il Soprintendente Archeologo per l'Etruria Meridionale dott. Paola Pelagatti, per aver concesso di render noti i risultati degli interventi, sia di ripulitura sia di vero e proprio scavo, eseguiti nel territorio del Comune di Blera.*

*Un particolare ringraziamento va all'Ing. Renzo Romanelli per aver fornito la documentazione grafica delle tombe della necropoli del Terrone, curata insieme all'Arch. Pompeo Balloni e all'Ing. Mario Rossi, ai quali si deve anche la planimetria generale e le se-*



Fig. 8 - Andito laterale sinistro della tomba «a casa».



Fig. 9 - Tomba «a casa» di Pian del Vescovo.



Fig. 10 - Tetto della tomba «a casa» e parziale veduta dell'andito posteriore.

zioni del settore oggetto della ripulitura. Si ringraziano anche: il sig. Felice Santella (Biblioteca Comunale di Blera) per aver eseguito e fornito parte della documentazione fotografica, i disegnatori della Soprintendenza Sigg. Mauro Iacobini e Leonardo Petolicchio (rilievo della tomba dipinta), i fotografi della Soprintendenza Sigg. Mauro Benedetti e Bruno Cioci.

Un ultimo ringraziamento alla dott. M. Antonietta Fugazzola Delpino e alla dott. M. Antonietta Rizzo della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

51) Cfr. THREIPLAND - TORELLI, *art. cit.*, p. 75 B 7-8, fig. 9.  
52) PRAYON *op. cit.* pp. 28 ss, 37, 52, 76 s. Tipologia già attestata a Blera, nonché a San Giuliano e a Tuscania. Il tipo F a Cerveteri inizierebbe dopo il 525 a.C.

53) Cfr. R. MENGARELLI in *Studi Etruschi* XI 1937, p. 85; B. HELDRING, in *Archeologia Laziale* VI 1984, p. 102 (a Satricum, in tomba e fossa con banchine).

54) T. B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*. Cambridge 1979 pp. 101 (calice tipo 4c 124) ciotole carenate, per le quali v. anche *Enea nel Lazio*. Cat. Mostra. Roma, 1981 p. 183 D 43 con cronologia - intero arco VI, primi decenni V sec. a.C. - ed elenco delle attestazioni nel Lazio con riepilogo degli studi).

55) Del tipo di quelli attestati in modo particolare ad Orvieto nella seconda metà del VI sec. a.C. (cfr. *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma, 1981 p. 50 n. 83 con rifer. bibl.) e che sembra siano stati prodotti fino al IV sec. a.C. (cfr. *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci* Cat. Mostra Orbetello, Milano 1985 p. 112 fig. 122 I).

56) Cfr. riferimento di nota 52.

57) Avvicinabile a: *Gli Etruschi di Tarquinia* Cat. Mostra Milano Modena 1986, p. 146 n. 516 (V-III sec. a.C.).

58) E. POULSGAARD MARKUSSEN. Out of Tarquinia. The Grotta Penta at Blera, in *Analecta Romana Instituti Danici* XIV 1985 pp. 17-36 (per le precedenti iscrizioni al V o IV sec. a.C. vedi *ibid.*, note 61-62). Sulla tomba v. anche COLONNA 1986 p. 494.

59) L. SANTELLA *Blera e il suo territorio*, Viterbo 1981 p. 62.

60) KOCH - MERCKLIN - WEICKERT *art. cit.* pp. 263-264 fig. 64 (profilo della sagoma di base a cuscino del «dado» sovrastante la tomba detto profilo è visibile anche nella fig. 3 sezione C-C1 del citato articolo di Poulsgaard Markussen). Vedi anche: S. STEINGRABER *Catalogo ragionato della pittura etrusca*. Tokyo-Milano, 1984, p. 265; POULSGAARD MARKUSSEN *art. cit.* p. 19, note 14, 61.

61) PRAYON *op. cit.* pp. 77-78.

62) Un simile procedimento venne già annotato per la «Grotta Pinta» (cfr. KOCH - MERCKLIN - WEICKERT *art. cit.* p. 265).

63) Per rappresentazioni su hydriai attiche, ad esempio vedi N. J. SPIVEY - T. RASMUSSEN in *Prospettiva* 44 198 pp. 2-3 nn. 2-3 figg. 2-6.

64) Già Koch Mercklin e Weickert (*art. cit.* p. 302) erano consci del fatto che il monumento per la sua tipologia doveva collocarsi nel IV sec. a.C.

65) Sulle tombe di questo tipo: OLESON, *op. cit.* p. 47 nota 115 con rifer. bibl. A. M. SGUBINI MORETTI, in *Architettura Etrusca nel Viterbese - Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa 1956-1986*, Cat. Mostra Viterbo Roma 1986, pp. 137 ss. (avanza l'ipotesi che in Tuscania debba riconoscersi il centro elaboratore di questa tipologia architettonica).

66) KOCH-MERCKLIN-WEICKERT, *art. cit.* pp. 234 ss. n. 47 figg. 31-35 posizionamento su tav. II; M. DEMUS QUATEMBER, *Etruskische Grabarchitektur, Deutsche Beiträge zur Altertumswissenschaft*. Heft II, 1958 pp. 46-47, fig. 28. G. COLONNA in *Archeologia* Roma, 1967 p. 92; A.A. V.V. *Le città etrusche*, Verona, 1973 p. 247; COLONNA DI PAOLO *op. cit.* (cfr. nota 4) pp. 6 30-31 fig. 47 posizionamento su carta del sito: TORELLI *op. cit.* (cfr. nota 44) p. 236; P. GIANNINI, *Centri etruschi e romani dell'Etruria Meridionale*, Grotte di Castro, s.a. ed pp. 175-176; OLESON *op. cit.* (cfr. nota 31) p. 47, nota 116 con rifer. bibl. fig. 50; RICCIARDI *art. cit.* (cfr. nota 12) pp. 7-8 figg. 11-13; ROMANELLI *op. cit.* (cfr. nota 13). p. 42 fig. 23 tav. 31 in basso e p. 80 con posizionamento.

67) Vedi nota sul restauro a cura di Vincenzo Antonelli.

68) Si fa notare che una nicchia di grandi dimensioni si deve trovare anche nella parete di fondo della rampa di accesso alla piattaforma del «dado» della seconda tomba dipinta di Blera di cui si dirà in seguito (cfr. KOCH-MERCKLIN-WEICKERT *art. cit.* p. 264).

# Alcune osservazioni sui cognomi blerani

Nel 1980 a Blera, su un totale di 3.117 residenti, si contavano 349 cognomi differenti, alcuni portati da decine di persone, altri soltanto da poche: infatti, ben 114 cognomi appaiono portati da una sola persona ciascuno.

I più numerosi sono i Mantovani (118 persone), seguiti, con distacco dai Menicocci (109), e a distanza dai Coletta (94), da Galli e Perla alla pari (89), quindi da Pagliari (80), Ferri (71), Polidori (63), Tedeschi (61), De Santis (59), e Sarnà (54) al decimo posto.

Ancora oggi, malgrado gli spostamenti di popolazione, si nota che in ogni località della Provincia sono particolarmente frequenti certi cognomi; per cui, parecchie persone che conoscono la realtà locale per essere originari del posto sono in grado, sentendo pronunciare un cognome, di indovinare la provenienza del portatore.

Un tempo il cognome era una spia sicura per situare uno sconosciuto nello spazio.

Ciò dipendeva ovviamente dal fatto che la mobilità era molto minore.

Per cui, certi cognomi potevano usarsi ironicamente per indicare, per antonomasia, l'intera popolazione del centro dove erano più diffusi: Milioni diventava così sinonimo di bagnaioli, Sarzana di martani, e via dicendo.

Tra i cognomi usati a Blera, alcuni si staccano dagli altri per la forma: per esempio, Melis o Cobeddu sono facilmente riconoscibili come sardi. Così traspare a maggior ragione la provenienza estera di Simon e Manouelides (Francia), Lindner (Germania), Siekierka (Polonia) o Krovatin (Jugoslavia).

Servendosi di queste «spie» linguistiche, è possibile ai blerani che conoscono bene la loro comunità raggruppare, con una certa facilità e relativa sicurezza, gli abitanti, distinguendo gli immigrati dai nuclei famigliari «originari».

A parte le famiglie giunte con la corrente emigratoria dalla Sardegna, intensificatasi dopo il Cinquanta, (Conteddu, Cossu, Manca, Mela, Nieddu, Pala, Pau, Pira, Puddu, Puggioni, Puggionirru, Pulina, Rosas, Sanna, Scanu, Serra, Talanas, Tilocca, accanto ai citati Melis e Cobeddu) troviamo un buon numero di cognomi di origine meridionale: abruzzesi (Animobono, Ciamei, De Dominicis, Fabrizio, Falasca, Mostarda, Pacifici, Pinti, Pulso, Sgriccia, Ulanio), campani (Auriemma, Jacelli, Jorio, La Terza, Naimoli, Perone), pugliesi (Cafaro, Cosma, Guido, Labate, Maggio, Mammolo, Nuzzo, Palmiotto, Russo, Sanapo), calabresi (Celibato, De Grazia, De Marco). Un numero minore proviene dell'Italia settentrionale: piemontesi sono Claro e Falletti; lombardi, Meda, Pin e Zurlo; veronese, Brustolin; parmigiani, Blank e Di Lisciandro; udinese, Penz; dall'Emilia-Romagna abbiamo: Bergamaschi, Caon, Cordelli, Mucciante, Stradaioi e Tarabusi.

Accanto a isolati cognomi umbri (Ghezzi, Sciarriani, Sambuco), troviamo un numeroso drappello di marchigiani: Angeli, Carucci, Checcaccini, Cianconi, Ercoli, Funari, Fusco, Lucernoni, Micozzi, Montironi, Morroni, Ottaviani, Paoleschi, Paris, Scirocchi. Da Civitavecchia provengono Angeloni, Belli, Bonomi, Ceccherelli, Cosimi, Giancaterini, Romolini; da Roma invece, Andreucci, Casarin, Fiora

vanti, Frigerio, Gaudenzi, Lunaristi, Paolacci, Peroni, Pompei, Priori, Segna, Torquati, Trodini. Da altre località laziali: Agostini, Benvenuti, Carbonetti, Casale, Delle Cese, Esposito, Fiorentini, Jafrate, Marabitti, Nanni, Savi, Schinoppi, Sciarriani, Testa, Ugoelli. Un gran numero di cognomi sono rappresentati a Blera, in seguito a spostamenti da centri interni alla Provincia. Da Villa San Giovanni si hanno una decina di cognomi (Berni, Di Gregorio, Gasbarri, Giulianelli, Luzzi, Ottavianelli, Todini, Tolomei, Valeri); tre da Veiano (Fiori, Orsini, Zaganelli); più numerosi i monteromanesi (Bartolozzi, Di Meco, Gabrielli, Mariani, Novelli, Pascucci, Poverini, Roselli), cui aggiungeremo i tarquiniesi: Argentini, Federici, Gelli, Mastini, Reali. Ma un gruppo davvero nutrito viene da Vetralla e frazioni (da Aquilani e Baccoco, fino a Viti e Zeppa: oltre 40 cognomi diversi!).

*Parlando di cognomi blerani, abbiamo ritenuto utile pubblicare insieme all'articolo del Prof. Francesco Petroselli, che fornisce con grande precisione l'attuale quadro dei cognomi locali, alcune pagine tratte dalla rubrica del volume «Atti civili» dell'anno 1736. Gli «Atti civili» sono piccole controversie tra cittadini, per mancati pagamenti o danni ricevuti di lieve entità, risolti localmente e registrati in appositi volumi, alla fine dei quali c'è, di solito, l'elenco di tutte le persone citate nei singoli atti. Questo elenco, redatto secondo l'ordine alfabetico del nome e scritto ancora in latino, ci riporta un gran numero di cognomi in uso in quel tempo; alcuni di questi cognomi si sono mantenuti e sono giunti fino a noi, altri si sono modificati ed altri ancora sono scomparsi.*

La Redazione

*Antonius Petri marthai 1.65. 13.65. 11.64. 10. 1.13. 6.*  
*Antonius da Judy 1.*  
*Antonius Ambrosij 1. 50. 65. 60. 1. 5. 8.*  
*Alexandrus Blugeri 13. 10. 10. 11. 5. 11. 9. 120. 203. 1. 50.*  
*Alexandrus Signati 1. 50.*  
*Antonius Gonzaga 6.*  
*Angelus Sebastiani 9.*  
*Alexandrus Giganti 1. 5. 101.*  
*Antonius Franci Vinardi 14.*  
*Ant. Induc 19.*  
*Antonius Androg 10.*  
*Angelus Gilesti 17. 66. 51. 90.*  
*Antonius Gilesti 30.*





# IL PRESENZIALISTA:...

*Teofrasto - quarto, terzo secolo avanti Cristo - discepolo di Aristotele e suo successore nella direzione del Liceo, è celebre nella storia della letteratura greca per una sua opera intitolata «I caratteri». Sono una trentina di ritratti, tra i quali: l'ipocrita, l'adulatore, il chiacchierone, lo scocciatore, il millantatore, il maldicente etc. Manca «Il Presenzialista» tipico dei nostri tempi, ma anche di quelli passati. Vito Giovanni Aquaro riempie un vuoto e ce ne presenta uno di straordinaria vivacità, tanto che ci sembra di averlo già conosciuto e frequentato.*

Si, è vero, siamo come bombardati da inviti di partecipazione a convegni, dibattiti, congressi, conferenze, tavole rotonde, quadrate, oblunghe, ricevimenti, inaugurazioni, meeting, ritiri e via elencando.

È vero anche che c'è in ognuno di noi una sorta di non ben definito desiderio di riacculturazione, sia pure superficiale.

E straverò pure (e diciamocelo) che lì siamo presenti dove più possiamo «curare» la nostra immagine di public-relations. Non si spiegherebbero diversamente certi blitz e certe scelte a privilegiare un convegno ad un altro o ....udite udite... a presenziarli entrambi.

E vero infine - ce lo dicono gli organizzatori e ce lo ripetono «gli aficionados» - che «bisogna essere presenti». Il presenzialismo. Il presenzialismo è una malattia moderna il cui esito è un'altra malattia: il protagonismo.

Il presenziare non ha nulla a che fare con il partecipare. Il primo è un fatto solo fisico, distaccato, formale, furtivo... e diciamocelo ancora una volta «interessato»: «è stata notata la tua presenza», «facciamoci vedere», «fatti vedere». Il partecipare invece è prendere parte, è entrare in comunione e condividere, è crescere insieme.

Il presenzialista vive nell'attesa di essere chiamato a un dibattito, a un convegno, a una conferenza. Se non viene chiamato, invitato, la sua tetragona attesa risulta frustrata da eventi imperscrutabili e sente salire la pressione e... la mosca al naso. Ne conosciamo alcuni che, se malauguratamente ignorati telefonano «a chi di dovere» minacciando un fall-out di imprecazioni. Di solito almeno da noi, il presenzialista è un intellettuale, o sedicente tale. Fin da ragazzo, e forse ancora prima, dalla culla, si è allenato a dire la sua alla presenza di esseri compiaciuti e plaudenti: i genitori. E da quel momento non ha fatto che essere presente, dappertutto.

Si è vero, il mondo attuale produce individui anonimi, molti dei quali camminano con la sgradevole sensazione che nessuno pensa a loro. In questo clima il presenzialista bada al sodo (cioè a se stesso) e tenta con tutti i mezzi di infrangere la legge dell'anonimato.

In passato poteva bastare «farsi un nome», essere sulla bocca delle persone che contano.

Oggi il nome non è più sufficiente, occorre la presenza corporea, sia pure a singhiozzo. Se uno si chiama il signor Bianchi difficilmente entra nell'olimpo della celebrità.

Ma se uno si chiama il signor Bianchi e presenzia solo per farsi notare, il successo è assicurato. Il presenzialista è occupato ad associare il nome a una funzione visibilmente famosa, importante e, possibilmente, diffusa dai mass-media.

Esistono diverse categorie di presenzialisti. Ci sono presenzialisti professionali: sono quelli sempre presenti.

Somigliano a certi parenti tuttofare nelle cerimonie di famiglia e, nelle festività religiose e civili non mancano mai.

Abbiamo poi i presenzialisti spettatori, anche questi sempre presenti a certi convegni, conferenze, ritiri; sono un pò come i partecipanti a talune trasmissioni di «networks»: sono quasi sempre gli stessi. Di solito arrivano al «meeting-point» con un buon margine di anticipo sul previsto; si scambiano opinioni, si curiosano, si chiacchierano, scherzano, passano il tempo e, ad un segnale convenuto, avvertiti dall'arrivo del «personaggio-top» cambiano look, diventano seriosi, fiduciosi di essere «adocchiati», «pescati» da colui per il quale sono lì.

Se il cameraman cattura la loro immagine è il trionfo, la felicità, la gloria, è la vittoria dell'individuo sulla legge dell'anonimato.

Un'altra categoria è rappresentata dai presenzialisti grintosi: sono i convegnisti dotati di straordinaria e terrificante versatilità: un giorno partecipano a un convegno sulla povertà dei paesi dell'America Latina, con particolare riferimento allo sfruttamento dei campesinos.

Tre giorni dopo eccoteli a dibattere pensosamente il problema della longevità dei nonni in rapporto alla scarsità degli alloggi.

Quindi una settimana più in là impegnatissimi ad affrontare e dire la propria sul drammatico problema della droga e relativi risvolti etico-sociali.

E poi ancora un convegno sull'alcolismo e i programmi della pastoral-care.

Questi tipi viaggiano molto da un capo all'altro della penisola e anche all'estero, incassano il gettone di presenza tornano a casa stanchi... ma soddisfatti e famosi. Infine ci sono i presenzialisti puri: gli ubiqui. Be' questi hanno la prodigiosa virtù di essere presenti dovunque, con qualunque tempo, con qualunque «governo». Stanno con chi governa «hic et soprattutto nunc». Parlano malamente di chi ha governato prima; bene, sempre bene, invece del governante in carica. A Roma si dice «sono per la pagnotta». E se vanno a un ricevimento, una conferenza, inaugurazione di anno accademico, mostre, si piazzano sempre vicino alla porta vistosamente a disagio. Appena possono si defilano scusandosi, compiaciuti-ricambiati «coram populo». La loro presenza è richiesta altrove: un altro convegno. Si scoprirà poi che a quell'altro convegno è stato spedito un «delegato»; loro guadagnavano una buona trattoria fuori porta per una gustosa colazione a base di pesce fresco.

Vito Giovanni Aquaro

# Voci e Mestieri scomparsi

Mentre ragionavo (se ragionavo) con altri amici in una cantina di via Giorgina, in compagnia di un vinello ambrato che era l'animatore della conversazione, un ragazzino si fece sulla porta e chiese di chi fosse quella Panda rossa. Era la mia ed era necessario addossarla ancora di più alle case per far passare un'altra macchina. Lo feci prontamente e l'auto passò con il portellone posteriore alzato e dentro il vano bagagli c'era tutto l'armamentario dell'arrotino. L'autista passava per le vie del paese fermandosi qua e là per arrotare forbici, coltelli e «mannarelle». Al ritorno a casa mi alloccai su una comoda sedia sotto un pergolato e continuai a ragionare con l'unico «amico» che avevo in quel momento e l'avevo dentro di me, perchè quel vino frizzante e generoso mi solleticava l'immaginazione e mi invogliava al colloquio. «L'amico» più che rispondere alle mie domande me le suggeriva, me le faceva nascere dentro di me. Lo spunto delle mie riflessioni era proprio quella macchina adattata a banco d'arrotino. Pensavo... Quanti mestieri sono scomparsi e con essi quante grida e voci di richiamo non s'odono più nelle vie dei paesi. L'arrotino è uno di quei mestieri che, come veniva eseguito una volta, non esiste più. L'uomo spingeva una sorta di carrettino fatto di pochi assi e nell'andare, ogni poco gridava: - Arrotinooo... Arrotinooo. quella voce un po' stridula correva per i vicoli, entrava nelle case passando per i portoni o per le finestre aperte e sollecitava le donne a scendere in strada con forbici e coltelli da affilare. Alcuni di questi si erano consumati per il continuo battere il lardo su taglieri di legno. Ogni viuzza, nell'avvicinarsi l'ora del pranzo, risuonava del toc... toc... dei coltelli che pestavano il lardo per la minestra o per il sugo. quei colpi ritmati sembravano tanti messaggi telegrafici che le massaie si scambiavano a distanza. L'arrotino, pigiando su un pedale di legno, faceva girare la mola sulla quale scendeva un filo di acqua da un barattolo sospeso in alto e sulla quale passava e ripassava, voltava e rivoltava l'arnese da arrotare. A lavoro finito riconsegnava le lame, intascava i soldi e se ne andava per un altro vicolo annunciato dal suo richiamo. Spesso le grida dell'arrotino s'incrociavano, oppure s'inseguivano, con quella dello stracciarolo. - Stracciarolo donne! È arrivato lo stracciarolo! - Gridava a tutto fiato. Quasi sempre percorreva le vie del paese con un carretto trainato da un asino. sul carretto c'era la merce da scambiare con gli stracci: tegamini, coperchi, catini, casseruole... Al richiamo le donne scendevano in strada con sacchetto. Non c'era un prezzo per gli stracci, perciò lo scambio avveniva per contrattazione. La donna chiedeva due coperchi oppure un tegame e l'uomo replicava offrendo un ramaiolo, una scopa o altre cose. Alla fine della trattazione tutti rimanevano contenti e il carretto passava oltre e la sceneggiata si ripeteva in un altro vicolo. Anche per questo mestiere i tempi sono mutati. Oggi c'è tutta un'organizzazione che lascia sacchi dove mettere indumenti dimessi da deporre fuori della porta di casa nei giorni indicati per la raccolta. Così però viene a mancare il colloquio che era infiorato di battute di punzecchiature diver-

tenti e colorite. Altro mestiere scomparso è l'ombrellaio. Faceva la sua comparsa nei paesi a settembre, all'avvicinarsi delle piogge. Oltre agli ombrelli riparava anche altre cose e il richiamo lo diceva. - Ombrellaioooo! Questo grido lo modulava, lo «miagolava» a lungo e dopo un attimo di pausa continuava: -...Accomodo piatti, concoline e vasi rotti. Portava a tracolla una cassetta di legno, un mazzo di manici e stecche da ombrello. Faceva il lavoro, per lo più, sulle soglie dei portoni. Era motivo di curiosità vedere brillare il trapano a corda che manovrato con abilità forava il cocchio per poi passarvi il filo di ferro - il punto - che ricuciva insieme i pezzi. Alla riconsegna, invariabilmente, aggiungeva una lode per il suo lavoro visto che gli altri non glielo facevano: - È come se fosse nuovo - diceva. Poi riordinava nella cassetta gli attrezzi e proseguiva oltre intonando; - Ombrellaioooo! A novembre o dicembre si aggirava per il paese un'altra figura caratteristica, vestita di fustagno o velluto, sempre ambedue di colore marrone, in capo un cappellaccio floscio e un mazzo di corde sulle spalle. Non accennava a nessun richiamo ma passava silenzioso per le vie bussando di porta in porta offrendo il suo lavoro. Era lo spazzacamino. Veniva dal Nord, dal Veneto o dal Trentino e faceva la stagione lontano dalla famiglia, dalle sue montagne coperte di neve. Anzichè stare nella baita ozioso o intagliando oggetti di legno, oppure sostare nelle osterie a bere «grappin», se ne veniva al Sud a spazzare camini. dormiva nelle cantine, nelle stalle e ovunque potesse essere ospitato. dubito che si lavasse. La pelle al mattino era dello stesso colore della sera precedente. Sulla faccia nera spiccava il bianco degli occhi. Era l'unica parte del corpo che



rimanesse indenne dalla fuliggine. Arrotondava la giornata vendendo «Il Barbanera». Questo era un libricino, detto anche lunario, sul quale c'erano le effemeridi dell'anno in corso e le previsioni del tempo. Sul Barbanera c'era anche, nelle prime pagine, un lungo dialogo tra due personaggi: Barbanera e Silvano che facevano previsioni politiche ed economiche per l'annata. Uno spazzacamino, ai tempi della mia adolescenza, veniva ogni anno e portava con sé anche un ragazzo, vestito alla stessa maniera ed era anch'egli nero di fuliggine. Ricordo che aveva due grandi scarponi, smisurati per i suoi piedi e un cappello a cupola alta in capo. Penso che se la piccola fiammiferaia di Anderson avesse avuto un fratello sarebbe stato così. Avrebbe differito dalla sorellina per quello che teneva nelle mani. Anziché fiammiferi teneva un mazzetto di pianete portafortuna che regalava agli acquirenti del lunario venduto dal padre. Anche lo spazzacamino è scomparso. Oggi ci sono i termosifoni, c'è il metano, il gas liquido. nelle case dove c'è un caminetto, questo viene pulito con una sorta di polvere che bruciando consuma la fuliggine e manda cattivo odore. Un altro mestiere ricordo e questo ricordo mi dà malinconia. Ai lati delle strade comunali nell'approssimarsi dell'inverno, c'erano mucchi di pietre. Un uomo vi sedeva sopra e con una mazzetta spaccava quei sassi riducendoli a pietrisco per ammantare le strade. Era quell'uomo lo spaccapietre. Si riparava dal sole o dalla pioggia con un ombrello d'incerata verde legato ad un bastone infisso fra le pietre. E lì tutta la giornata a menare colpi. Era solo e se compagno aveva stava più lontano su un altro mucchio. Lì lavorava, lì consumava la colazione e il pranzo. Scambiava una parola con qualche carrettiere che passava. Spesso quella «macchina trincia sassi» aveva le dita fasciate con stracci. Segno che il martello aveva sbagliato bersaglio. Anche questa figura è scomparsa, inghiottita da altri metodi di lavoro, inghiottita dalla tecnologia, quella scienza che a volte risparmia a l'uomo tanta fatica ma finisce con l'inaridire la sua anima. Quanti mestieri scomparsi! Quanti! Gli uomini di una certa età li ricordano. I giovani li ignorano e non hanno voglia di sapere come eravamo, come vivevamo noi ed i nostri avi. Non vogliono sapere nulla del passato. Non hanno dentro di loro quella molla chiamata «curiosità» che ci arricchisce di nozioni e di sapere. Per i giovani c'è solo una vita immanente, momentanea che diventa già vecchia nello stesso momento che la vivono. Il mio «amico» non mi suggerisce più domande e sotto il pergolato non passa più la luce del sole che scende sotto l'orizzonte. È sera. mi giunge da lontano il lento rintoccare di una campana. È forse il suono dell'Ave Maria? No. Quella voce che a sera si effondeva dai campanili sui tetti delle case, come annuncio di quiete, di riposo, di riflessione, non si ode più. Il campanaro è un altro mestiere scomparso.

Alle corde, alle campane si sono sostituiti cavi elettrici ed altoparlanti che diffondono un suono già programmato ma che non ha calore, non ha vita, non ha personalizzazione. Il suono dell'ave Maria fa parte dei tanti ricordi che alla mia età si hanno dentro e che la magia di un bicchiere di vino ha saputo tirar fuori.

**Mario De Cesaris**

## Gli affreschi della ex Chiesa di San Nicola

Della ex chiesa di San Nicola, ad aula unica, si erano perduti all'interno i caratteri architettonici originali, essendo stata adibita in anni imprecisati, a sala cinematografica, successivamente abbandonata.

Nel 1987, quando il Comune di Blera inizia il restauro dell'edificio, la chiesa versava in un notevole stato di degrado.

All'esterno era necessario rimuovere i canali di gronda ed i discendenti, consolidare e restaurare la struttura campanaria; all'interno, sostituire il vecchio solaio e demolire alcune superfetazioni legate all'uso dell'ambiente come sala cinematografica (locale di proiezione, palco, porte).

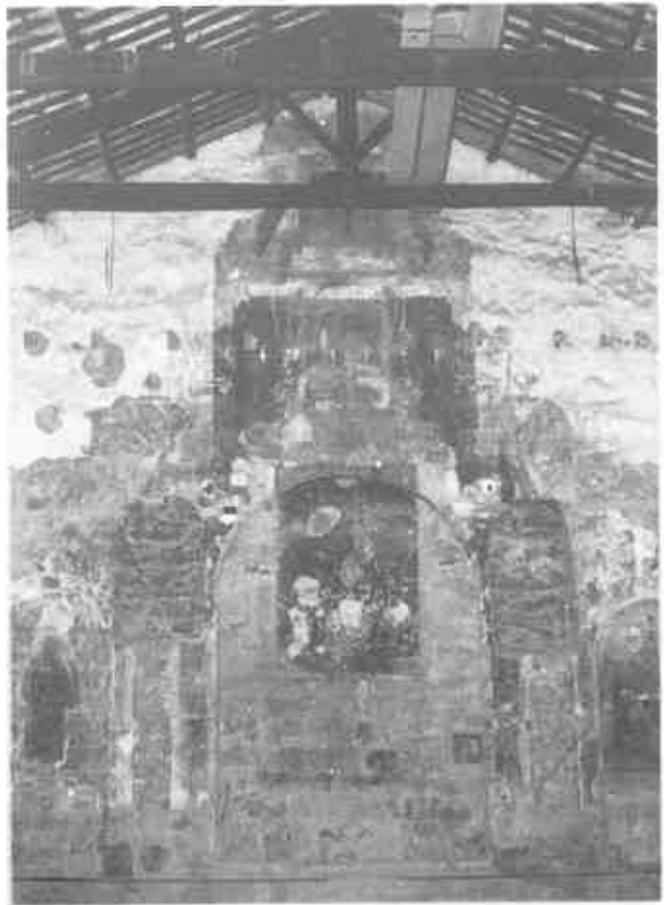
Durante i lavori affiorarono, nella parete absidale, tracce di affreschi coperti da strati di scialbo. Furono immediatamente condotti alcuni saggi che rivelarono numerose presenze di pitture murali anche lungo le pareti laterali. La rimozione della scialbatura ed il conseguente restauro si configurarono come operazioni fondamentali per riconnettere il tessuto storico dell'edificio ed imprescindibili dalla futura utilizzazione della sala. La descialbatura ed il consolidamento, condotti nel 1988, rivelarono brani inediti, di buon livello qualitativo, particolarmente nella zona absidale, che consentono di ripercorrere e ricostruire alcune fasi storiche della fabbrica.

Le notizie documentarie risultano allo stato attuale delle ricerche piuttosto esigue.





L'edificio era sicuramente officiato nel XVI secolo come si desume dalla visita pastorale del Vescovo di Rieti Alfonso Binarino alla Chiesa Collegiata di Bieda (1° Giugno 1573) dove si apprende che la



chiesa di San Nicola era parrocchiale. E al XVI secolo rimandano non solo alcuni affreschi esistenti nell'ambiente, ma anche una lapide relativa alla sepoltura di un confratello datata 1535.



Il recente descialbo ha messo in luce brani pittorici che si snodano lungo la parete absidale e le due laterali.

A sinistra dell'abside è campita la figura di S. Stefano recante un libro e la palma del martirio. Nella parte inferiore è un'iscrizione frammentaria di cui si leggono le lettere... ANUS.

Nella parte destra dell'abside è un tabernacolo in pietra a forma di tempietto costituito da pilastri scanalati sormontati da pinnacoli.

L'opera è ascrivibile presumibilmente alla prima metà del quattrocento per gli stilemi decorativi ancora tardo gotici che la informano.

Ai lati del tabernacolo sono due angeli oranti e, nella parte superiore, la figura di Cristo Bambino recante il vessillo della Resurrezione.

Ad una prima disamina, le due scene sono ascrivibili agli ultimi anni del XV-inizi del XVI secolo e possono essere riferite ad un generale ambito del Pastura (Antonio del Massaro detto il Pastura, Viterbo 1450 ca. - prima del 1516), dal quale tuttavia traligna la figura dell'angelo di sinistra per una trattazione dei lineamenti molto marcata, sottolineati da pesanti contrasti chiaroscurali.

Lo stato di conservazione delle pitture murali situate lungo la parete destra risulta diverso: il recente descialbo ha messo in luce tracce di affreschi - cronologicamente precedenti quelli della zona absidale - molto frammentari, deteriorati, in uno stato di conservazione non buono.

Entro una cornice architettonica si scorgono le tracce di un San Sebastiano, e, nella zona superiore, sopra l'attuale finestra, frammenti di una composizione raffigurante la Vergine della Misericordia di cui, allo stato attuale, si intravedono il volto, un fedele e un Santo Vescovo.

Lungo la parete sinistra dell'aula sono affiorati due affreschi in discreto stato di conservazione riconducibili al XVI-XVII secolo per le quali l'approfondimento degli studi ed il proseguimento del restauro potranno consentire di precisarne l'ambito ed i riferimenti culturali.

Nella prima scena la composizione è divisa in due settori.

Nella parte superiore è raffigurata la Vergine, e nella zona inferiore i santi Nicola e Lucia.

Sullo sfondo un edificio a bugne con un portale architravato e coronato da un timpano.

Più oltre, sulla medesima parte, sono campite le figure di S. Antonio e di un altro Santo e, nella parte superiore, sullo sfondo di un paesaggio, la Vergine con il bambino.

La futura utilizzazione dell'edificio di culto a sede museale prevede l'esposizione dei reperti etruschi ritrovati nei territori di Blera ed attualmente conservati nel museo romano di Villa Giulia.

In questo modo verrebbe determinato un rilevante polo di attrazione storico-culturale che ben si legherebbe al costituendo museo etnografico: Blera potrebbe diventare una tappa di un itinerario turistico tematico comprendente i territori immediatamente finitimi, sedi di importanti testimonianze archeologiche.

L'insieme delle presenze artistiche che verrebbe offerto con l'utilizzazione della sala a sede museale, contribuirebbe ad aumentare un flusso turistico attualmente presente per la necropoli etrusca, ma che non trova nel Comune di Blera punti di sosta urbani qualificati.

**Dott.ssa Andreina Draghi**

